VANIA TRAXLER PROTTI

IL GRANDE SOGNO É IL CINEMA

Da trent'anni sceglie per gli italiani i film di qualità, seguendo gli istinti, gli amori e il gusto di sfidare i tempi. / P06-07

ALL'INTERNO

DafDaf Estate e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.

/ inserti centrali

DOSSIER

Rabbini

Maestri, giudici, professionisti, guide spirituali. Mai sacerdoti. Fra Storia e storie, le prospettive e i risvolti di un lavoro difficile. /P15-26

FUMETTO

Una graphic novel per capire Israele in pochi giorni.

/ P31

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 – agosto 2011 | אב 5771

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

PROSPETTIVE

Informazione a porte aperte

"Redazione aperta" è un appuntamento che ogni anno, nel mese di luglio, vede riuniti, ospiti della generosa Comunità di Trieste, i responsabili e gli operatori dell'Unione delle Comunità nel campo della comunicazione e dell'informazione. Vengono affrontati i temi più diversi, la qualità dei prodotti, l'aggiornamento, la formazione, la diffusione. Sono giornate di studio, di scambio di esperienze, di incontro fra generazioni, di riaffermazione dei principi fondamentali ai quali il lavoro deve attenersi per realizzare un'informazione libera, corretta nella forma e nella sostanza, rispettosa dei diritti e dei doveri. Il ruolo dell'informazione appare, con sempre maggiore evidenza, determinante per l'insostituibile funzione di garanzia che svolge in ogni sistema democratico.

L'incremento di potenza che l'informatica ha consentito ai mezzi di comunicazione ha parallelamente rafforzato la tentazione, nel mondo della cultura, della politica e dell'economia, a farne un uso distorto e la società dimostra una sempre più debole capacità di reazione.

Il programma dell'UCEI si propone di realizzare un'informazione aperta a tutte le opinioni e dialogante con tutti, interpretando l'esigenza, fortemente e largamente sentita, di cogliere la preziosa opportunità di vivere in una società democraticamente strutturata, per abbattere barriere e resistenze e aprirci al dialogo e al confronto attraverso iniziative che, producendo reciproca conoscenza, possono validamente contrastare diffidenze e pregiudizi e rafforzare le relazioni, le amicizie e il rispetto.

La libertà di pensiero e di espressione si consolida solo se viene costantemente vissuta e praticata; la lettura, lo studio, l'esaltazione verbale rimangono sterili esercizi teorici se non sono seguiti da azioni concrete. I mezzi di comunicazione dei quali disponiamo non sono stati creati per consentire agli ebrei di parlare di se stessi, ma al contrario per consentire a tutti i nostri centri vitali di entrare in connessione con l'intera società, dialogare, ragionare, costruire relazioni, contribuire in maniera originale allo sviluppo della vita civile e culturale. "Redazione aperta" si propone di favorire la formazione di giovani giornalisti che sappiano riconoscere e rifiutare la moda dell'informazione urlata, violenta, scandalistica, degradata a livello di pubblicità ingannevole. Il percorso che abbiamo scelto prevede un dialogo sereno e convincente, che ci permetta di riconoscere l'apporto che possono dare le intelligenze e le opinioni più diverse all'arricchimento reciproco.

Renzo Gattegna

Un'estate che serve a crescere

Svago, ma anche occasioni d'incontro e di confronto e nuovi progetti per giornali che vogliono essere vivi nelle mani del lettore

Chi immagina le redazioni dei giornali vuote e desolate nelle settimane dell'estate resterebbe sorpreso visitando il gruppo di lavoro che si occupa del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, del notiziario quotidiano l'Unione informa, del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche e del giornale per bambini DafDaf. Anche nei prossimi giorni il lavoro proseguirà come di consueto con regolarità. I lettori che ci seguono continueranno a trovare le loro letture con un ritmo regolare e senza interruzioni. Ma per la redazione le settimane dell'estate rappresentano anche il momento giusto per mettere in cantiere nuovi progetti. A cominciare dall'appuntamento di Redazione aperta, il laboratorio di lavoro giornalistico che vede la partecipazione di giornalisti, collaboratori delle testate e di tanti giovani che vogliono in qualche modo accostarsi a una professione che esercita ancora il suo fascino. Si tratta di una scadenza importante e di un punto d'incontro, dopo un altro anno di lavoro, per una redazione nuova e diffusa sul territorio, che opera da città diverse e ha fatto del decentramento una pratica abituale di lavoro, più che uno slogan. In agosto dovranno poi essere messe a punto altre novità che speriamo di poter dettagliatamente annunciare al lettore sul prossimo numero. L'estate, insomma, non serve solo al riposo e allo svago, ma anche a coltivare le occasioni di crescita e di confronto. Elementi essenziali per giornali che vogliono restare vivi e reattivi nelle mani del lettore.

VIENNA, L'EUFORIA DEGLI AZZURRI

Siamo nel backstage della sfilata delle delegazioni nazionali. Pochi istanti e davanti a migliaia di persone prenderà ufficialmente il via la tredicesima edizione degli European Maccabi Games, olimpiadi dell'ebraismo continentale svoltesi quest'anno a Vienna. Tra gli atleti azzurri è già tempo di euforia nell'attesa di una settimana tra sport e identità che si rivelerà ricca di soddisfazioni anche in ambito agonistico.

Ebraismo 2.0, nuove modalità per stare assieme

David Bidussa
storico sociale delle idee

"La cultura 2.0. di fronte al futuro. L'eredità ebraica nell'età 2.0. Nuovi approcci per la promozione e la salvaguardia utilizzando i nuovi strumenti della comunicazione, rappresentazione scambio". È il titolo internazionale per l'edizione 2011 della Giornata europea della cultura ebraica che si terrà domenica 4 settembre. L'adattamento italiano di questo titolo è "Ebraismo 2.0: dal Talmud a Internet".

Proviamo a tradurlo in un linguaggio immediato. La condizione 2.0 è il secondo stadio di evoluzione del web. Dal web 1.0 dove le aziende erano on line con un semplice sito vetrina, al web 2.0 dove i siti si sono trasformati in luoghi di condivisione e partecipazione anche attraverso l'interazione sociale (facebook, twitter, myspace...).

GIORGIO ALBERTINI

Che cosa significa e che tipo di sfida rappresenta per il mondo ebraico? Più in particolare per realtà culturali di minoranza? E in particolare per il quadro italiano? Consideriamo essenzialmente quest'ultimo dato.

Questa sfida implica uno sguardo attento al futuro a partire da una precisa consapevolezza del presente, che esplicito immediatamente. Il modello delle reti di relazione così come si sono costruite e consolidate nell'epoca della modernizzazione industriale è seriamente in crisi. Quel modello significa: sistema rete sul territorio, ovvero sistema di relazione solo ed esclusivamente costruito attraverso un rapporto fisico tra persone che si conoscono, che si praticano e si incontrano fisicamente spesso, la cui comunità di riferimento sta in un territorio data e da cui sono abituati a ricevere servizi, assistenza, informazione, di cui usufruiscono per le occasioni di acculturazione. É il modello della comunità territoriale quale l'abbiamo conosciuto per tutto il Novecento in Italia. Un sistema geografico capillare, distribuito e presente in gran parte del centro nord Italia (la presenza in Italia al Sud, oltre Napoli, è noto che si interrompe in forme organizzate a partire dal Cinquecento). É un modello che da una parte include la costruzione di un rapporto con lo Stato centrale intorno a una domanda di "tutela e di salvaguardia" e a un'offerta di lealtà allo Stato (più spesso nella storia italiana questo

/ segue a P27

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.
Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

Protagonisti nel network dei centri comunitari

Sarà il Pitigliani di Roma a ospitare la prossima conferenza della Confederazione mondiale-Wcjcc

Ambra Tedeschi
Direttore de Il Pitigliani

Nei giorni 11, 12 e 13 settembre il Centro ebraico italiano Il Pitigliani ospiterà a Roma, nella veste di membro organizzatore, la seconda Conferenza Think-Tank della Confederazione mondiale dei Centri comunitari ebraici-Wcjcc. Ispirata al concetto di "Un solo popolo ebraico", la Confederazione rappresenta la casa comune che unisce millecento Centri comunitari ebraici di tutto il mondo, oggi punti di riferimento per milioni di persone: da Buenos Aires a Parigi, da Sofia a Tel Aviv, da Mosca a Toronto.

La Wcjcc è nata a Gerusalemme nel 1977 con il fine di promuovere la continuità e l'aggregazione del mondo ebraico nella diaspora. Da allora il numero dei Centri aderenti è costantemente cresciuto dando vita, negli anni, ad un vero e proprio network globale. I Centri comunitari ebraici nel mondo offrono attività educative, culturali, ricreative e formative rivolte a ebrei di tutte le età e di tutti gli orientamenti, creando ponti anche verso il mondo non ebraico. È la comunanza di esperienze e di obiettivi che ha avvicinato negli anni il Pitigliani verso questa organizzazione e ne ha determinato l'attiva partecipazione già dalla fine degli anni Ottanta.

Il Pitigliani è un'istituzione più che centenaria: nata come Orfanotrofio israelitico italiano nel 1902 inizia gradualmente il processo di trasformazione in Casa famiglia a partire dal 1980, processo che verrà portato a compimento nell'83. Il cambiamento in atto conduce i consiglieri del Pitigliani, ad approvare nell'87 il "Progetto 2000 per una Comunità di 2000 anni" elaborato dall'allora direttore Franca Coen. Questo progetto delineava la trasformazione in moderno Centro ebraico, caratterizzato da un portone sempre aperto.

Assunta la guida del Pitigliani nel 1997 ho rafforzato i rapporti con la Confederazione mondiale, in stretta collaborazione con Mario Izcovich, direttore dei programmi paneuropei dell'American Joint-Jdc. Sotto la supervisione e il continuo stimolo di Izcovich il Pitigliani ha compiuto un percorso che lo ha portato ad assumere una nuova identità. Il Pitigliani oggi è un ente di educazione

LE ATTIVITÀ

Cosa offre oggi il Pitigliani ai soci e ai frequentatori? La missione centrale è l'assistenza all'infanzia che viene realizzata attraverso interventi in campo educativo e formativo. Il Pitigliani svolge attività di educazione non formale rivolta a tutte le età con l'obiettivo di uno sviluppo olistico della persona: corsi di teatro, psicomotricità, attività ludico-motorie; corsi di lingua e storia ebraica, Talmud Torah per la preparazione al bar/bat mitzvah; domeniche di ebraismo, programmi mirati all'incremento e al potenziamento delle abilità cognitive. Inoltre, dal 2005 il Pitigliani è ente di formazione accreditato presso il Miur; è centro autorizzato per la formazione e l'applicazione del metodo Feuerstein e sede di tirocini per gli studenti delle facoltà di Psicologia e di Scienze dell'educazione delle diverse università romane. Tra i vari servizi offre uno sportello d'ascolto ai genitori dei bambini che frequentano il centro. Il Pitigliani propone inoltre una vasta gamma di programmi per il pubblico adulto, in ambito culturale e ricreativo e delle tradizioni ebraiche, ospita giornate di studio, incontri e corsi dedicati all'approfondimento dei testi della tradizione ebraica. Da sette anni organizza il Pitigliani Kolno'a Festival, dedicato al cinema israeliano, divenuto un riferimento per la città di Roma e per numerose comunità ebraiche d'Italia. Molto frequentate infine le attività per la terza età del Gruppo Chimel. Ulteriori informazioni su www.pitigliani.it

I GIOVANI, I LONTANI E LA VITA EBRAICA

Ecco perché si perde una Comunità

Hulda Brawer Liberanome

Il sondaggio di cui riferisce Pagine Ebraiche di giugno riguardo alle radici ebraiche di giovani dall'età di 18 a 35 anni e la loro intenzione di mantenere contatti con le Comunità, non è solo interessante ma anche molto incoraggiante. Ciò anche se, per la sua stessa definizione, è stato condotto solo fra iscritti con lo scopo di chiarire se l'intervistato considera importanti i legami con una Comunità ebraica nel caso di un eventuale trasferimento all'estero. Il risultato dimostra un chiaro attaccamento dei giovani alla propria Comunità e al mondo ebraico in generale che la maggioranza vorrebbe continuare anche altrove.

Il sondaggio non poteva dare altro che un quadro parziale dell'attuale complessa realtà ebraica. Mi guardo intorno nella zona di Firenze, che certamente non fa eccezione, e vedo ebrei, giovani e meno giovani che non sono iscritti a nessuna Comunità e altri che erano iscritti in passato, ma hanno preferito cancellarsi.

Ancora, ci sono quelli che da anni non pagano i contributi dovuti ma ciò nonostante la comunità li ritiene "sospesi" e non "cancellati" anche se, almeno in parte, essi non se ne considerano più membri. Infatti, non sono solo gli indici di bassa natalità e la crescente immigrazione all'estero di giovani ebrei in cerca di lavoro che hanno determinato il declino numerico dell'ebraismo italiano ma anche il costante allontanamento dalle comunità di una parte degli ebrei. Parlando con alcuni di essi ho cercato di capirne i motivi. Ai miei interlocutori, giovani dell'età del sondaggio e meno giovani, ho chiesto perché non erano iscritti a una Comunità o perché se ne erano cancellati e cosa significasse per loro, non iscritti, l'appartenenza al popolo ebraico.

A.P.: "La Comunità è un'istituzione religiosa mentre io sono ateo. Sono ebreo, lo dichiaro apertamente e quando l'occasione si presenta parlo della nostra storia, di Israele di cui sono orgoglioso. Considero le due cose separate, religione ed appartenenza al popolo".

E.B.: "Ho cercato invano contatti con la Comunità quando mi sono trasferito a Firenze molti anni fa. Oggi mi sento lontano. Certo mi dichiaro ebreo,difendo il diritto di Israele ad esistere anche se non tutti gli aspetti della politica dei suoi vari governi, ma se disgraziatamente dovesse ritornare un'epoca di persecuzioni antiebraiche, per salvare la vita sarei disposto perfino a battezzarmi perché la religione di per sé, ebraica, cristiana o qualsiasi altra, non ha per me molto significato".

R.P.: "Mi ero iscritta perché speravo di trovare un ambiente accogliente. Non sono religiosa e sentendomi abbastanza isolata ho preferito lasciare".

E.E.: "Sono cresciuto in un ambiente osservante delle tradizioni ma molte delle tefillot, scritte in lontani momenti storici, mi sembrano oggi fuori tempo e in parte non molto comprensibili come molte delle numerose miztvot. Il Tempio mi è diventato un ambiente estraneo. Chi sa, forse in vecchiaia vorrò iscrivermi alla Comunità per essere sepolto accanto alla mia famiglia. Per ora non ci penso".

D.G.: "Mi basta che sia iscritto uno della famiglia. É il nostro modo di esprimere solidarietà alla Comunità perché tutto sommato le sue attività non mi interessano. Sono molto preso da lavoro e famiglia".

D.G.: "Prima del matrimonio ho dato la parola a mia moglie, non ebrea, che avrei cancellato l'iscrizione alla Comunità. Attualmente non ne sento la mancanza".

G.A.: "Sono cresciuto nella Comunità e ho frequentato la scuola elementare. Oggi ho altri interessi e mi sento lontano".

V.S.: "Mi sono cancellato perché non sopporto la litigiosità che caratterizza i rapporti fra alcuni gruppi. Se sono a Firenze vengo al tempio per Kippur. Sono un ebreo orgoglioso di esserlo e quando capita partecipo a dibattiti pubblici difendendo Israele".

S.T.: "Vado a vivere in Israele. Il mio futuro è là, con la famiglia da tempo immigrata".

Altri con i quali ho parlato mi hanno dato risposte simili, qualcuno sembrava attratto da correnti dell'ebraismo liberal o conservative anche se non ne faceva parte. Altri hanno dimostrato poco interesse per le Comunità e le loro attuali attività, qualcuno si trova in difficoltà finanziaria e considera sufficiente il contributo pagato da uno dei familiari.

Specialmente per l'uomo, un matrimonio con una donna non ebrea è un altro motivo di allontanamento. Nessuno negava in pubblico o in privato di essere ebreo né di avere un particolare interesse per un'altra fede religiosa. Come affrontare l'allontanamento dalle Comunità di non pochi ebrei, anche fra chi ha frequentato scuole ebraiche è, credo, uno dei principali problemi che l'ebraismo deve affrontare.

Della realtà ebraica esistono, è giusto precisare, anche altri aspetti da considerare. Il numero dei gherim nella Comunità di Firenze, per esempio, secondo rav Levi è ormai di due persone l'anno. E quasi altrettanti sono coloro che studiano per poter abbracciare la nostra fede nonostante le note difficoltà.

Ambedue questi gruppi, i gherim e gli aspiranti gherim, si vedono spesso al Tempio e alle attività organizzate dalla Comunità ma quasi nessuno di loro appartiene a quella fascia sotto i 35 anni presa in considerazione dal sondaggio. Nonostante il crescente numero di gherim non cambia, perciò, la realtà della Comunità che di anno in anno invecchia causa l'età media degli iscritti. Ci sono, inoltre, non iscritti che formano, in un certo senso, un capitolo a sé.

Sergio Moravia, noto professore di storia della filosofia all'Università di Firenze, appena andato in pensione, è autore di numerosi libri e saggi. "Mi sento ebreo" dice. "All'università di Firenze colleghi e studenti mi consideravano un ebreo".

Lo dice mentre, nel salotto di una comune amica, si parla della Firenze degli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni degli ex partigiani e degli ex membri del Partito d'Azione, di Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Giorgio La Pira, Giorgio Spini e tanti altri di una certa Firenze colta e antifascista ben

non formale per bambini e adolescenti, ma anche un centro di aggregazione per adulti che svolge attività culturali e socializzanti per tutte le fasce di età, il cui comune denominatore è la trasmissione di valori ebraici le dor va dor di generazione in generazione.
Quali sfide hanno davanti a sé i Centri comunitari, quali sono gli apporti che possono dare all'associazione e quali benefici ne possono trarre? Queste sono le domande che ci ponemmo nella prima Conferenza europea che si svolse a Roma nel giugno 2002 con l'intento di far nascere un'associazione dei Centri comunitari europei, un'entità indipendente attraverso la quale scambiare programmi e idee ma anche persone e competenze; avvicinare gli ebrei lontani e prevenire l'assimilazione; ampliare le fonti di finanziamento, rivolgendosi anche a istituzioni estere e organismi internazionali; partecipare a seminari di formazione e condividere esperienze del nostro lavoro così particolare e unico, svolto all'interno di centri polifunzionali assai eterogenei sia per i servizi proposti sia per le funzioni svolte.
Mossi dal bisogno di imparare dagli altri centri, di includere altri modelli, si è fatto un passo avanti verso la creazione dell'Associazione europea. Si sono aperte le porte a seminari regionali e tematici, a scambi di programmi e di mostre condivise tra i vari Centri.
È con il 2008 che l'Associazione europea dei Centri comunitari– Eajcc diventa realtà, una realtà attiva su tutto il territorio europeo ma collegata alla Confederazione mondiale-Wcjcc. Quale contributo il Pitigliani ha ricevuto dall'Associazione e cosa le ha dato in questi anni? Uno dei risultati è senz'altro il lavoro di squadra su specifici progetti e la loro condivisione con altri Centri europei, nonostante le barriere linguistiche che rendono, a volte, difficile l'interazione con altre realtà europee.
Per esempio, il Pitigliani e il Centro Fleg di Marsiglia hanno iniziato uno scambio di operatori, di progetti, di materiali e infine di idee sulle rispettive modalità di lavoro, a volte incontrandosi e a volte usando strumenti telematici.
Le relazioni che negli anni si sono stabilite tra i singoli Centri stanno portando i loro frutti: nella prossima Giornata europea della cultura ebraica, il Pitigliani accoglierà gli spunti offerti dall'argomento tematico dell'edizione 2011 "Ebraismo 2.0 dal Talmud a internet" e proporrà, all'interno della sua programmazione, alcuni momenti di incontro con altri Centri comunitari europei. "Connecting Jewish people" ci porterà attraverso delle video chiamate a conoscere l'ebraismo di altri paesi europei. Vi sarà infatti la possibilità di dialogare in diretta con un membro della comunità locale. Marsiglia, Londra, Vilnius sono solo alcune delle località con le quali potremo colloquiare, raccontandoci e, allo stesso tempo, facendoci raccontare nuove realtà.

Comprendere la cultura ebraica, anche la rete apre prospettive

Da settembre al Corso universitario lezioni e dialogo con i docenti anche da casa propria

Enzo Campelli
sociologo, direttore del Corso universitario di Studi ebraici

Il corso in Cultura ebraica dell'UCEI è attualmente un corso universitario, riconosciuto dal ministero dell'Università, che al termine di un triennio di studi rilascia un diploma che costituisce titolo valido per l'ammissione alle lauree magistrali, ovviamente quelle compatibili dal punto di vista dei contenuti, quindi quelle che rientrano nell'area degli studi storico-filosofico-religiosi. In questo momento si sta valutando la possibilità di trasformarlo in laurea triennale a tutti gli effetti. Si tratta dunque di un'istituzione universitaria a pieno titolo, interamente e specificamente dedicata alla formazione superiore nell'ambito dell'ebraismo e della cultura ebraica. Il corso costituisce in effetti l'unica struttura del genere in Italia, fatta eccezione per i corsi – diversi per finalità ed impostazione – che conducono alla laurea rabbinica.
Si tratta di una realtà che punta a fornire una formazione qualificata negli studi filologici, letterari, storici e filosofici della cultura e delle tradizioni ebraiche. L'obiettivo è la formazione di esperti di cultura ebraica che possano operare nelle istituzioni comunitarie, nell'insegnamento, nell'editoria, nella mediazione culturale, nella conservazione dei beni culturali. Ma naturalmente questo è solo, per così dire, la finalità istituzionale. In realtà vorremmo puntare anche a qualcosa di più: a diventare un luogo di ricerca sulle infinite tematiche proprie della tradizione ebraica, per esempio, a entrare in rete con analoghe iniziative di formazione a livello europeo, ed anche, in qualche misura, a fungere da "ponte" rispetto al mondo non

ebraico genuinamente interessato ai nostri contenuti e alla nostra storia.
La strutturazione è quella di un laurea triennale, anche se ancora non lo siamo dal punto di vista formale. Questo significa per lo studente una specifica articolazione in crediti – Cfu nel linguaggio universitario – nei diversi settori scientifico-disciplinari previsti, un certo numero di esami da sostenere, e infine la stesura di una tesi conclusiva, nell'ambito di una delle discipline attivate.
Per ciò riguarda gli esami, sono previste quindici annualità, per 180 crediti complessivi. Di queste quindici annualità, undici sono fondamentali e obbligatorie, e cioè Lingua ebraica (corso base e corso avanzato), Bibbia ed ermeneutica biblica (anche qui un corso base ed uno avanzato), e poi Talmud o Letteratura rabbinica, Filosofia, letteratura, due esami di storia (moderna e contemporanea), diritto e mistica ebraica.
A questi corsi fondamentali si accompagnano corsi opzionali, che vengono attivati di anno in anno secondo le esigenze specifiche. E qui si spazia in campi molto diversi, con argomenti che vanno dalla biblioteconomia e archivistica alla storia dell'arte o al cinema ebraico. Dei docenti alcuni sono naturalmente rabbini, ma in molti casi si tratta di professori universitari dalla lunga esperienza di studio, o di esperti nei diversi settori d'interesse.
Per accedere al corso, trattandosi di un titolo universitario è ovviamente richiesto il diploma di scuola superiore. A questo si deve aggiungere una certa preparazione di base in campo ebraico.
L'iscrizione di diritto è riservata agli iscritti alle Comunità, anche se si sta valutando la possibilità di "aprire" anche a chi non sia in possesso di questo requisito. In realtà, qualche deroga a questa regola l'abbiamo già fatta anche in passato, davanti a richieste di iscrizione da parte di persone che si dimostravano particolarmente motivate a intraprendere quest'indirizzo di studi. Ovviamente la frequenza alle lezioni è caldamente raccomandata, soprattutto per le materie più "tecniche" del corso. Senza contare che lo studio con il maestro, in stretto contato con il maestro, è uno degli elementi che caratterizzano più fortemente la tradizione ebraica, e quindi è del tutto logico che questo aspetto sia enfatizzato. È ovvio però che non tutti possano frequentare regolarmente. E che la questione sia particolarmente complessa per chi vive fuori Roma. Questo è un aspetto particolarmente delicato, in quanto fino ad oggi il maggior numero di iscritti viene dalla Comunità di Roma: al contrario sempre più vorremmo che il corso potesse diventare uno strumento a disposizione di tutte le Comunità ebraiche italiane.
Per questo ci stiamo impegnando, anche se fra molte difficoltà, a facilitare la partecipazione di studenti "fuori sede". Per il prossimo anno accademico – che inizierà come al solito dopo i Moadim – è prevista l'inizio della trasmissione on line delle lezioni.
Gli studenti avranno quindi la possibilità, singolarmente o nelle sedi comunitarie, di collegarsi direttamente con l'aula tramite un semplice portatile e partecipare attivamente. Potranno così non solo ascoltare la lezione ma anche interagire con il docente e gli altri studenti, porre domande, intervenire e così via.
Contiamo molto su questa novità per facilitare una partecipazione più ampia e motivata. Naturalmente a tutti gli studenti garantiremo quantomeno i file audio delle lezioni stesse ed il relativo materiale didattico.
Le novità di cui abbiamo parlato finora non significano che vada tutto alla perfezione. Abbiamo infatti bisogno di crescere ancora, di irrobustire la struttura e di riuscire a coinvolgere un maggior numero di studenti, soprattutto giovani.
Come più o meno succede in tutte le iniziative, è fin troppo facile individuare una quantità di aspetti che andrebbero migliorati. È naturale che si tratti di un processo, in cui la struttura stessa deve "imparare" a funzionare e a soddisfare le esigenze cui deve far fronte, e che non sono mai sempre le stesse. E raramente è possibile imparare da soli: per questo la struttura ha bisogno di collaborazione, di tempo, del contributo di idee da parte di tutti.

nota per la sensibilità politica e l'influenza culturale e politica. Una Firenze per la quale l'antifascismo significava anche aiutare ebrei perseguitati. Le parole di Moravia stupiscono per la notorietà del personaggio e perché non l'ho mai visto in Comunità o partecipe in un'attività organizzata o in qualche modo collegata alla Comunità.
Racconta, il professore, la sua storia che è particolare, ma forse non unica nel mondo ebraico italiano post leggi razziste. La madre, un'ebrea triestina, donna colta e raffinata che diventerà preside di una scuola, nasce nella famiglia dei Samaja e morirà in età avanzata nella casa di riposo israelitica di Firenze.
I genitori di Moravia non danno un peso particolare all'appartenenza religiosa fino alla promulgazione delle leggi razziste nel 1938. Si sposano un anno dopo, quando l'essere ebreo significa ormai una vita irta di difficoltà.
Decidono di dichiararsi protestanti, religione della madre dello sposo. Nel 1940 nasce a Bologna Sergio. Successivamente il padre, medico chirurgo, si trasferisce con la famiglia a Firenze per motivi professionali e all'età di 31 anni muore in un bombardamento aereo degli alleati mentre opera in un ospedale fiorentino. Lascia la giovane vedova con due bimbi, Sergio di tre anni e la sorellina di pochi mesi.
La vita per la giovane vedova ed i suoi figli è dura e pericolosa. I bimbi vengono battezzati - sono valdesi. "Ma già all'età di sedici anni - racconta il professore - cominciai ad interessarmi all'ebraismo allontanandomi dal cristianesimo".
Moltissimi gli amici ebrei ed è proprio una famiglia di ebrei bolognesi, a sconsigliare il giovane Sergio di ritornare ad essere ebreo a pieno titolo perché dicono "è troppo complicato". Ma lui, figlio di madre ebrea battezzato in momenti di difficoltà, è ebreo ? – continua a domandarsi.
Cos'è che l'ha sempre attirato all'ebraismo, chiedo al professor Moravia. In primo luogo il culto della memoria come parte del presente, risponde, e poi la particolare attenzione alla riflessione sulla stessa essenza della propria religione.
Ammira, il professore, l'assenza nell'ebraismo dello spirito missionario che a suo avviso si unisce sempre a un senso di aggressività, di superiorità, alla convinzione di essere possessori dell'unica verità da trasmettere ad altri, convinzioni che esistono, ad esempio, nella religione cattolica.
"Io sono contrario a questa concezione" dichiara Moravia e sottolinea l'importanza del rapporto fondamentale che intercorre fra l'io e l'altro, "nell'ebraismo ho trovato un rapporto diverso. C'è il rispetto per l'altro". Se mai il professore volesse iscriversi alla Comunità dovrà, come ogni altro richiedente, parlare prima con rav Levi.
Mi chiedo quante sono le persone che sono ebree o si sentono tali e hanno forse qualche titolo per esserlo ma che sono lontane dalle nostre Comunità.
Nei tragici anni dell'applicazione delle famigerate leggi naziste di Nurenberg e della legislazione fascista del 1938 che preludevano e facilitavano la Shoah, si dava all'ebreo una terribile definizione razzista ben precisa. Bastava essere nipote di ebrei.
Oggi, domanda G.A., molto vicina al nostro popolo, assidua frequentatrice di iniziative ebraiche, potrebbe esistere una nostra definizione dell'ebreo che non riguardi solo l'esistenza documentata della madre ebrea?
E ci possono essere metodi di ghiur diversi da quelli attualmente previsti, che non richiedano l'accettazione delle mitzvot che lei onestamente non sente possibile anche se le è ben chiara la centralità della Comunità e delle sue organizzazioni nel mondo ebraico fuori dello Stato di Israele?
Il futuro nel nostro popolo credo sia legato anche alle risposte che potranno essere date agli interrogativi e ai problemi creati dalla complessa realtà in cui viviamo e della quale gli iscritti alle Comunità sono solo una parte per quanto importante.

Trieste, un'identità da riscoprire

La storia, la cultura e l'attenzione ai giovani. Parla il nuovo presidente della Comunità Alessandro Salonichio

Daniela Gross

La parola che torna più spesso nel suo ragionare di cose ebraiche è "attaccamento". Attaccamento alla storia, ai valori e all'identità di una Comunità ebraica che è stata colpita con ferocia dalla macchina di sterminio nazista. Alessandro Salonichio, da poche settimane alla guida della Comunità triestina, identifica proprio in questo legame, in cui etica e affetti s'intrecciano in modo inestricabile, il senso più profondo del suo mandato. "Vorrei riuscire a ricreare, nei nostri iscritti, la consapevolezza che l'ebraismo triestino ha un passato e una cultura che vanno valorizzati per riuscire a riscoprire quella che è la nostra identità più autentica", spiega.

Quarantatré anni, due figli, una moglie attivissima nelle cose comunitarie, il presidente Salonichio è funzionario in una primaria compagnia di assicurazioni, dove è responsabile di un team che si occupa di riassicurazione. Un impegno lavorativo notevole, che non gli ha però mai impedito di impegnarsi in prima persona per la sua Comunità.

"Ho frequentato l'asilo e poi la scuola ebraica – racconta – e fin dai diciott'anni sono stato volontario nelle più svariate situazioni comunitarie". Tra le tante, quella che lo segna di più è un'iniziativa di ospitalità a ragazzi israeliani. "Nel 2006, quando il nord d'Israele era bersagliato dai missili di Hezbollah, la nostra Comunità decise di accogliere una quarantina di giovani di quella zona per una vacanza nel nostro polo di aggregazione sul Carso. Fu un'esperienza per me indimenticabile, perché, assieme a un piccolo gruppo di volontari, ci ritrovammo a metterci tutti in gioco per aiutare chi aveva bisogno". Un'occasione si ripete l'anno dopo, quando Trieste si offre di aiutare un gruppo

di ragazze che vivevano all'orfanotrofio realizzato da rav Moshe Fima di Yad Isroel a Pinsk. Il senso dell'aiuto e l'attitudine all'ascolto sono d'altronde un aspetto imprescindibile del suo carattere e della sua storia. "La mia famiglia è stata profondamente colpita dalla Shoah. Mia madre, Diamantina, è stata deportata a Bergen Belsen insieme alle tre sorelle e alla mamma. E prima ancora erano stati deportati ad Auschwitz il fratello, gli zii, cugini e le nonne che erano ricoverate nella casa di riposo Gentilomo. Soltanto mio nonno scampò all'arresto perché al momento della retata era fuori casa. "Dai campi di sterminio tornò solo mia madre. Noi figli sapevamo della sua storia fin da bambini. É riuscita a trasmetterci il suo dramma senza mai farcelo pesare. E ha sempre testimoniato quanto era accaduto, anche negli anni in cui parlare di Shoah non era così frequente, perché non voleva che questa tragedia finisse dimenticata. In questo senso il suo esempio è stato trainante per quella generazione di testimoni". "Tutto questo – conclude – ha plasmato la mia sensibilità. Mia madre ci ha trasmesso un grande senso di rispetto per l'altro. Il mio sforzo è dunque sempre quello di cercare d'incontrare l'altro con attenzione al suo modo d'essere e al suo dolore".

Non stupisce dunque che Diamantina si sia commossa per la nomina del figlio alla presidenza senza però concedere troppo ai complimenti, come d'altronde lo stesso Alessandro che alle parole mostra di preferire senz'altro il lavoro. "Lo sforzo di questo Consiglio – dice – dev'essere quello di riuscire a rendere la Comunità

Volti nuovi (ma non solo) in Consiglio

La prima ventata di novità si era fatta sentire a metà dicembre, quando la Comunità di Trieste aveva visto le elezioni decretare un cambio profondo del Consiglio. Sei mesi dopo un'altra svolta, quando il presidente Andrea Mariani, consigliere nazionale UCEI, viene chiamato a reggere l'assessorato alla Cultura del Comune di Trieste e lascia la guida della Comunità pur continuando a far parte del Consiglio. Alla presidenza viene così designato Alessandro Salonichio mentre le deleghe vengono redistribuite così da portare avanti al meglio le diverse attività. Dalle politiche per i giovani alla cultura, dal recupero delle tradizioni all'educazione, sono numerose le sfide che attendono questo Consiglio che spicca per la giovane età e la determinazione dei componenti. "Siamo un gruppo di amici, molto motivati nell'attaccamento alla Comunità e uniti dall'esperienza di volontariato in ambito comunitario, che hanno voluto presentarsi insieme alle elezioni per proporre un cambiamento – dice il presidente Salonichio – La nostra proposta ha trovato un consenso molto ampio da parte degli iscritti, adesso stiamo lavorando per darvi attuazione". Ad accomunare il Consiglio triestino, oltre all'età, il fatto che tutti i componenti sono impegnati con successo nel mondo del lavoro e delle professioni come si può vedere nello straordinario servizio fotografico di Giovanni Montenero che li ritrae nel contesto delle loro attività di lavoro. Sotto, da sinistra, Andrea Mariani, imprenditore, fotografato all'ingresso del museo d'arte moderna Revoltella, una delle strutture museali più prestigiose della città su cui ora ha competenza in quanto assessore comunale alla Cultura. A fianco Mauro Tabor, vicepresidente che si occupa della cultura, all'ingresso della storica sede delle Assicurazioni Generali, il primo gruppo assicurativo italiano.

A fianco, in senso orario dall'alto, Igor Tercon, violoncellista, che cura la Casa di riposo e il Centro di aggregazione giovanile, ritratto nella sala del teatro lirico Giuseppe Verdi della cui orchestra ha fatto parte per molti anni. A lato Jacky Belleli, quadro direttivo di un grande gruppo bancario, che segue la beneficienza e il culto: un ambito di cruciale importanza per la vita della Comunità in cui sta lavorando al recupero delle tradizioni locali. Sotto Ariel Camerini, architetto, che si occupa degli immobili comunitari, ritratto davanti a uno dei cantieri che segue nella sua attività professionale

Nell'ultima immagine Nathan Israel, imprenditore, fotografato davanti a uno dei portali della sinagoga triestina. Vicepresidente, segue la scuola e l'asilo, istituzioni da sempre centrali nelle politiche comunitarie. Insieme ad Ariel Camerini si occupa anche dei giovani che rappresentano uno dei settori privilegiati d'intervento di questo Consiglio.

sempre più attrattiva per i giovani. Il Tempio mezzo vuoto a Shabbat o per le feste è per noi motivo di grande turbamento. Vorremmo ripopolare le funzioni, tra cui quella del sabato pomeriggio che è stata un punto fisso dell'infanzia e dell'adolescenza di tutti noi. In questo senso mi preme sottolineare l'impegno di Jacky Belleli, assessore al Culto, per quanto sta facendo per riportare i bambini e le loro famiglie al Tempio ad assistere a Minchà e per recuperare le vecchie melodie e i canti di una volta. Sono elementi importanti dell'identità comunitaria che vorremmo valorizzare, con molteplici iniziative e a tutti i livelli, attraverso la riscoperta della storia e dei nostri valori".

"Al tempo stesso – continua – vogliamo offrire ai nostri ragazzi l'opportunità di incontrare i coetanei di altre comunità e di condividere con loro momenti di studio e di svago. In questo senso è molto importante la collaborazione con il Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI con cui già a settembre organizzeremo un importante appuntamento per i più giovani. Da questo punto di vista la Comunità triestina può essere un importante motore di iniziative".

Ineludibile poi, in una realtà come Trieste, il rapporto con le altre comunità religiose che da alcuni anni è divenuto un fattore costante dell'attività comunitaria. "É un discorso che dobbiamo portare avanti in un'ottica di apertura e di confronto. Le attività svolte finora hanno da poco trovato un suggello ufficiale in un recente protocollo sottoscritto da tutte le comunità cittadine. L'auspicio è che sia l'avvio di un lavoro comune di conoscenza reciproca e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Trieste è un crocevia di genti, religioni, lingue e culture. Il nostro impegno dev'essere quello di mantenere la nostra identità in una logica di confronto costante". E nel ribadire quest'obiettivo il pensiero del presidente corre alle comunità ebraiche d'oltreconfine, realtà che negli ultimi vent'anni hanno attraversato una fase di straordinaria rinascita. "Da tempo la Comunità triestina segue con attenzione e con specifici impegni la ripresa dell'ebraismo di queste zone. É un lavoro che potrà proseguire stringendo ulteriori rapporti di collaborazione".

STEFANO GIODA

TORNA REDAZIONE APERTA TRA CARSO, MARE E INCONTRI

Torna anche quest'anno a Trieste l'esperienza di Redazione aperta. La Comunità ebraica ospita infatti la terza edizione del progetto che per due settimane propone una full immersion di lavoro e incontri giornalistici. Protagonisti, un gruppo di giovani che insieme ai redattori di Pagine ebraiche e del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it hanno così modo di approfondire i problemi del lavoro giornalistico. In parallelo, una serie di appuntamenti con nomi di spicco del mondo ebraico per confrontarsi sui temi emergenti.

Vania Traxler Protti: "Il grande sogno è il cinema, non certo i gioielli"

Trent'anni di lavoro per portare agli italiani lavori di qualità senza mai rinunciare al gusto del grande spettacolo

Guido Vitale

"Aspetta, devo confessarti un segreto". A vent'anni, prima del bacio che decide un capitolo della vita c'è sempre un momento di attesa. Così quel giorno è stato anche per Vania Protti. "Aspetta, volevo dirti che mia madre è ebrea, mi sembra giusto che tu lo sappia". Prima di avvicinarsi, dall'interlocutore solo un'occhiata intensa e un sussurro: "Ma che problema c'è, anche la mia lo è". I due ragazzi a quel tavolino di un elegante caffè nella Milano della ricostruzione e delle speranze sembravano simboleggiare tutta l'energia di un'Italia che attendeva con impazienza di scrollarsi di dosso gli orrori della guerra. Erano teneri e spavaldi, lanciati verso il successo. E volevano assaggiare il sapore della vita. Quando ricorda quel momento così tenero, Vania ride: "Sulle prime pensavo che lui mi prendesse in giro, solo dopo ho capito che non scherzava affatto". Sul resto si scrissero molte pagine di cronaca rosa nell'Italia di allora. Le nozze fra Vania Protti e Ferruccio Merk Ricordi, in arte Teddy Reno, mandarono all'aria fidanzamenti e impegni, scandalizzarono, commossero, fecero sognare i fan di un cantante sulla cresta dell'onda, simboleggiarono un'epoca. E furono la rivalsa di due giovani italiani che negli anni bui delle leggi razziste e delle persecuzioni conobbero l'odio, la paura, la necessità di nascondersi.

Molti anni e molta vita sono trascorsi da allora. A 74 anni Vania non ha conservato solo la sua bellezza, ma anche il coraggio e la curiosità. Farle visita, nel suo ufficio romano ai Parioli, significa strappare un ritaglio di tempo a una grande manager che si concede poche soste.

Sul campanello dell'ufficio c'è la scritta Archibald, sulla targa il simbolo di un cagnolino, lo stesso simbolo che appare spesso sugli schermi dei cinema italiani quando sta per essere proiettato un film di qualità. Che significa?

Archibald è il mio cane e Archibald Enterprise Film il nome della mia casa di distribuzione cinematografica. Da più di trent'anni quando non sono in viaggio o in qualche festival lavoro qui.

Vania, lei è nota per essere una donna forte. Per oltre tre decenni con le sue scelte coraggiose ha insegnato agli italiani che andare al cinema deve essere svago, ma non deve necessariamente rinunciare all'intelligenza, al gusto. Ma gli anni passano, il mondo della cultura e dello spettacolo stentano a prendere il volo. E dopo il divorzio da Ferruccio e la scomparsa del suo secondo marito, l'imprenditore Manfredi Traxler, lei è una donna sola. Non è stanca?

No, per niente. Non ho intenzione di mollare.

Quando appare nella sale un film che porta il segno di Archibald si vede molto bene che è stato scelto da qualcuno che ama il cinema. Quando e perché è entrata nel mondo del grande schermo?

La mia famiglia vive nel cinema da quando il cinema fu creato. Mio nonno, che era molto irrequieto, partì da Mantova nel 1904 per andare a conoscere a Parigi i fratelli Lumière, portò quel marchingegno infernale in Italia, lo fece amare alla gente. Sono figlia dei mantovani Mario Protti e Lidia Gallico. La famiglia di mio padre è attraversata dall'irrequietudine e dalla curiosità per le nuove tendenze. Quella di mia madre, Lidia Gallico, nell'ambito della straordinaria comunità ebraica di quella città ha dato molti grandi nomi alla musica e alla cultura italiana. Sono nata a Milano, dove i miei genitori erano venuti per gestire alcune sale cinematografiche. Ma sono sempre rimasta legata alla bellezza della città d'origine della mia famiglia.

STORIE DI FAMIGLIA, DA MANTOVA AL MONDO DEI FILM

Storie di famiglia. Nel suo studio, fra innumerevoli ricordi e le immagini firmate dei grandi divi del cinema anche una foto di gruppo con il nipote Filippo (figlio dell'attore e regista Franco Ricordi, nato da Vania e da Ferruccio Merk Ricordi), Paolo Protti, presidente dell'Agis, con la moglie Anna e Daniele Protti, grande firma del giornalismo italiano e direttore dell'Europeo. Ma Vania Protti mostra con fierezza anche il gallo nero con la cresta rosso fuoco, un antico stemma mantovano, quello dei Gallico da cui discende. Una famiglia di Mantova che ha dato alla cultura italiana nomi illustri e cittadini sempre impegnati in prima linea nel solco della tradizione ebraica italiana. Fra i tanti, Claudio Gallico (Mantova, 4 dicembre 1929 – Mantova, 24 febbraio 2006) è stato un direttore d'orchestra, clavicembalista e musicologo italiano. Fu pioniere e maestro della musicologia e della ricerca storico-musicale in Italia, musicista molto attivo, organizzatore di eventi e convegni culturali. Nacque a Mantova: suo padre era il professor Isacco Ernesto Gallico, mentre sua madre, Diana Castelfranchi, era discendente del professor Moisè Finzi Contini, il patriarca della famosa famiglia di Ferrara, descritta nel romanzo di Giorgio Bassani. Suoi fratelli Edoardo, medico e artista, e Alessandro, illustre ingegnere.

▶ Vania Protti, qui sopra da ragazza con Ferruccio Merk Ricordi e a sinistra in un gruppo di famiglia.

Che cosa accadde durante la guerra?
Quello che accadde a molti perseguitati. Ci siamo diretti verso il confine svizzero, ci siamo nascosti. Ho perso 13 cugini nella Shoah. Il 25 aprile del 1945 ero a Milano. In piazzale Loreto.

Torniamo al cinema, come è cominciata la sua avventura imprenditoriale?
Con Manfredi eravamo nel 1977 al Festival di Venezia. Abbiamo assistito alla proiezione de Il matrimonio di Maria Braun, di Rainer Werner Fassbinder. Il regista era allora quasi sconosciuto. Mi parve un pazzo, ma anche un genio. Pensai che nessuno avrebbe avuto il coraggio di portarlo nelle sale italiane. E decisi di provarci io.

Come?
Sapevo che Manfredi mi avrebbe fatto un dono di lì a poco, forse un anello. Gli dissi, "Non voglio gioielli, piuttosto regalami questo film". Lui capì e mi aiutò. Abbiamo cominciato così, con un atto temerario in un mercato come quello italiano che conosceva solo cinema commerciale. E andò bene.

Lei ha mostrato agli italiani film che hanno segnato un'epoca. Ha proposto Wim Wenders, Alain Resnais, Emir Kusturica, Peter Greenaway, Otar Ioselani, Pedro Almodovar, Radu Mihaileanu, Krysztof Kieslowski, Tom Ford. Ha mostrato film esilaranti quali Zucker, come diventare ebreo in sette giorni e ha commosso con film come

Train de vie. La sua è solo una storia di successi?
No, tutt'altro. Ho commesso molti errori, ho preteso di portare sugli schermi italiani film che il pubblico non ha capito e non poteva capire. L'ho fatto gettando il cuore al di là dell'ostacolo.
Perché sono film che ho amato e volevo condividere questi sentimenti, queste emozioni con altra gente. A volte sono stati successi folgoranti, a volte insuccessi pesanti da gestire. E le cotte si pagano. Distribuire un film, curarne il lancio, il più delle volte curarne l'intera edizione destinata al pubblico italiano, è un'operazione complessa e impegnativa. E i piccoli distributori indipendenti si fanno sempre più rari.

Pochi istanti fa le hanno consegnato la statistica settimanale degli incassi. Alcuni film scelti da lei si difendono egregiamente, il vostro recentissimo Le donne del sesto piano, di Philippe Le Guay, tiene le posizioni di testa. Il pubblico italiano è cambiato in questi anni?
Il pubblico italiano si è lasciato a lungo rincretinire dalla televisione commerciale. Ora, soprattutto fra i giovani, qualcosa si sta risvegliando. Ma ci vorranno molti anni per tornare a una situazione accettabile sul mercato. Gli italiani, il loro gusto, la loro curiosità, hanno subito, consapevolmente o meno, danni molto gravi. Ora abbiamo sulle spalle due o tre generazioni di veline. Oggi non credo sarebbe più possibile portare in Italia film che abbiamo proposto in passato come Paris,Texas o Il cielo sopra Berlino.

É la tv spazzatura il grande nemico del cinema di qualità?
No, non solo. Il cinema di qualità è insidiato anche da un certo cinema "d'autore", brutto, noioso e troppo intellettualistico.

Come fa un distributore ad assicurarsi un film?
Bisogna essere tempestivi, usare l'intuito e avere qualche soldo da investire.

Cosa ci aspetta nella prossima stagione?
A Venezia in settembre portiamo un film impegnativo, il Faust di Sokolov e soprattutto una novità, un film con la regia di Madonna (Edward and Wallis: my kingdom for a woman. Poi la stagione ci riserverà una commedia argentina molto particolare (Cosa piove dal cielo).

Si parla spesso di nuovo cinema italiano. Eppure i successi sono rari. Cosa manca per emergere?
É tutto troppo politicizzato per piacere. Così non può reggere sul mercato.

Di fronte alle difficoltà, non si affaccia mai la tentazione di mollare?
Ma certo, anche perché devo continuamente scontrarmi con la mia pretesa di un po' di rigore. Un vizio di famiglia.

E prendersi un po' di vacanza, aiuta?
Per quanto mi riguarda, solo la montagna riesce ad aiutarmi. Nei mesi trascorsi sulle montagne in cui bisognava stare pronti con il sacco in spalla e se necessario passare i confini clandestinamente, ho imparato molte cose che mi sono utili ancora oggi.

NEL NOME DEL GRANDE CINEMA

Le scoperte, da Wenders a Mihaileanu

Archibald enterprise Film è una società di distribuzione cinematografica con sede in Roma ed è principalmente attiva nella promozione e diffusione del cinema di qualità.
É fondata e diretta da Vania Traxler Protti, che vanta tre decenni di esperienza nel campo della distribuzione, a partire dal 1977 con il lancio de Il matrimonio di Maria Braun di Rainer Fassbinder.
Da allora Vania Traxler Protti ha distribuito più di centottanta titoli, scoprendo registi di talento come Wim Wenders, Istvan Szabo, Neil Jordan, Pedro Almodovar, Atom Egoyan, Jim Jarmush, Emir Kusturica, Aki Kaurismaki, Eric Rohmer, Marek Kanievska, Peter Jackson, Mike Leigh, Krzysztof Kieslowsky.
Attualmente Archibald distribuisce circa cinque o sei film all'anno. La politica aziendale è di seguire in maniera accurata e creativa ogni titolo.
Sono stati distribuiti con successo Il giardino delle vergini suicide di Sofia Coppola, East is East di Damien O 'Donnell, Train de Vie di Radu Mihaileanu, Italiano per principianti di Ione Scherfig e Intacto di Juan Carlos Fresnadillo, con Max Von Sydow.
Tra le nuove acquisizioni ci sono Petites Coupures di Pascal Bonitzer, con Kristin Scott Thomas e Daniel Auteuil, Roger Dodger di Dylan Kidd (Leone del futuro al Festival del cinema di Venezia) e A Different Loyalty con Sharon Stone e Rupert Everett, Good Bye, Lenin! di Wolfgang Becker, Vodka Lemon di Hiner Saleem, Kitchen Stories di Bent Hamer, Uzak di Nuri Bilge Ceylan (Gran premio della giuria Al Festival di Cannes), Schultze vuole suonare il Blues di Michael Schorr, Exils di Tony Gatlif, Un tocco di zenzero di Tassos Boulmetis, 20 Centimetri di Ramon Salazar, Zucker – come diventare ebreo in 7 giorni di Dani Levy, U-Carmen Ekhayelitsha, di Marc Dornford May, Incontri d'amore di Arnaud e Jean Marie Larrieu, Intramontabile effervescenza di Marcos Carnevale, The Beautiful Country da Hans Petter Moland, Tracce Allusive da Peter Dalle, Transylvania di Tony Gatlif, Cambio d'indirizzo di Emmanuel Mouret, Quattro minuti di Chris Kraus, Caramel di Nadine Labaki, Il falsario di Stefan Rutzovitsky, Il canto di Paloma di Claudia Llosa e, nei mesi scorsi, A Single Man di Tom Ford e Perdona e dimentica del regista Todd Solondz.

DONNE DA VICINO

Rossella

Rossella Bottini Treves è dall'aprile 2003 vulcanica presidente della Comunità ebraica di Vercelli che comprende nella sua circoscrizione anche le province di Biella, Novara e Verbania e conta attualmente una cinquantina di iscritti.
Rossella è una donna di grande determinazione e carattere, alle orecchie porta due piccoli gioielli d'oro con incisa la parola ebraica hai - vita- e proprio la rivitalizzazione della sua Comunità è da sempre il suo imperativo categorico.
La sfida di Rossella è partita da un primo obiettivo: cancellare la sensazione che il suo territorio fosse un anonimo indirizzo sui lunari ebraici e portare Vercelli e Biella a impadronirsi nuovamente dell'identità ebraica che loro compete.
Passo dopo passo Rossella ha raccolto intorno a sé un piccolo gruppo di giovani volontari entusiasti quanto lei. Da alcuni anni propone attività culturali e divulgative, seminari, giornate di studio, pubblicazioni e tutto ciò che può permettere di approfondire correttamente, in ambito non solo ebraico, l'ebraismo vercellese e biellese: un ricco programma che non ha nulla a che vedere con sporadiche visite alle sinagoghe o ai cimiteri ebraici.

Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Rossella è la voce ebraica di un territorio vasto in cui collabora brillantemente con amministrazioni pubbliche, istituti storici e soprintendenze ma soprattutto si fa carico, con competenza e oculatezza, dell'onere della manutenzione, del recupero e della valorizzazione dei beni culturali ebraici, cuore della sua Comunità: Tempio, cimitero, ghetto e sala Foa a Vercelli, sinagoga di Biella Piazzo.
In occasione della reinaugurazione della sinagoga di Biella, Rossella ha riportato in città tutte le antiche famiglie ebraiche biellesi accompagnate dalle giovani generazioni e da un folto pubblico; con grande orgoglio ha invitato a entrare nell'aula di preghiera dalle suggestive tende rosse; infine, durante il brindisi, con un pizzico di civetteria femminile ha offerto il gustoso salame d'oca preparato con la sua ricetta di famiglia.

IL COMMENTO COMMEDIA DELL'ARTE SENZA COPIONE

FEDERICO STEINHAUS

Come in una antica commedia dell'arte, sullo scenario mediorientale gli avvenimenti paiono susseguirsi senza un copione prestabilito, rispondendo solamente agli stimoli dell'attualità più che alle ragioni della strategia e della storia. C'è chi boicotta o contesta Israele? Si fa una legge che risponde col contro-boicottaggio o con l'espulsione (ma boicottaggio e contestazione di Israele non solo problemi endemici da mezzo secolo almeno, ai quali Israele ha dimostrato di saper sopravvivere egregiamente?). In Egitto è senza esclusione di colpi la lotta per la conquista del potere in settembre? Si accusano i Fratelli Musulmani di ordire dietro le quinte, per poter avvalorare la nascita di una nuova formazione politica. In Siria Assad massacra i suoi concittadini scontenti? Un paio di ambasciatori vanno a far visita alla città-simbolo della ribellione ma i loro governi tacciono. Eccetera...
A me fanno più paura i silenzi. Ahmadinejad tace, Assad tace, Al Qaeda tace (salvo che a Mumbai), Obama tace, l'Europa non esiste addirittura. Yemen e Bahrein sono scomparsi dalla lista delle priorità critiche. Sono silenzi carichi di minacce e di incognite. Eppure nel mondo arabo qualcosa si muove. Gli Stati che fanno parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo hanno accettato l'adesione della Giordania e hanno proposto al Marocco di entrare a far parte del loro gruppo. Si tratta di due Stati

La grande crisi della sinistra

Il prestigioso New Yorker ha dedicato un ampio reportage alle difficoltà finanziarie di Haaretz, visto come un punto di riferimento per gli israeliani progressisti. Che però forse guardano da un'altra parte

Anna Momigliano

Qualche tempo fa il New Yorker ha pubblicato un ampio pezzo del direttore David Remnick, un insieme di impressioni sul futuro di Israele e soprattutto della sinistra israeliana, raccolte tra la redazione di Haaretz, quotidiano israeliano che "si vanta di essere la coscienza di Israele," ma che perde lettori a gogò. Il pezzo è stato tradotto e ripubblicato in Italia da Internazionale con il titolo La Coscienza di Israele. Storico quotidiano della sinistra pacifista, che oggi raccoglie meno del 6,5 per cento dei lettori israeliani, è insieme il quotidiano più odiato in patria e più rispettato all'estero. Remnick lo definisce, in breve, "il quotidiano più progressista di Israele e senza dubbio la più influente istituzione di sinistra in un paese che negli ultimi dieci anni si è spostato inesorabilmente a destra." Ci scrivono vecchi mostri sacri del giornalismo impegnato, come Gideon Levy, che da decenni si scaglia con i suoi editoriali contro l'occupazione dei Territori palestinesi, o Amira Hass, che manda le sue cronache da Ramallah, che lei definisce un "bantustan."
Una che ti tiene a dire che "la mia tribù sono quelli di sinistra, non i sionisti liberali come David Grossman che si svegliano sempre troppo tardi." Ma Haaretz, nella sua edizione in inglese, che ha sia un quotidiano cartaceo sia un sito internet molto visitato, è anche forse una delle fonti di informazioni più prestigiose dell'intero Medio Oriente. Nel suo pezzo Remnick cita David Makovsky, l'ex corrispondente diplomatico di Haaretz che oggi vive a Washington come esperto di politica, e che racconta: "Quando vado nel mondo arabo, la prima cosa che mi chiede ogni ministro degli Esteri è: 'Ha visto Haaretz stamattina?' È da lì che arrivano tutte le notizie su Israele."
Come evidenzia l'emorragia di vendite, e come spiega allo stesso Remnick Nahum Barnea, uno dei più influenti commentatori israeliani (che, per la cronaca, scrive per Yediot Ahronot, quotidiano assai più diffuso e moderato) Haaretz ha "perso i contatti con l'opinione pubblica." Anzi, sotto alcuni aspetti il quotidiano sembra avere perso i contatti con il Paese tout court, se è vero che la stessa Amira Hass, quando torna a Tel Aviv, si limita alle visite a medico e dentista e dice di "sentirsi come un'aliena." E la tendenza non farà che aumentare, come sottolinea un altro storico commentatore, Shmuel Rosner (ex firma di Haaretz, ora in quota Jerusalem Post). Perché "le nuove generazioni non sono interessate" a un prodotto del genere.
Ora, sorge spontanea una domanda: siamo sicuri che se "le nuove generazioni non sono interessate" a un prodotto come Haaretz questo debba essere per forza perché tutti gli israeliani sotto i trentacinque fanno parte di questa deriva? Non sarà che i tanto vituperati giovani israeliani che non leggono Haaretz forse leggono qualcos'altro? Perché un'alternativa a Haaretz, altrettanto indipendente e dotata di senso critico, esiste. Si chiama +972mag e non si trova in edicola.

▶ Haaretz: Storica voce della sinistra progressista israeliana, Haaretz è un quotidiano che non lascia indifferenti. Nel bene e nel male. Fondato nel 1919, data che ne fa la testata israeliana di più antica tradizione, annovera tra le sue firme alcuni mostri sacri del giornalismo impegnato come Gideon Levy e Amira Haas. Paradossalmente ha più successo all'estero che in patria dove i suoi lettori sono solamente il 6,5% di chi acquista abitualmente un quotidiano.

▶ +972mag: Molti la considerano "una ventata d'aria fresca" nell'informazione israeliana. +972mag, pubblicazione online di recente fondazione che prende il nome dal prefisso internazionale per chiamare Israele (+972, appunto), sta riscuotendo un successo crescente tra gli utenti della rete. Al pari di Haaretz si rivolge anch'essa a un pubblico progressista. I suoi pezzi, articoli di colore e di lifestyle ma anche chicche di giornalismo d'inchiesta, conquistano sempre più lettori del web grazie a due caratteristiche: scorrevolezza e informalità.

Come la stragrande maggioranza dei lettori di Pagine Ebraiche sapranno, 972 è il prefisso internazionale per chiamare Israele. Da questo prefisso prende il nome una rivista israeliana in lingua inglese esclusivamente online di cui ci eravamo già occupati in passato, ma che fino a quattro-cinque mesi fa era, almeno all'estero, considerata una chicca per pochi adepti ma che sta ormai entrando nei newsfeed di un numero sempre crescente di persone più o meno interessate alle vicende mediorientali. I suoi pezzi hanno uno stile molto più scorrevole e informale rispetto a quelli di Haaretz, non disdegna pezzi di colore e lifestyle, ma quando si tratta di giornalismo d'inchiesta non ha nulla da invidiare al più blasonato concorrente cartaceo.
Parlando con osservatori esterni – europei non ebrei residenti a Tel Aviv, e moderatamente di sinistra – mi è

Stratosfera HiFi

Dal pioniere Mordechai a Yair Furman, il successo di un mercato in espansione

Paul Bompard

Volete un impianto stereofonico di altissima qualità? Se il budget lo permette, potreste comperarlo made in Israel, prodotto dalla fiorente industria israeliana dell'HiFi cosiddetto High End.
Non stiamo parlando di apparecchi prodotti in massa come Bose o Bang&Olufsen, ma della stratosfera HiFi. Sistemi audio composti da diversi componenti, magari di marche diverse, ciascuno costruito a mano in piccola serie. Sono destinati a una particolare sottospecie della razza umana, gli audiofili, disposti a spendere molte migliaia di euro per un semplice impianto stereo.
Israele ha una industria audio ormai conosciuta dagli appassionati di tutto il mondo. Un po' come succedeva in Gran Bretagna negli anni '60, '70 e '80, quando un certo numero di cottage industries, a volte nate in cantina o in garage, riuscì gradualmente a dominare il mercato mondiale HiFi di alto livello.
Il produttore israeliano più vecchio è Morel (www.morel.co.il), fondato nel 1975 da Meir Mordechai. Iniziò in un ex-pollaio, lavorando quasi da solo, producendo altoparlanti "nudi" che gradualmente si affermarono tra produttori di casse acustiche e sul mercato del fai-da-te. Oggi la Morel ha un

▶ Meir Mordechai e suo figlio

impianto industriale su tre piani a Ness Ziona, a sud di Tel Aviv, uffici di rappresentanza a New York, Londra e Hong Kong e fabbrica 250 prodotti diversi che vengono esportati in più di 55 paesi. Costruttori di casse acustiche di altissimo livello, come la scozzese Linn, utilizzano componenti Morel. La Morel produce anche componenti per l'audio in auto, e li fornisce ad alcune case automobilistiche di lusso. Nel 1999 l'azienda iniziò anche a costruire diffusori completi. Il top della gamma Morel si chiama Fat Lady ed è un capolavoro di tecnologia interdisciplinare. La struttura, una scultura di curve sinuose e prosperose, è in fibra di carbonio e altri materiali moderni.
Lo scopo è di eliminare quelle riflessioni di suono interne che possono "sporcare" il suono che esce dagli altoparlanti. Una coppia di Fat Ladies

lontani del Golfo, ma militarmente forti e soprattutto di fede sunnita: con loro questo raggruppamento, che si contrappone all'Iran sciita, sarà in grado di affrontare un confronto militare con l'Iran, se necessario. Inoltre non è escluso che il rafforzamento di questa alleanza sunnita (della quale non fa parte uno Stato del Golfo come l'Iraq, appunto perché sciita) coltivi il pensiero di fare da contraltare alle varie alleanze interarabe ed islamiche, nelle quali gli sciiti esercitano un'influenza rilevante.
Anche gli accordi fra Hamas e Fatah, in fase di archiviazione, hanno in realtà rafforzato Fatah e non per nulla Mahmoud Abbas ha già dichiarato che anche in caso di fallimento del tentativo di far approvare all'Onu la nascita di uno Stato palestinese non vi sarà una terza intifada.
E, giusto a titolo umoristico, citiamo anche l'ex capo della polizia saudita per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, Ahmad bin Qasim Al-Ghamdi, che ha condannato l'estremismo saudita (del quale lui era stato il primo esecutore) e ha affermato che l'Islam è favorevole alla mescolanza dei sessi. La partita è complessa e sono molti i tavoli sui quali i protagonisti calano le loro carte, una alla volta, ma senza rivelare il loro gioco. Sappiamo che nel mondo islamico tra il dire ed il fare c'è di mezzo un incolmabile abisso di contraddizioni e ambiguità: pertanto possiamo solo continuare a seguire queste vicende per come sono oggi, una commedia dell'arte senza copione.

capitato di sentire descrivere +972mag come una "vera e propria ventata d'aria fresca." Certo è schierata politicamente, e non per nulla si rivolge a un pubblico progressista senza peraltro nasconderlo. Ma, quello che più conta, in ogni singolo articolo, tenta di descrivere Israele da un punto di vista israeliano, spesso e volentieri con un occhio critico ma senza mai perdere il senso di appartenenza nei confronti del proprio Paese. Essere la coscienza di una nazione vuol dire anche questo.

KOL HA-ITALKIM

Le nostre ferie "diverse"

In Israele non esiste un periodo, come in Italia il mese di agosto, per andare in vacanza. Le persone vanno quando possono e per il tempo che possono. Spesso non si muovono per anni perché i bambini sono piccoli e una volta grandi sono nell'esercito e non si possono lasciare soli. Insomma, la vacanza spesso si prende andando al mare, che del resto è più o meno sotto casa, e tornando a dormire a casa propria la sera. Ogni tanto si può arrivare fino alla Turchia o alla Grecia, paesi che offrono soggiorni tutto compreso a prezzi stracciati.

Se questo è vero per gli adulti, cosa succede con i bambini che finiscono le scuole alla fine di giugno e le riprendono all'inizio di settembre? Cosa fanno i ragazzini mentre i genitori sono costretti a lavorare?
Ebbene: frequentano le Kaitanot. Ce ne sono di tutti i tipi e per il periodo che si desidera.
A seconda delle preferenze del bambino in questione ci sono quelle con l'accento sull'arte nelle quali si visitano musei, si partecipa anche facendo manufatti antichi o costruendo strane macchine; e anche per coloro che preferiscono le scienze c'è molto da fare. Sempre divertendosi. Per gli amanti della natura si vive e si dorme all'aperto studiando gli animali e facendo pitte e olio di oliva. Quindi si potrebbe affermare che i bambini sono occupati piacevolmente mentre i genitori lavorano. Tuttavia, se questo è in gran parte vero, bisogna anche aggiungere che il prezzo di queste Kaitanot è spesso abbastanza alto, tanto da non essere alla portata di tutti. In questo caso i bambini devono accontentarsi di quelle gestite dal Comune che sono più a buon mercato ma anche meno interessanti.
E poi diciamo la verità: andare in vacanza con genitori e fratelli ha un fascino che nessuna Kaitana al mondo avrà mai.

Miriam Della Pergola

ROTHSCHILD BOULEVARD

Kosher Cinnabon

La catena alimentare Cinnabon sta per fare l'aliyah. Il famoso rotolo alla cannella prodotto dalla multinazionale americana sarà infatti in vendita a Tel Aviv nelle prossime settimane. Non è un segreto che gli israeliani amino i dolci e Ronen Sorinov, uno degli imprenditori coinvolti nello sbarco di Cinnabon in Eretz, punta proprio su questa passione. "Gli israeliani se ne innamoreranno" assicura Sorinov.

Il marchio Cinnabon è stato lanciato nel 1985 a Seattle. Ad oggi si contano 8mila panetterie Cinnabon in 33 paesi tra cui alcuni Stati mediorientali. La prima panetteria Cinnabon israeliana, rigorosamente kosher, aprirà sulla Ibn Gvirol Road, una delle strade principali di Tel Aviv. E non è finita: si stima infatti che Cinnabon aprirà altre 10 filiali in Israele nel giro di due anni.

costa circa 23 mila Euro.
Ma la Morel produce anche altri diffusori più economici. "Quando cominciai" racconta Meir, "Israele aveva 26 anni. Era già un posto di grande vitalità ma gli apparecchi HiFi erano tutti d'importazione e costosi. Ascoltavo molta musica dal vivo, e sentivo che il grammofono dei miei genitori non era all'altezza. Quindi mi sono messo a costruire altoparlanti. Israele è un posto senza risorse naturali. Ma con molto ingegno, alto livello di istruzione, a una fortissima cultura musicale. Dunque non sorprende che sia nata un'ottima industria audio".
Teddy Pardo (www.teddypardo.com) è un nome più recente. Ex-tecnico e dirigente nel settore informatico, negli anni '90 iniziò a produrre alimentatori HiFi per gli apparecchi audio della prestigiosa casa inglese Naim (pare che gli alimentatori di Teddy Pardo suonino bene quanto se non meglio di quelli originali Naim e costano meno della metà). Lavorando nel garage di casa nel tempo libero, Pardo costruì il primo per se stesso, il secondo e il terzo per amici. Il quarto lo vendette su internet.
Oggi Teddy ha rivenditori in Inghilterra, Polonia e Svizzera, e continua a vendere ovunque via internet. Offre tre diversi alimentatori, tutti destinati ad apparecchi Naim. Da un paio di anni a questi ha aggiunto dei Dac (digital audio converter), un amplificatore di potenza stereofonico e delle coppie di monoblocchi, amplificatori monofonici che si usano a coppie, uno per ogni canale stereo, per migliorare la qualità del suono.
Nel 2010 ha lasciato il garage di casa e ha preso una piccola fabbrica a Hod Hasharon, vicino a Tel Aviv, con tre dipendenti. "Vendo sempre di più, in tutto il mondo, con internet" ci ha spiegato Teddy. "Ho persino dei clienti in paesi arabi, i quali non potrebbero ricevere spedizioni da Israele. Per loro inventiamo complicate triangolazioni con paesi terzi". Ora Pardo sta per lanciare anche un pre-amplificatore, ottimizzato per funzionare con gli amplificatori di potenza. "Il prototipo sta già funzionando. Penso di metterlo in vendita tra circa sei mesi".

▶ Teddy Pardo

Una delle attrattive dei prodotti di Teddy Pardo è che l'acquirente ha 15 giorni per decidere se gli piace o meno, e per poterlo restituire ed essere rimborsato.
L'ultimo arrivato sulla scena HiFi israeliana è Yair Furman. Appassionato di elettronica, da anni aggiorna e modifica gli apparecchi dei suoi clienti. Si occupa anche di ottimizzare gli impianti direttamente in casa degli utenti, e ha "disegnato" impianti stereo di altissima qualità in alcune prestigiose case di Tel Aviv. Ora anche Yair ha fatto il salto di qualità, aprendo una società – Audioclinic (www.audioclinic.co.il) – e conta anche lui di iniziare a produrre alimentatori. "Già oggi mi occupo di ri-costruire amplificatori degli anni '70 e '80" ci ha detto. "L'esterno rimane lo stesso ma dentro ci metto tutti componenti nuovi, di gran lunga migliori."
E per i veri patiti dell'HiFi va segnalata la AR Sound (www.ar-sound.com) di Avi Rabinovich, ditta che da pochi anni produce solo i cavetti per collegare i vari componenti. Costano tra 100 e 400 euro la coppia e utilizzano materiali esotici, alcuni presi dall'industria aeroospaziale.
Secondo molti forum internazionali di HiFi funzionano a meraviglia. Pensando a un impianto con pre-amplificatore, due ampli di potenza, lettore Cd e sintonizzatore, ne servirebbero almeno 3 coppie.
"Siamo a Modiin, tra Tel Aviv e Gerusalemme, e negli ultimi 2 anni abbiamo esportato cavi in 30 paesi," dice Avi. "Un terzo in Inghilterra, il resto in Europa, inclusa l'Italia, nord America e Asia."
Quindi si potrebbe mettere insieme un eccellente impianto stereo fatto tutto con componenti Made in Israel: pre-amplificatore di Teddy Pardo, con alimentatore sempre Teddy Pardo, connesso con cavetti AR a due monoblocchi Teddy Pardo. Il tutto collegato a una coppia di Fat Ladies della Morel e magari la messa a punto in casa curata da Yair Furman. L'unica cosa che manca è un lettore Cd. Ma qui basterebbe una meccanica per leggere il Cd: ce ne sono ottime (e costosissime) Made in England o Made in Italy, da abbinare al Dac di Teddy Pardo. Facendo un conto grossolano si tratterebbe di una spesa tra i 10mila e i 30 mila euro, a secondo degli altoparlanti Morel che si scelgono. Una bella cifra per ascoltare musica in casa ma evidentemente per molte persone al mondo ne vale la pena.

"Perchè si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche, l'appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale.
In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all'angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l'analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio"!

Anna Foa, storica

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO

Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:

- **Versamento sul conto corrente postale**
  numero 99138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Bonifico sul conto bancario**
  IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Addebito di carta di credito**
  Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito www.paginebraiche.it

Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it o scrivendo all'indirizzo info@paginebraiche.it

IL COMMENTO "PRIMAVERA araba" E INDICI DI SVILUPPO

CLAUDIO VERCELLI

Quale sarà l'effetto economico di medio e lungo termine dei tumulti che si sono susseguiti dall'inizio dell'anno in molti paesi arabi? Definirne la portata è cosa difficile poiché buona parte d'essi sono ben lontani dall'essersi conclusi, avendo inoltre coinvolto società eterogenee, con economie differenziate, a livelli diversi di sviluppo. Il primo dato sul quale vale la pena di soffermarsi è che il trait d'union tra ribellioni così composite è la costante presenza di un mercato del lavoro costituito da classi d'età giovani, spesso con un buon livello di scolarizzazione e mobilità, abituate a fruire del flusso di informazioni che derivano dal web. Molti sono scesi in piazza contestando ai propri governi sia l'inerzia nell'offerta di occupazione sia i forti squilibri nella distribuzione delle ricchezze prodotte. Una riprova, se mai ce ne fosse ancora bisogno, dell'esistenza di un nesso diretto tra condizione economica e rivendicazioni di libertà: si crea un movimento collettivo laddove sussistono alcuni elementi, tra i quali la consapevolezza comune di essere nella medesima situazione di marginalità e la cognizione che questa possa essere mutata attraverso la radicalizzazione delle rivendicazioni, che solo la forza di un'azione condivisa può sostenere e realizzare. La comunicazione ha fatto quindi la sua parte nell'unire e mobilitare i manifestanti. Dopo di che le previsioni della Banca mondiale sull'impatto delle rivolte sono rilevanti ma non drastiche: se l'intera area di paesi interessati (dalla Tunisia al Bahrein) aveva conosciuto una crescita del Pil nel 2008 del 5%, dopo il calo secco dell'anno successivo, quando questo era diminuito al 2%, e l'assestamento al 4% del 2010, ora, per l'anno in corso dovrebbe collocarsi intorno al 3,6% (con una perdita di un punto e mezzo rispetto alla performance attesa). Come si vede non si è verificato nessun tracollo. Ancora una volta le differenze sono dettate dall'appartenere al novero dei paesi esportatori di energia (il petrolio e i gas naturali soprattutto) o importatori. Se i primi viaggiano su parametri confortanti i secondi si affaticano nel tenere il passo. Nella classifica Onu sull'indice di sviluppo umano mentre i paesi del Golfo si situano in buona posizione, tra il trentesimo e il quarantesimo posto (Israele è al quindicesimo) la Libia è al cinquantatreesimo, la Tunisia è ottantunesima, l'Egitto al centotreesimo, la Siria dieci posizioni dopo e lo Yemen ben trenta. Senza riforme sociali non c'è comunque futuro di sviluppo e prosperità. Anche qui il nesso tra politica ed economia si conferma nella sua inscindibilità (e anche nella dinamiche di reciprocità). Per questo, laddove la situazione politica è bloccata lo sviluppo è fermo. Ma vale anche l'inverso. Un legame, quest'ultimo, che si chiama «modernità».

Gli aiuti di Washington, importanti ma non fondamentali

Aviram Levy
economista

▶ **Il premier israeliano Netanyahu insieme al presidente degli Stati Uniti Obama durante un recente incontro.**

La freddezza dei rapporti tra l'amministrazione Obama e il governo di Netanyahu-Lieberman è fonte di preoccupazione per molti osservatori ma a uno sguardo più attento il lungo sodalizio tra Stati Uniti e Israele ha sempre vissuto alti e bassi, in modo quasi fisiologico. Sorge comunque spontaneo un interrogativo: esiste ancora una dipendenza economica di Israele dagli Stati Uniti? Di quali "mezzi di pressione" dispone il governo americano nei confronti dell'alleato israeliano, ai suoi occhi poco "attivo" nel perseguire una soluzione diplomatica al conflitto coi vicini?

È dai primi anni Settanta, in particolare dopo la guerra del Kippur, che Israele riceve aiuti economici dagli Stati Uniti, in due forme. Il primo e principale tipo di aiuto è rappresentato dall'erogazione di una "donazione" annua: tale aiuto venne ufficializzato e reso stabile a partire dal 1979, in occasione del trattato di pace tra Israele e l'Egitto, quando il governo americano decise di concedere circa 3 miliardi di dollari l'anno a Israele e 2 miliardi all'Egitto. Questo aiuto annuo si compone di un sostegno economico vero e proprio e di un sostegno militare, ossia di una somma che lo Stato di Israele può utilizzare per acquistare armi di difesa dall'industria americana. Dal 2007 è cambiata la composizione dell'aiuto, ma non la dimensione: alla luce del forte aumento del reddito pro-capite di Israele, l'aiuto economico è stato eliminato ed è stato sostituito per pari importo da quello militare.

Dal 1972 Israele riceve un secondo tipo di aiuto dagli USA, sotto forma di garanzie sul debito estero di Israele (ossia fideiussioni su eventuali prestiti concessi da banche o Stati stranieri al Tesoro israeliano): negli anni 90 questa garanzia è stata molto utile per Israele che, pur essendo un "prenditore" di fondi con un merito di credito basso, ha potuto indebitarsi sui mercati finanziari internazionali con un risparmio medio dell'ordine del 4% sugli interessi, ossia una minore spesa di alcune centinaia di milioni di dollari l'anno. Tale garanzia era talmente importante che nel 1991-92 al presidente George Bush padre bastò evocare la minaccia di rimuovere tale garanzia al governo Shamir, reo di avere "sabotato" i negoziati di pace di Madrid, per spaventare l'opinione pubblica israeliana; quest'ultima "punì" il premier Shamir alle elezioni parlamentari del 1992, che portarono al potere i laburisti di Rabin. Dal 2005 lo Stato di Israele ha preferito non avvalersi delle "fideiussioni" messe a disposizione dagli USA per finanziarsi all'estero, anche perché il netto miglioramento del "rating" di Israele sui mercati internazionali ha quasi annullato la differenza tra il costo di indebitarsi con o senza fideiussione statunitense. Quanto sono importanti oggi gli aiuti economici americani per lo Stato di Israele? Quando gli aiuti furono inaugurati, nel 1979, la loro incidenza sul PIL di Israele era prossima al 15% (3 miliardi di aiuti e un PIL di 21 miliardi), un livello decisamente elevato. Trent'anni dopo gli aiuti sono rimasti invariati in termini nominali attorno ai 3 miliardi di dollari ma nel frattempo il PIL israeliano è decuplicato e quindi l'incidenza degli aiuti USA è divenuta trascurabile (1,5% del PIL).

Quali conclusioni si possono trarre da questi numeri? Una prima considerazione è che è giusto che gli aiuti degli Stati Uniti a Israele si siano quasi azzerati in termini di PIL perché l'economia di Israele ha fatto passi da gigante e raggiunto un PIL pro-capite relativamente elevato e di fatto non ha bisogno di aiuti dall'estero. Secondo alcuni intellettuali israeliani, addirittura, l'elevato reddito pro-capite di Israele rende anacronistico anche le donazioni che Israele riceve dall'ebraismo diasporico; secondo questi intellettuali, dovrebbe al contrario essere Israele a fornire assistenza economica alle comunità diasporiche, che in molti paesi (ad esempio l'ex blocco sovietico) stanno scomparendo anche per mancanza di fondi e strutture.

Una seconda conclusione è che se è vero che la dipendenza strettamente economica di Israele dagli Stati Uniti è pressoché nulla, rimane invece elevata quella militare (per la fornitura di armamenti avanzati, soprattutto in campo aeronautico, e per un intervento in caso di conflitto con armi non convenzionali) nonché quella politica (ad esempio le alleanze USA nel mondo arabo e la "vigilanza" degli USA alle Nazioni Unite); entrambe queste dipendenze sono forse più importanti di quella economica e quindi l'amministrazione USA mantiene un potere contrattuale elevato nei confronti di Israele. Infine, un'ultima considerazione riguarda i modi in cui gli Stati Uniti potrebbero aiutare indirettamente la sicurezza di Israele dopo le rivolte della "primavera araba".

In maggio il premio Nobel statunitense per l'economia Joseph Stiglitz ha esortato l'amministrazione Obama ad avviare un nuovo "piano Marshall" per i paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo, in particolare quelli che hanno attraversato delle rivoluzioni: secondo Stiglitz, destinando a questo piano Marshall anche una piccolissima frazione della elevata somma che gli USA hanno speso per la guerra in Iraq (che Stiglitz stima in 3.000 miliardi di dollari), peraltro con scarsi risultati per la stabilità della regione e per la sicurezza di Israele, gli USA potrebbero portare benessere nei paesi arabi, conquistando le simpatie dell'opinione pubblica e rafforzando le forze politiche moderate di questi paesi.

Accendere l'automobile. Con uno sguardo

Touch-free, il gesto che controlla la tecnologia, un settore in cui Israele è leader mondiale. E non parliamo solo di iPhone e Ipad. L'azienda israeliana eyeSight Technology sta infatti sviluppando un sistema per controllare un'ampia gamma di dispositivi a distanza, senza dover premere pulsanti o toccare schermi. "L'avanguardia della tecnologia è il Gesture-control che consente agli utenti di controllare a distanza dispositivi, telefoni cellulari, computer, strumenti di intrattenimento per auto, televisori e ogni sorta di dispositivo" spiega l'amministratore delegato di eyeSight Gideon Samuel. A tal fine eyeSight ha realizzato una piattaforma per uso domestico chiamata eyeCan: per il controllo di beni e servizi basta uno sguardo. Il sistema ha un grande potenziale anche fuori dalle mura di casa. Rappresenta ad esempio una svolta per gli ambienti ospedalieri dove il personale potrà utilizzare alcuni strumenti del mestiere in modo del tutto innovativo riducendo così drasticamente i rischi di infezione per i pazienti.

IL COMMENTO ANKARA E GERUSALEMME, ARIA DI SVOLTA

ANNA MAZZONE

Prove tecniche di riavvicinamento? Tra Israele e Turchia il momento è delicato, ma quello che sembrava un gelo destinato a durare sta cominciando a sciogliersi. Merito, anche, della "primavera araba" e della situazione in Siria, che ha fatto mettere in cantina lo slogan tanto amato dal capo della diplomazia turca, Ahmet Davutoglu, da sempre convinto fautore della cosiddetta politica "zero problemi" con i vicini. Ma se la Turchia mostra di crederci, i vicini, Iran e Siria, sembrano crederci un po' meno. Gli incidenti sulla linea di confine tra Turchia e Siria con l'afflusso di migliaia di profughi in fuga dal regime di Assad sono solo l'ultima conferma. Di fronte a simili fatti anche l'ottimismo diplomatico di Davutoglu, riconfermato ministro degli Esteri nel nuovo governo di Recep Tayyip Erdogan,

NEWS

UCRAINA

Leader in dialogo

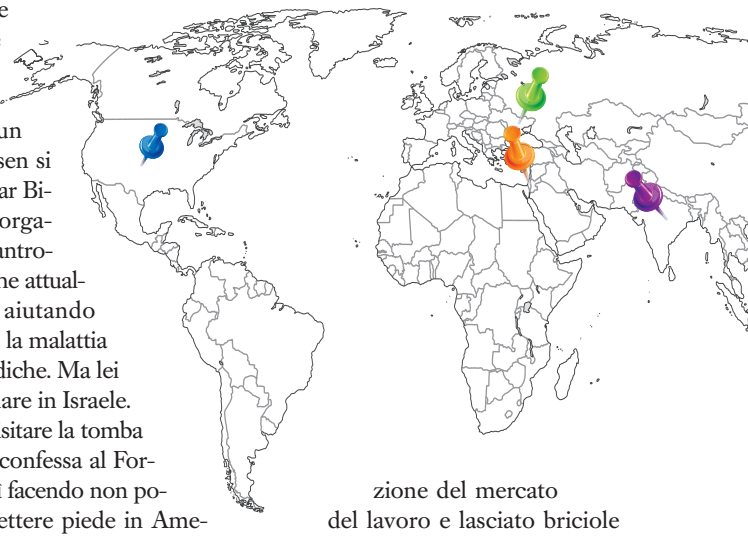
Settanta giovani leader di comunità ebraiche e musulmane, provenienti da oltre 25 paesi, si sono dati appuntamento a Kiev per affermare la volontà della loro generazioni di superare le barriere psicologiche e culturali che separano le rispettive comunità.
Il congresso svoltosi nella capitale ucraina, patrocinato dalla Foundation for Ethnic Understanding (FFEU) e dalla Comunità ebraica d'Ucraina, lascia pensare che i ventenni di oggi siano pronti a lasciarsi alle spalle secoli di contrapposizioni e diffidenze tra le due comunità semitiche.
I giovani ebrei e musulmani hanno trovato ampio spazio di intesa nella comune stigmatizzazione della xenofobia che dilaga nel Vecchio Continente. Il rabbino capo di Kiev – nonché vicepresidente del World Jewish Congress – Marc Schneier ha parlato senza mezzi termini di "un'alleanza di ebrei e musulmani in Europa". Schneier ha in mente un progetto ambizioso: la conferenza di Kiev era infatti intesa a gettarne le fondamenta, dando corpo a una rete di giovani leader aperti al dialogo e alla conoscenza reciproca. Loro compito sarà quello di abbattere i muri che nei secoli sono stati eretti tra le due comunità e costruire legami di reciproca fiducia, spazzando via i non pochi residui pregiudiziali. I lavori del congresso si sono soffermati su molti dei temi che toccano da vicino la vita delle minoranze religiose. Dal confronto tra antisemitismo e islamofobia si è passati a discutere una questione che sta a cuore ai giovani ebrei e musulmani di tutto l'Occidente: come conciliare un'integrazione compiuta e partecipativa nelle società dei paesi in cui si risiede con l'orgoglioso mantenimento delle proprie tradizioni etniche e culturali. L'appello finale dei giovani ebrei e musulmani era rivolto ai loro coetanei i tutto il mondo: "Rifiutate ogni discorso sul conflitto etnico e l'estremismo che lo alimenta".

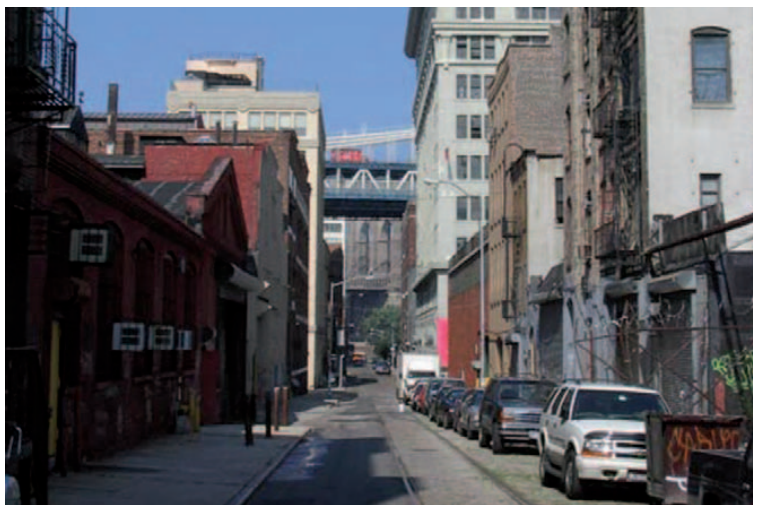
Se il sogno americano diventa incubo

Il settimanale The Forward e un'inchiesta sulla clandestinità nel mondo ebraico

Daniel Reichel

Dodici milioni. Tanti sono i clandestini negli Stati Uniti. Un fiume di persone che si è recata negli States per vivere il sogno americano ed è invece costretta a un'esistenza fantasma. Per l'80 per cento si tratta di messicani ma nelle stesse condizioni si trovano migliaia di irregolari provenienti da tutto il mondo. Fra questi, molti "ebrei senza documenti", come li ha definiti il Forward in un articolo di recente pubblicazione.
In America, riferisce l'autorevole giornale ebraico, vivrebbero migliaia di ebrei senza regolare permesso di soggiorno. Sono perlopiù israeliani che, per un motivo o per l'altro, non hanno le carte in regola per restare negli Usa e vivono all'ombra della società per paura di essere espulsi. Fra di loro, 153 sono stati rispediti a casa nel 2010, come riferisce il Dipartimento di Sicurezza Nazionale.
Chi riesce a sfuggire ai controlli lavora in nero, senza assicurazione sanitaria. Alcuni sono membri delle comunità ultra-ortodosse, altri sono arrivati via Israele dalla Russia per raggiungere i parenti, altri ancora sono semplicemente in cerca di opportunità lavorative. Quasi tutti sono entrati in America con la Visa turistica, che permette il soggiorno fino a sei mesi, e poi sono rimasti oltre i termini consentiti.
Il problema per queste persone è l'impossibilità di trovare un lavoro regolare, senza il quale non possono avere l'assicurazione sanitaria e pertanto, anche in caso di necessità, evitano di rivolgersi a medici o strutture per eventuali cure. Non solo. Sono di fatto prigionieri della propria scelta: un irregolare che lascia il Paese ovviamente non potrà più ritornare.
Emblematico il caso di Yamzi Rosen e della sua famiglia. Giunti a New York per dimenticare un tremendo lutto (la figlia di soli tre anni di Yamzi era stata assassinata a Netanya), i Rosen si trasferiscono in un minuscolo appartamento di Brooklyn. Sono in sette e lavorano tutti: ma nessuno con un permesso regolare. Si affidano a un avvocato per ottenere la green card e sistemare la propria situazione. Vogliono vivere nella legalità, alla luce del sole. Ma l'avvocato a cui sono affidate le loro speranze viene arrestato per frode.
Nel mentre a Yamzi viene diagnosticato un cancro. È necessario un intervento e poi il ciclo di chemioterapia. Cure che costano e che senza assicurazione rimangono un miraggio. Rosen si affida al Satmar Bikur Cholim, organizzazione filantropica ebraica che attualmente la sta aiutando nell'affrontare la malattia e le spese mediche. Ma lei vorrebbe tornare in Israele. "Vorrei solo visitare la tomba di mia figlia" confessa al Forward. Ma così facendo non potrebbe più mettere piede in America.





Come lei altre migliaia di persone sono bloccate in un limbo da cui è difficile uscire. E la situazione si è aggravata con la recessione degli ultimi anni che ha visto una forte contrazione del mercato del lavoro e lasciato briciole di speranza a questi fantasmi della società.
Per evitare il propagarsi di questo fenomeno tra i giovani israeliani, l'ambasciata americana a Tel Aviv ha diffuso qualche mese fa un video. In esso alcune persone testimoniavano la spiacevole sensazione di essere sbattuti in cella come criminali per aver lavorato illegalmente, per poi essere espulsi dal Paese. In ogni caso le condizioni degli ebrei invisibili corrispondono esattamente alle problematiche dell'intero universo clandestino americano. Unica possibilità per dare una soluzione definitiva al problema è una riforma della normativa sull'immigrazione da parte della Casa Bianca. Riforma su cui spinge molto la comunità ebraica americana, memore di un passato da emigrante sempre attuale. Ma per adesso nulla si muove e gli invisibili rimangono tali, ebrei o messicani che siano.

INDIA

Bnei Menashe, via libera per l'Aliyah

Quando cammina per strada, Shimon Gante viene scambiato per filippino, per giapponese, per hawaiano. "Nessuno penserebbe mai che sono indiano". Shimon, medico e rabbino, vive in Israele dal 1993 ed è un esponente dei Bnei Menashe. Ovvero di un nucleo ebraico che vive in India da almeno 20 secoli, e che Israele è nuovamente pronta ad accogliere. "Finalmente" hanno pensato in molti all'annuncio della Commissione ministeriale sull'immigrazione. Perché la storia dei "figli di Menashe" è lunga e difficile e inizia, secondo la maggior parte degli studiosi, 27 secoli fa, quando gli assiri invasero il Regno del Nord di Samaria. Fu allora che dieci delle tribù di Israele che lì risiedevano (note come le tribù perdute) si dispersero, facendo sì che oggi si ritenga che la popolazione ebraica mondiale sia composta soltanto da discendenti delle tribù di Levi, Beniamino e Giuda.
Tuttavia sono in molti a sostenere che i Bnei Menashe, un nucleo residente da millenni nella parte nord orientale dell'India, altro non possa essere che formato dai discendenti di alcuni di quegli ebrei perduti tanti secoli fa, giunti nella regione di Manipur dopo essere passati dalla Siria, dalla Persia e dalla Cina cercando di sfuggire a schiavitù e persecuzioni. A partire dagli anni Cinquanta alcuni rabbini iniziarono ad avvicinare queste persone, che mantenevano l'usanza di circoncidere i bambini otto giorni dopo la nascita, di indossare scialli simili a tallit e di offrire sacrifici sugli altari. Ben presto molti di loro cominciarono a seguire l'ebraismo

ha subito una battuta d'arresto. Ed ecco che torna a scaldarsi l'antica amicizia con Israele. In un'area caratterizzata da una pesante instabilità, Gerusalemme rappresenta per Ankara un interlocutore democratico, un punto fermo sul quale poter contare. Così, il premier turco ha deciso di non appoggiare l'operazione Flotilla 2, allineandosi con il governo greco che ha impedito alle navi degli attivisti di lasciare i porti ellenici alla volta della Striscia di Gaza. Infine, la lettera di Noam Shalit, padre del giovane soldato Gilad, catturato da Hamas e tuttora in prigionia. Papà Shalit crede che Erdogan sia l'unico in grado di salvare suo figlio. E questo restituisce al premier della Mezzaluna lo splendore diplomatico appannato dagli ultimi sconvolgimenti che hanno percorso la regione. Oltre a essere una buona occasione per potersi riavvicinare a Israele, del quale ora più che mai la Turchia ha bisogno.

Antiboicottaggio, una legge che divide

Si discute molto in queste settimane sulla legge approvata dalla Knesset che vieta il boicottaggio dello Stato di Israele e degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Una legge, in attesa della valutazione decisiva dei giudici della Corte Suprema che si pronunceranno sull'applicabilità delle disposizioni approvate dal Parlamento, che ha scatenato un dibattito molto intenso in ambito ebraico e su alcuni media internazionali tra cui l'autorevole Herald Tribune. Abbiamo chiesto un'opinione nel merito a Sergio Della Pergola, demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme e autorevole consigliere della classe politica israeliana.

▶ La Knesset, il Parlamento israeliano con sede a Gerusalemme. Nella foto in basso il demografo Sergio Della Pergola.

Professor Della Pergola, qual è la sua posizione sulla cosiddetta legge antiboicottaggio approvata dalla Knesset a metà luglio?

Sono un po' diviso. Devo dire che non ho una idea netta in tal senso. Credo ci siano dei pro e dei contro allo stesso tempo. La questione è sempre se convenga fare delle leggi o trovare delle modalità di intervento per evitare situazioni negative che sicuramente sussistono e rappresentano una minaccia per Israele. Però questa legge è un passaggio assai discutibile. Tra l'altro il consigliere giuridico della Knesset ha espresso il suo parere negativo. La cosa curiosa è che dovrà difenderla davanti ai giudici della Corte Suprema. Malgrado la sua contrarietà al testo approvato, ha assicurato che si batterà per l'approvazione.

Quali applicazioni concrete per questa norma? È giusto punire chi inneggia al boicottaggio o è un rischio intervenire nel campo insidioso della libertà di espressione?

Credo che il boicottaggio contro Israele vada combattuto, soprattutto quando viene finanziato da paesi esteri come purtroppo molto spesso accade. Altra cosa, altra questione è il discorso che riguarda i Territori: mi pare infatti che da un lato si tenda a estremizzare il discorso. In fondo questa è una legge che ha come scopo proprio la legittimazione dell'attività israeliana in tali zone. Il modo scelto è però assurdo.

Il testo è di difficile applicazione in quanto non sarà semplice dimostrare quando il singolo atto di una persona andrà annoverato nella categoria "boicottaggio". Andrebbe fatto un discorso molto complicato sulla libertà di espressione che investe la grande complessità del sistema giuridico israeliano, un miscuglio del regime anglosassone ed europeo con influenze del diritto ebraico. Quali sono i limiti della libertà di espressione? Come fare a valutare suddetti limiti? Sono perplesso sul fatto che questa legge possa servire davvero a qualcosa.

Pensa che l'approvazione della legge sia legata a motivazioni di natura politica?

Sì, è palesemente un atto di affermazione della destra del Likud che vuol rimarcare la sua centralità nella politica israeliana. La valutazione che va fatta delle legge, al di là dei contenuti reali della polemica, ha quindi connotati prettamente elettorali. Si tratta inoltre di un ammonimento a Netanyahu, apparso a tratti imbarazzato e non a caso assente al momento della votazione, promosso da una fetta consistente dei deputati più attivi in area Likud. Sinteticamente il messaggio inviato al premier israeliano è il seguente: "Caro Bibi, sei a capo del partito ma non vuol dire che hai la maggioranza dei deputati dalla tua parte".

Adam Smulevich

Giovani e partecipazione: Simone Mortara ai vertici della Ecjc

"Gli ebrei italiani e in particolare la Comunità di Milano vogliono ritagliarsi uno spazio importante nel contesto ebraico europeo". Parola di Simone Mortara, consigliere della Comunità ebraica di Milano e neoeletto nel board del Consiglio europeo delle comunità ebraiche (Ecjc). L'organizzazione continentale delle comunità ebraiche ha cooptato all'interno del suo esecutivo anche Arturo Tedeschi, membro della Comunità ebraica torinese già rappresentante dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane presso l'Ecjc. "È un riconoscimento dell'importante ruolo mantenuto dall'Italia nel percorso che ha portato, nel maggio scorso, alla rifondazione dell'Ecjc", dice Mortara. Già nel corso del 2010 era emersa un'esigenza di rinnovamento, di democratizzazione e di trasparenza nella gestione del Consiglio. I rappresentanti dell'ebraismo italiano – Claudia De Benedetti, Arturo Tedeschi e Annie Sacerdoti – si erano infatti dimessi, in polemica con il precedente management, con l'intento di sciogliere una struttura appesantita per farla risorgere dalle sue ceneri. Proprio questo è avvenuto. Nel corso della passata primavera regolari elezioni hanno portato al vertice dell'organizzazione europea un nuovo board composto da cinque persone, due delle quali hanno appena compiuto trent'anni. Uno dei giovanissimi è il presidente della Comunità ebraica di Sofia, il trentenne Alex Oscar; l'altro è Simone Mortara, un lunga storia di attività nell'associazionismo ebraico giovanile iniziata nell'Hashomer Hatzair e proseguita nell'Unione giovani ebrei d'Italia, sempre con lo sguardo rivolto all'Europa. "L'Ecjc è un'organizzazione sostanzialmente amministrativa – spiega Mortara – che si occupa dei servizi alle comunità ebraiche del continente. Più che di rappresentanza politica, il Consiglio dovrà attendere a compiti relativi alla distribuzione dei servizi e all'intessitura di un network ebraico europeo".

Per l'Italia è rappresentata solo l'UCEI, ma nel Consiglio esecutivo siedono membri delegati di tutte le organizzazioni ebraiche europee. Mortara concepisce l'Ecjc come una sorta di Stati Generali assistenziali dell'ebraismo europeo, un'organizzazione ombrello che coordini e sviluppi le attività di tutto l'associazionismo ebraico, non come una sede di rappresentanza politica o una lobby. Questo discorso, portato avanti in opposizione ai precedenti vertici dell'organizzazione, rientra nella più generale esigenza di rinfrescare e innovare la gestione di un ente fondamentale per l'organizzazione della vita ebraica in Europa.

come lo conosciamo oggi, richiedendo e ottenendo una formale conversione. Negli ultimi vent'anni più di 1700 Bnei Menashe hanno fatto l'Aliyah, andando a stabilirsi soprattutto nella regione di Gush Katif.

Ma nel 2007 il flusso era stato interrotto dalle autorità israeliane che temevano che la loro volontà di trasferirsi in Israele fosse legata a mere ragioni economiche. Una decisione che, a quattro anni di distanza, è stata completamente ribaltata.

"I figli di Menashe rimasti in India hanno chiaramente subito un'ingiustizia", ha dichiarato il ministro degli Esteri israeliano Avigdor Lieberman. "Sia chi si trova ancora laggiù, sia quanti sono già arrivati in Israele hanno ampiamente dato prova dell'attaccamento allo Stato e alla religione ebraica. Sono sicuro che l'arrivo di altri Bnei Menashe gioverà tanto a loro quanto a Israele stessa".

Le tre fasi dell'esilio

rav Alberto Moshe Somekh

Rabbi Eliezer insegnava: "La notte si divide in tre veglie. A ciascuna veglia il S.B. siede e ruggisce come un leone, come è scritto: Il S. ruggirà dall'Alto e dalla Sua Santa Residenza eleverà la Sua voce. Egli ruggisce ripetutamente per il Suo Santuario distrutto (Ger. 25,30). Il segnale d'inizio per ciascuna veglia è il seguente. Alla prima veglia un asino raglia; alla seconda i cani abbaiano; alla terza veglia, ormai prossima all'alba, un bambino succhia il latte da sua madre e una moglie conversa con suo marito" (Berakhot 3a).

Si tratta di un Midrash del Talmud affascinante quanto difficile da comprendere. Molti commentatori hanno cercato la chiave d'interpretazione dell'allegoria e ciascuno ha fornito la propria versione. Qui ci soffermeremo sulla spiegazione che ne dà il grande Maharal di Praga nel Netzach Israel. Tutti sostengono peraltro che la notte simboleggia le tenebre dell'esilio. Come la notte in antico era divisa in tre parti, nelle quali si alternavano le guardie sulle mura alla sorveglianza della città, anche nell'esperienza dell'esilio si possono distinguere tre fasi.

La fase iniziale è rappresentata da un asino che raglia nella notte. La persecuzione del galùt comincia allorché i nostri oppressori ci trattano come animali da soma. Come già la Torah racconta a proposito dell'Egitto (Es. 1) ci gravano infatti di tasse e balzelli, fino a condannarci ai lavori forzati; poi ci confinano nei ghetti. Ma questo è solo l'inizio. Nella seconda fase, dice il Maharal, l'antisemitismo aumenta violentemente e i nostri nemici decidono di sterminarci. Questa fase è simboleggiata dal cane che abbaia, perché il Talmud afferma che quando l'Angelo della morte si aggira per la città all'improvviso i cani cominciano ad abbaiare forsennatamente (Bavà Qamà 60b). Nella seconda fase dell'esilio, dunque, i nostri nemici mirano a farci fuori con pogrom, accuse di omicidio rituale, inquisizione, genocidio e Olocausto.

Ma la minaccia più terribile dell'esilio si manifesta solo nella terza fase, quando siamo più vicini ormai all'alba della Redenzione. Quei nemici che non sono riusciti a distruggerci fisicamente con l'odio adotteranno ora un approccio nuovo. Mentre in tempi più antichi l'ebreo era disprezzato, vilipeso e ostracizzato, ora egli sarà accolto a braccia aperte. Mentre in tempi più antichi l'allontanamento dalle Tradizioni era semplicemente impensabile, ora l'ebreo sarà incoraggiato ad assimilarsi. Così, nella terza fase della notte, "una moglie conversa con suo marito": vale a dire, i nemici della Torah ci parleranno con amore e confidenza come due coniugi nell'intimità. Questo Olocausto d'amore avrà molto più successo dell'Olocausto d'odio: l'assimilazione decimerà i ranghi del popolo ebraico assai più di qualsiasi ordito sterminio fisico.

Eppure, nel momento in cui per noi ebrei sembra non esserci più futuro, un barlume di luce spunterà allorché "un bambino succhia il latte da sua madre". Perché se è vero che la maggior parte degli ebrei sarà assimilata e lontana ormai dai valori della Torah, uno sparuto gruppo sarà nuovamente attratto dalle sorgenti di un ebraismo vivo e autentico, proprio come un poppante va istintivamente alla ricerca del seno materno. Questo movimento di ritorno, di Teshuvah, nella sua purezza metterà fine alle tenebre dell'esilio e ci farà intravedere l'alba della Redenzione. Questa è l'interpretazione profetica del Maharal di Praga riguardo alle tre fasi della "notte dell'esilio". Resta ancora da spiegare: qual è il significato della metafora che descrive D. alla stregua di un leone ruggente?

Il leone è il "re della foresta", il dominatore del regno animale. L'essenza della monarchia può essere riassunta in una sola parola: controllo. Il vero re possiede il controllo su tutti e su tutto. Il sovrano fa prevalere la propria volontà e la propria visione su ogni persona o cosa compresa nel suo dominio. Il re agisce di sua propria iniziativa: non si limita a reagire a quanto è stato intrapreso da altri. Egli dispone la sua agenda in base alle proprie finalità e priorità. "Sii forte come un leone nell'eseguire la Volontà di Tuo Padre Celeste" (Pirqè Avòt 5,23). Servendo il Santo Benedetto l'ebreo dovrebbe a sua volta adottare la natura del "re della foresta".

Non deve permettere che si frappongano ostacoli o intimidazioni all'esercizio dei suoi doveri. Se ciò dovesse capitare, se Israel cade in letargo, se non si comporterà da leone nel senso spirituale del termine, egli cadrà preda di un leone umano, che incorporerà le qualità peggiori dell'animale rapace. Corrotto dal potere stesso di cui D. lo avrà dotato per punire Israel, giungerà a ritenere se stesso un dio.

Per quasi duemila anni il popolo ebraico ha navigato nelle acque tempestose dell'esilio. Dopo essere stati privati della nostra Terra e della nostra libertà, ci siamo resi conto che solo la Torah è davvero nostra per sempre. Solo la Torah ci conferisce il titolo di Figli di H. (Deut. 14,1) e solo in quanto Figli possiamo aspirare a rientrare in possesso della Casa di nostro Padre, della Terra e del Santuario. Lo studio della Torah illuminerà le tenebre del nostro esilio e trasformerà il buio in luce, come afferma il Profeta: "La nazione che procedeva nelle tenebre vide una grande luce; coloro che abitavano nella terra dell'ombra – una luce risplendette su di essi" (Is. 9,1).

"Sia di tuo gradimento S. D. nostro e D. dei Padri nostri che sia ricostruito il Bet haMikdash presto ai nostri giorni e che Tu ci dia la nostra parte nella Tua Torah. Lì Ti serviremo riverenti come nei giorni andati e nei tempi antichi".

LUNARIO

TISH'A BEAV

Il nono giorno del mese di Av è un momento di lutto e di digiuno, che ricorda eventi drammatici per il popolo ebraico: la distruzione del Tempio, la sconfitta degli insorti guidati da Bar Kochba, la distruzione di Gerusalemme e l'esilio. Quest'anno Tish'ah beAv cade martedì 9 agosto. Il digiuno inizia la sera di lunedì.

PAROLE

IMMA

La parola del mese scorso era Abba (babbo, padre), anche se per un errore involontario del proto (chissà se è una figura ancora esistente nelle moderne tipografie) il testo parlava del padre ma il titolo era quello del mese precedente, Kadosh (santo). Qualcuno avrà pensato che fosse mia intenzione associare l'uno all'altro, e in effetti verso la fine del brano avevo fatto un'allusione in tal senso. La parola di questo mese, per par condicio, è Imma (mamma, da Em: madre). La par condicio non è un'invenzione dei nostri tempi. Rashì, commentando la parashà di Kedoshim (ops, ancora i santi), sul verso "Ognuno temerà sua madre e suo padre" (Levitico 19, 3), scrive che madre e padre sono equivalenti. Qui la madre precede, mentre nei Dieci Comandamenti, quando si dice "Onora tuo padre e tua madre" (Esodo 20, 12; Deuteronomio 5, 16) è il padre a precedere. Rashì aggiunge un'interessante annotazione basandosi sul Talmud, trattato Kiddushin 30b-31a (di nuovo! A proposito, kiddushin significa, in senso stretto, santificazioni, e in senso lato matrimonio, un termine derivato da madre): perché riguardo al timore la madre ha la precedenza e per il rispetto e l'onore la ha il padre? La risposta è che la madre blandisce i figli con carezze e dolci parole, quindi un figlio sarebbe portato a temerla di meno; viceversa, per il padre, che normalmente è più severo, si tenderebbe a dargli meno onore. La Torah, quindi, ristabilisce il giusto equilibrio: sia il padre sia la madre hanno diritto allo stesso livello di timore e di rispetto da parte dei figli.

Con il plurale Immot o Immaot si indicano le Madri d'Israele (Sara, Rebecca, Rachele e Lea). Em si collega a Ummà o Om (nazione, collegato a leom, da cui leumì, nazionale). Om è anche il dado (della vite). Em ha-derekh (lett. la madre della via) indica il bivio. Le stesse lettere alef e mem, punteggiate diversamente, danno la parola Im (se, seppure), che introduce una frase condizionale. Forse questo vuol dire che la natura femminile è caratterizzata dal dubbio, dall'insicurezza e dall'assenza di certezze? Non lo so. Non ne sono tanto sicuro.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

DI SHABBAT É MEGLIO NON INVITARE CHI ABITA TROPPO LONTANO DA NOI

È permesso invitare a pranzo o a cena, oppure al Tempio in un giorno di festa o di Shabbat, un ebreo non religioso che con ogni probabilità viaggerà in automobile? Il problema fu oggetto di discussione fin dai tempi del Talmud. Nel trattato di Avodà zara (6 a) si legge il divieto di vendere a idolatri animali che potrebbero essere sacrificati in un giorno di festa. Il Talmud discute riguardo a questa norma e conclude che nel caso in cui l'idolatra possa appropriarsi con facilità di un altro animale presso dei Gentili, un ebreo può vendere a questo la propria bestia. In pratica, il principio è che il divieto della Torah di non porre inciampo davanti al cieco, inteso come la proibizione di fornire appoggio a possibili peccati, non sussiste qualora il trasgressore possa commettere il suo peccato in totale libertà. Pertanto, il problema su cui stiamo dibattendo potrebbe essere risolto facilmente. Se l'ebreo non osservante abita molto lontano dal luogo d'arrivo, è vietato invitarlo a casa o al Tempio in quanto, in un certo senso, lo si costringerebbe a prendere l'automobile. Se il posto a cui egli deve arrivare può essere raggiunto anche a piedi ma costui per comodità decide di prendere un mezzo, allora non sussiste il divieto di non porre inciampo e l'intera trasgressione è imputabile all'invitato. Rabbenu Ashèr nel suo commento a Shabbat 3A ritiene però che non sia così. Pur ammettendo che la suddetta regola sia valida secondo la Torah, egli ritiene che gli antichi Maestri abbiano comunque vietato fornire qualsiasi base a possibili trasgressioni. L'idea di Rabbenu Ashèr fu a sua volta oggetto di discussione tra i Maestri medioevali. Nell'ultima generazione, i due grandi legislatori rav Shlomo Zalman Ouerbach e Rav Feinshtein raggiunsero opinioni contrastanti. Secondo Ouerbach è permesso offrire del cibo a un ebreo pur sapendo che egli lo consumerà senza prima recitare la benedizione di rito in quanto una non dimostrazione di rispetto e di amicizia potrebbe allontanare irrimediabilmente un ebreo non osservante dalla strada della Torah (Minchàt Shelomò). Parimenti, è permesso invitare un ebreo di Shabbat nella propria abitazione, sebbene egli abiti molto distante e sia costretto a prendere l'automobile, in modo di poterlo forse avvicinare un giorno all'osservanza dei precetti. Assai diversa è l'idea di rav Feinshtein. Se si è certi, spiega Feinshtein, che un ebreo prenderà dei mezzi di Shabbat o di giorno di festa per venire nella nostra casa, è assolutamente vietata ogni forma di invito. Così pure, spiega Feinshtein, è vietato a una Comunità tenere aperto un Tempio in un giorno di festa qualora i partecipanti vi si rechino in automobile. Va da sé che questa norma porterebbe le Comunità a chiudere tre quarti dei Batè haKeneseth nel mondo. Come si vede, le opinioni sono discordi. Ai fini della norma, oggi si tende a essere facilitanti secondo l'opinione di rav Ouerbach. Certo, però, è che nemmeno rav Ouerbach sarebbe felice di vedere un Tempio pieno di ebrei giunti in macchina di Shabbat o di festa o di Yom Kippur.

rav Roberto Colombo
docente a Roma

DOSSIER / Rabbini

a cura di Daniela Gross

Oggi, ieri, domani. Viaggio nel mondo dei Maestri

Maestri, giudici, professionisti, guide spirituali. Mai sacerdoti. Chi sono. Che compiti svolgono. Che tipo di studi hanno portato a termine. Come lavorano? E qual è, con esattezza, il loro ruolo? Sono alcuni degli interrogativi che più di frequente ruotano intorno alla figura dei rabbini: all'interno del mondo ebraico come nella società maggioritaria. Sono quesiti che non è sempre facile sciogliere perché molto spesso, come nel caso del ruolo e delle funzioni, usanze e visioni profondamente diverse si sono stratificate nel corso dei secoli fino a dare vita alla realtà che oggi conosciamo. Per conoscere meglio il mondo rabbinico prendiamo dunque le mosse, in questo dossier, dai diari di due rabbanim ben conosciuti. Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib che, attraverso il diario di una loro settimana tipo (veritiera nel suo realismo, non nelle effettive pagine d'agenda), ci consentono di gettare uno sguardo in presa diretta sulla quotidianità di un rav fra incontri, tefilloth, lezioni e viaggi. In parallelo uno sguardo sull'evoluzione dell'istituzione rabbinica, dalla Bibbia ai giorni nostri, nella lettura che ne fa lo storico Gadi Luzzatto nel suo più recente lavoro intitolato Rabbini che Pagine Ebraiche anticipa in anteprima. E sempre in una dimensione storica, un approfondimento sulle figure di alcuni grandi rabbini del passato e sulla riflessione rabbinica italiana riguardo temi ancor oggi di attualità come lo status dei figli di matrimoni misti. Arrivando all'oggi, alcune interviste ci offrono uno spaccato su attività e problemi dell'essere rabbini oggi attraverso angolature fra loro molto diverse. Ad accompagnare le pagine una serie di fotografie e testimonianze tratte dal volume Rabbis di George Kalinsky ci raccontano l'estrema varietà del mondo rabbinico contemporaneo.

Nelle pagine del volume si spazia dal rav che sul surf si sente più vicino a Dio al sostenitore della cultura organizzativa nell'ambito della sinagoga, dal rav che suonò lo shofar nella desolazione del Ground zero al rabbino in servizio nell'esercito israeliano la cui missione è ascoltare i giovani soldati.

Jacob Toorenvliet, Una disputa di rabbini.

Qui Roma - "Mai tranquilli"

Dieci giorni, e un tour de force, con il rav Riccardo Di Segni

rav Riccardo Di Segni

Nelle righe che seguono ho provato a raccontare, con qualche commento, dieci giorni di "normale" attività rabbinica agli inizi di giugno. Non sono stati giorni tranquilli, ma di solito è così e qualche volta ancora di più. Deve essere anche chiaro che oltre a tutte le cose qua raccontate c'è la routine che consiste in incontri con il pubblico per problemi personali (assistenziali, psicologici, di lavoro, di consulenza halakhica); gestione dei servizi (cito solo l'infinita e insolubile questione della shechità, l'organizzazione dei controlli di kasherut, la funzionalità delle sinagoghe, con problemi anche disciplinari di personale – dai chazanim agli shamashim - il rinnovo e il rimpiazzo del personale, l'attività sempre più larga del Beth Din), rapporti con la dirigenza comunitaria per tutti i problemi comuni (rappresentanza pubblica, eventi, gestione scuole), partecipazione a riunioni di giunta e consiglio, progettazione e preparazione di eventi (come quello su rav Castiglioni del 15 Giugno), discussione di questioni rabbiniche con l'Assemblea dei rabbini d'Italia, la Conferenza rabbinica Europea. E la lista potrebbe continuare ancora a lungo...

Shabbat 4 Giugno, parashat Nasò. Al Tempio spagnolo c'è un limud, durante la tefillah, in memoria del morè Gattegna. Nella sinagoga della scuola gli studenti fanno tefillah autogestita. I due appuntamenti si sommano ai due consueti di ogni Shabbat, in cui alla fine della tefillah al Tempio maggiore faccio una derashà sulla parashàh della settimana e poi un'altra al Tempio dei giovani all'Isola Tiberina. Per cui oggi le derashot, benché piccole, diventano quattro, sforzandosi di farle tutte diverse, perché qualcuno circola da un Tempio all'altro e se sente le stesse cose si annoia. Per fortuna la parashah si presta alla varietà e alla curiosità (si parla tra l'altro della sotà, la donna sospettata di infedeltà coniugale) e al limud dello Spagnolo hanno deciso di parlare tutti di un'altra cosa, i Pirkeh Avoth. A scuola riesco persino a strappare un applauso dalle studentesse, quando spiego il midrash che dice che la cerimonia di verifica

/ segue a P18

Qui Milano - La settimana lunga

Aiutare, studiare, insegnare. Il rav Alfonso Arbib fa i conti con l'orologio

rav Alfonso Arbib

Lunedì 5 giugno Ore 7.45. Shachrit al tempio centrale di via Guastalla.
Unendo i frequentatori del tempio grande e quelli del tempio piccolo di sotto abbiamo il minian tutte le mattine della settimana. Io ci sono sempre tranne il mercoledì, quando vado a fare shachrit alla scuola ebraica per una tefillah a velocità record prima dell'inizio delle lezioni. Mi devo ricordare di fare un colpo di telefono al hazan per verificare se è guarito dall'influenza. A me piace fare il hazan se proprio capita, però cantare non è il mio forte, quindi preferisco evitare di tediare le persone. Se non riesce ancora a venire, sarà meglio che trovi un sostituto.
Ore 9. Incontro con la signora A. per il ghet.
È sempre molto triste quando una coppia decide di porre fine al proprio matrimonio. Non ho numeri precisi, ma la mia sensazione è che i divorzi siano aumentati con gli anni. Quando devo affrontare una situazione del genere, una lezione che, con gli anni ho imparato a mie spese, è di ascoltare sempre entrambe le versioni dei fatti. Anche perché raramente i divorzi sono pacifici. Molti si aspettano che io sia in grado di risolvere tutti questi problemi. Invece purtroppo un rabbino non può esercitare alcun potere, se non quello della persuasione.

Ore 20.30. Cena e lezione con i giovani over 18 (ciclo sul Musar).
Avere poco tempo per studiare è uno dei grandi problemi dei rabbini di oggi. Quando si hanno molti impegni, a essere sacrificato è sempre il tempo dedicato allo studio. Prepararsi per le lezioni studiando testi nuovi è uno dei modi per ovviare a questo problema. Ed è uno dei motivi per cui cerco sempre di non riciclare lezioni che ho già tenuto. Queste lezioni per i giovani esistono ormai da qualche anno. Le abbiamo fatte in diverse sedi, ma quest'anno sono approdate a casa mia e ho scelto di utilizzare un testo intitolato Aleh Shur. E sono particolarmente contento perché uno dei ragazzi è un provetto cuoco, così la lezione si è arricchita anche del momento della cena prima di cominciare, cosa che ha sempre particolare successo.

/ segue a P24

Né sacerdoti né capi comunitari

É sempre difficile spiegare qual è il ruolo del rabbino nel mondo ebraico. Tanto che spesso lo si esprime per negazioni, dicendo che è diverso dal prete cattolico, dal pope o dall'imam. Ma questa difficoltà scaturisce dalla stessa complessità della storia che nel corso dei secoli vede mutare in modo profondo l'istituzione rabbinica, sostiene nel suo ultimo libro intitolato Rabbini lo storico Gadi Luzzatto Voghera.

DOSSIER / Rabbini

Che lavoro fa il rav? La risposta è nella storia

Nel nuovo libro di Gadi Luzzatto Voghera una ricostruzione appassionante dell'istituzione rabbinica nei secoli

Daniela Gross

Guida spirituale, ministro del culto, giudice, capo della comunità. Sono ruoli che si accavallano e si confondono, quando si tenta di raccontare che cos'è un rabbino. Assai più semplice spiegare che il rav ha poco a che fare con la figura del prete cattolico, con quella dell'imam o del pope: che non è tramite diretto con il divino né svolge alcuna funzione politica. La confusione non nasce però solo da una matrice culturale differente da quella maggioritaria ma affonda le sue radici in un processo storico di grande complessità a molti ancor oggi sconosciuto. A ripercorrerlo, nei suoi snodi fondamentali, è lo storico Gadi Luzzatto Voghera che nel suo nuovo libro Rabbini, appena uscito da Laterza, ricostruisce la vicenda dell'istituzione rabbinica dalle origini ai giorni nostri. "I rabbini – spiega Luzzatto Voghera – rappresentano un punto di vista privilegiato per studiare la storia delle trasformazioni attraversate nei secoli dalle comunità ebraiche".

Cosa succede nel corso della storia?
Si delinea una pluralità di ruoli per cui il rabbino viene via via ad acquisire le funzioni che gli conosciamo di giudice, insegnante e predicatore per passare infine a un rapporto contrattuale di dipendenza da una comunità. Il contratto più antico a noi noto risale al XIV secolo ed è stipulato dalla comunità tedesca di Friedberg con il rabbino Man Todros. Ma la questione anche allora è ricca di sfaccettature, tanto che non vi è omogeneità tra le diverse comunità nel conferimento di quest'incarico e che di frequente si registrano contrasti tra i rabbini e la leadership secolare ebraica.

Si tende a identificare il rabbino con la sinagoga. É sempre stato così?
Il rabbino sotto contratto nell'età medievale e moderna non ha funzioni di culto o sinagogali. L'unica che gli viene riconosciuta in quest'ambito è quella matrimoniale con cui rientra nella sua sfera di giudice. In sinagoga ci sono i cantori e altre figure che ruotano intorno al culto: il rav ha un compito di predicatore. L'identificazione con il culto è un dato contemporaneo, frutto di una sollecitazione sia del mondo ebraico sia del mondo cristiano. Quest'ultimo tende a proiettare le sue concezioni gerarchiche sugli altri gruppi religiosi. In quest'ottica il rav diventa un punto di riferimento della società perché conside-

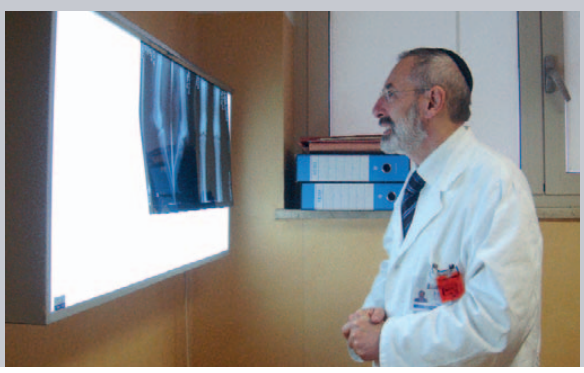
Né sacerdoti né capi della Comunità

Gadi Luzzatto Voghera

Nell'immaginario collettivo il rabbino è identificato come guida spirituale delle comunità ebraiche e come ministro di culto. Anche se queste definizioni non sono formalmente sbagliate, specie se rapportate alla realtà contemporanea, si tratta comunque di immagini parziali che non rendono giustizia alla complessità delle funzioni e delle caratteristiche proprie di questa figura.
Non possiamo limitarci a considerare il rabbino come analogo ebraico del prete cattolico, del pastore protestante, del pope ortodosso o dell'imam musulmano; ammesso e non concesso che queste figure siano fra loro omologhe, si tratta di capire in una prospettiva sia storica, sia geografica, quando e dove l'istituzione del rabbino assunse ruoli di guida di una comunità ebraica, e in che modo tale ruolo venisse esercitato, con quali condizionamenti ed entro quali limiti formali.
Sarà quindi utile chiarire da subito cosa non è un rabbino: non è un sacerdote (non lo è mai stato nella storia) e non è il capo di una comunità ebraica, nel senso che non svolge alcuna funzione politica secolare, che generalmente è affidata a corpi elettivi.
Lasciamo naturalmente in secondo piano il significato volutamente negativo che al termine rabbino viene attribuito dalla nutrita letteratura antisemita: con questo studio intendo proporre un percorso di conoscenza della Storia dell'istituzione rabbinica così come effettivamente questa si manifestò nella civiltà ebraica. Al contrario, i testi antisemiti parlano di altro, e si dedicano alla descrizione negativa dell'icona di un ebreo (e quindi anche di un rabbino) astratta e senza legami reali con la vita delle comunità ebraiche. Non intendo in questa sede occuparmi di tale aspetto, ma non posso non segnalarne da subito l'ingombrante presenza, che si riflette purtroppo nell'uso distorto che il linguaggio popolare ancora oggi esprime, e non solo in italiano: "rabbino" è spesso usato in senso spregiativo per indicare una persona avara e particolarmente legata al denaro. La storia di questo uso malevolo del termine, legato appunto alla più ampia vicenda del pregiudizio antisemitico, ha in parte influenzato l'immagine pubblica di un'istituzione come quella del rabbinato che assume nella storia ebraica ben altri e più nobili connotati.
Il mio intento è innanzitutto quello di offrire al lettore un percorso di storia istituzionale, con uno sguardo per quanto possibile interdisciplinare che si pone l'obiettivo di chiarire il ruolo svolto dal rabbinato nella lunga storia della civiltà ebraica.
Della funzione dei rabbini nella Società ebraica si occupa con interesse il padre della sociologia tedesca Max Weber. Prendendo le mosse da una visione non certo positiva del ruolo dell'ebraismo nella storia delle civiltà occidentali, egli era tuttavia in grado di formulare una griglia concettuale che ci torna utile [...]. Cosa sono in origine – si chiede Weber – i rabbini nella società ebraica? Sono "le autorità della comunità esperte nella scrittura", sono "uno strato di intellettuali plebei" che esercitano "la loro funzione di consiglieri e di giuristi esperiti rituali in via collaterale, accanto alla loro professione secolare". Soprattutto – questo gli interessa in maniera particolare – si contrappongono fortemente alla magia, alla profezia, all'esoterismo e all'astrologia [...]. Non sono queste – per i rabbini descritti da Weber – le vie che condurranno il

Rav Riccardo Di Segni

Nato a Roma nel 1949, studia al Collegio rabbinico di Roma e si laurea in Medicina all'università Sapienza per specializzarsi, prima alla Cattolica e poi negli Stati Uniti, in radiologia. Direttore del Dipartimento di diagnostica per immagini dell'ospedale romano San Giovanni, un'esperienza nell'insegnamento al Collegio rabbinico, nel novembre del 2001 diventa rabbino capo di Roma. Sposato, tre figli, autore di numerosi volumi di argomento ebraico, è fra i protagonisti della storica visita di papa Benedetto XVI alla sinagoga di Roma nel gennaio dello scorso anno.



Rav Roberto Della Rocca

Nato a Roma nel 1960, si laurea in giurisprudenza alla Sapienza. Consegue la laurea rabbinica al Collegio rabbinico romano e frequenta periodicamente alcune scuole rabbiniche in Israele. Nel 1991 è rabbino ad Ancona ed è rabbino capo di Venezia dal '92 al 2001, quando diviene direttore del Dec-Dipartimento Educazione e cultura dell'UCEI. Sposato, tre figli, ha insegnato al Collegio rabbinico e al corso di laurea in Studi ebraici UCEI e ha tenuto corsi di cultura ebraica a livello universitario. Rabbino della sinagoga Bet Shalòm di Roma a breve dirigerà a Milano il Centro di studi e la Scuola di formazione di leadership ebraica dell'UCEI.

Rav Alfonso Arbib

Nato a Tripoli nel 1958, intraprende gli studi ebraici al Collegio rabbinico di Roma nel 1967, all'indomani dell'esodo verso l'Italia degli ebrei di Libia. "La decisione di divenire rabbino - racconta oggi - è però arrivata dopo molto tempo e un percorso graduale di studio". Prima di allora tante esperienze di lavoro e una presenza a Milano per conto del dipartimento Cultura dell'UCEI che risale al 1985, fino ad arrivare, nel 2005, alla cattedra di rabbino capo di Milano, la seconda Comunità italiana. Un incarico difficile e prestigioso che tenta di contemperare con la passione dellinsegnamento.

rato, per analogia con i preti, quale capo delle comunità ebraiche attribuendogli dunque una rappresentanza pubblica.

E sul fronte ebraico?
Gli ebrei secolarizzati trovano comodo individuare nei rabbini una figura su cui concentrare tutti i doveri dell'ebraicità a cui in prima persona tendono a sottrarsi. E questo fa sì che i rabbini si trasformino in una sorta di sacerdoti che, in modo contraddittorio, rappresentano l'ortodossia di comunità che sono tali solo in modo formale o parziale Una contraddizione analoga a quella che si vive in Israele, dove rabbinati ortodossi si trovano a ragionare su una società secolarizzata. Questa doppia pressione, dall'esterno e dall'interno, non viene però regolamentata in alcun modo: la normativa che insiste sui rabbini parla infatti di dipendenti, di persone che non hanno (né potrebbero averne in una società come quella moderna dove vige la separazione fra rappresentanza civile e religiosa) alcuna funzione politica di rappresentanza.

Questa somma di input finisce per snaturare le loro funzioni autentiche. Li costringe in funzioni che non sono le loro. Una delle motivazioni che mi hanno spinto a scrivere questo libro è una forte simpatia nei confronti dei rabbini, persone che di solito arrivavano da classi non abbienti, e venivano a ricoprire ruoli di rilievo riconosciuti dall'esterno ma al tempo stesso erano sottoposti a rigidissimo controllo da parte della leadership ebraica.

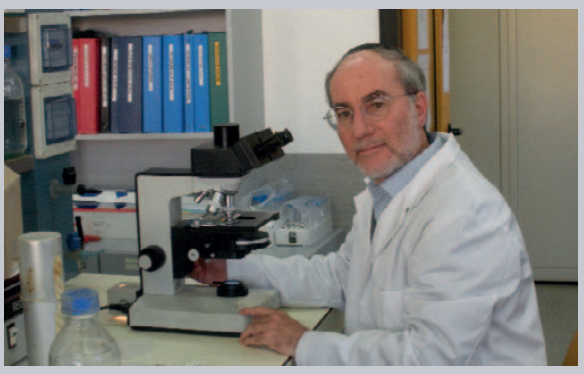
Un esempio éclatante in questo senso è la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma il 13 aprile del 1986. "Da una parte – scrivi - il papa, vescovo di Roma e capo di Stato, al vertice della gerarchia della Chiesa cattolica che è per definizione un'organizzazione universale. E dall'altra il rabbino di Roma, dipendente (alla stregua dell'impiegato dal punto di vista amministrativo) della comunità israelitica locale, senza alcun potere di rappresentanza politica".
Qui la contraddizione assume una valenza internazionale. In questa situazione si coglie bene il nodo del Mara DeAtra: la norma del Talmud, oggi molto discussa e comunque ripetutamente calpestata, per cui è il rabbino locale a determinare la legge del luogo. In base a questa regola rav Toaff in teoria avrebbe potuto incontrare il papa con scelta autonoma. Ma capisce che non è opportuno e coinvolge numerosi esperti a livello internazionale, scrive in Israele, chiede opinioni, finché viene all'incontro.

Qual è oggi la situazione?
Viviamo, in tutto il mondo, una tendenza di accresciuto rigorismo. Io credo però che il rabbinato italiano sia oggi sufficientemente riconosciuto e maturo per ribadire una sua autonomia e per aprire una nuova stagione di produzione originale che tenga conto del ruolo storico che la tradizione ebraica della penisola ha ricoperto nei secoli.

singolo alla salvezza: "per il singolo individuo venivano prese in considerazione soltanto la legge e la stia realizzazione: un'altra via di salvezza non c'era. Ma la via tracciata era accessibile a ognuno. Infatti i rabbini si contrapponevano in fondo, come all'aristocraticismo mistico-intellettualistico della salvezza, così anche all'ascesi" [Weber, vol. II, pp. 745-54]. Naturalmente il punto di vista espresso da Weber è parziale, anche se in parte condivisibile. [...] L'ambito di ricerca è quello dell'indagine sociologica, la stessa praticata anche da uno studioso contemporaneo come Shmuel Eisenstadt, che tuttavia contesta a Weber la definizione limitativa dell'ebraismo come "religione": "non basta analizzare tale esperienza unicamente o principalmente in termini di religione, di popolo, di nazione o simili, anche se tutti questi termini designano alcune sue componenti importanti" [Eisenstadt, p. 16].

Nella sua riflessione sul ruolo dei rabbini nella civiltà ebraica, il sociologo israeliano prende le mosse dall'idea universalmente condivisa che l'elaborazione del corpus legislativo ebraico nel tempo (Halakhàh) costituisca la base fondante dell'esistenza stessa delle comunità ebraiche nella diaspora. Aggiungendo tuttavia che questa piattaforma programmatica contiene in sé elementi eterogenei che hanno alimentato una continua tensione interna. É vero che l'elaborazione della Legge orale – essenzialmente della Mishnah e del Talmud – seguì un percorso radicato nei fondamentali Concetti di monoteismo, di elezione e di pratica precettistica inteso a sistematizzare la vita di una comunità che, con la distruzione del Tempio di Gerusalemme, aveva perduto i suoi connotati di autonomia politica nazionale e il suo centro di culto sacrale. Tuttavia nell'ambito dell'elaborazione della Halakhah esistettero e durarono nel tempo percorsi interpretativi molto differenziati, che spingono Eisenstadt a parlare apertamente dell'esistenza di forme di anarchia.
I conflitti sull'interpretazione della Torah nella civiltà ebraica si manifestarono – e si manifestano – quindi su più livelli. Orientamenti escatologici o filosofici si vanno contrapponendo alla giurisprudenza codificata su base razionale: elementi mistici [...] introducono forme interpretative nuove e inedite che nel corso della storia ebraica riemergono e scompaiono più volte; e conflitti che potremmo definire "sociali" si manifestano nel tempo e nello spazio proponendo tensioni "fra gli atteggiamenti elitari, che ponevano l'accento sullo studio e sul sapere, e quelli, invece, popolari della preghiera, della pietà e dell'estasi, a volte con forti componenti mistiche; e fra quelli che ponevano l'accento sulla leadership e sull'attività politico-comunitaria e quelli che invece davano più importanza allo studio religioso- legale" [Eisenstadt, p. 65].
La dimensione sociologica non esaurisce in alcun modo la molteplicità di prospettive di cui dobbiamo tenere conto nell'indagare le origini e le funzioni dell'istituzione rabbinica. Si affacciano infatti questioni che non siamo in grado di risolvere se non adottiamo a tutti gli effetti una metodologia multidisciplinare, senza la quale non saremmo in grado di cogliere le sfumature di un ruolo che in epoche e in luoghi diversi è stato vissuto in modi anche molto differenti, e che pure è considerato un istituto fondamentale che in alcuni casi regge da solo l'intera vita di una comunità ebraica.

(Dall'Introduzione a Rabbini, Laterza, 130 pp.)



Rav Gianfranco Di Segni
Nato a Roma nel 1954, ha studiato alla yeshivah di Strasburgo e al Collegio rabbinico italiano, dove ha conseguito la laurea rabbinica ed è attualmente coordinatore e docente di Talmud. È coordinatore della nuova edizione italiana della Mishnah, di cui ha curato il primo trattato, Berakhot. Sposato, tre figli, si è laureato in Biologia molecolare all'Università Ebraica di Gerusalemme e ha ottenuto il Phd in Genetica medica all'Università La Sapienza di Roma. Lavora all'Istituto di biologia cellulare del Cnr.

Rav Benedetto Carucci Viterbi
Nato a Roma nel 1960, studia al Collegio rabbinico di Roma con il rav Toaff e si laurea in Lettere all'università Sapienza. Sposato, cinque figli, dall'86 insegna letteratura italiana al liceo ebraico di Roma. Ha diretto l'insegnamento delle materie ebraiche nelle scuole ebraiche romane e dal 2003 è preside delle scuole medie e del liceo. Insegna al Collegio rabbinico e al corso di laurea in Studi ebraici dell'UCEI. Dal 2001 è, insieme a rav Riccardo Di Segni, una delle due voci ebraiche che si alternano ai microfoni della popolare trasmissione radiofonica della Rai Ascolta si fa sera.

Rav Elia Richetti
Nato a Milano nel 1950, studia privatamente per il Collegio rabbinico di Roma. Tra il '74 e il '79 vive in Israele, dove frequenta la yeshivah dell'Istituto Harry Fischl ed è per un anno rabbino ospedaliero a Haifa. Al suo ritorno in Italia è nominato rabbino capo di Trieste, carica che detiene per un decennio, finché diviene rabbino capo di Milano (dall'89 al 2001). Dal 2001 al 2010 è rabbino capo di Venezia. Oggi in pensione, è rabbino del tempio di via Eupili a Milano e, dal marzo del 2010, è presidente dell'Ari-Assemblea rabbinica italiana. Fa inoltre parte del Beth Din del centro-nord Italia.

DOSSIER / Rabbini

Lo status difficile dei figli di matrimoni misti

Un problema di stretta attualità che nella prima metà del Novecento suscitò accese polemiche. E pareri diversi

Gianfranco Di Segni

Uno dei problemi che suscitò un acceso dibattito fra i rabbini di inizio Novecento (e anche a fine Novecento), è lo status religioso dei figli di matrimonio misto, in particolare quando la madre non è ebrea. Come è noto, secondo la legge ebraica, si è ebrei o nascendo da madre ebrea o convertendosi all'ebraismo. La condizione del padre non è generalmente rilevante. La conversione richiede una procedura complessa, che per l'adulto maschio prevede la milàh (circoncisione) e per entrambi i sessi la tevilà (immersione in un bagno rituale) e l'accettazione delle mitzvot (precetti religiosi) davanti a un Bet Din (tribunale rabbinico). Nell'Ottocento le conversioni di adulti non erano così diffuse come sarebbero state nella seconda metà del Novecento e oggi stesso. Dopo l'emancipazione aumentarono però di gran lunga i matrimoni misti. Quando una donna ebrea si sposava un non-ebreo, i figli nascevano ebrei e tali venivano cresciuti (a meno di una differente decisione dei genitori). Nel caso reciproco, tuttavia, quando il padre era ebreo e la madre no, e i genitori volevano crescere il figlio come ebreo, questo doveva essere convertito. Oggi il problema è che, giacché il neonato non può esprimere una volontà, è difficile che ci sia la presunzione di accettazione delle mitzvot in una famiglia che non è osservante delle tradizioni. Nell'Ottocento il problema era però un altro. In diversi casi i figli di matrimonio misto erano stati "allevati secondo le pratiche della religione israelitica" (Il Vessillo Israelitico, 1901, XLIX p. 207) ed erano stati sottoposti alla milah, ma non sempre avevano fatto la tevilà. In questi casi, i ragazzi che avevano sempre frequentato la sinagoga e osservato le feste ebraiche, quando poi raggiungevano l'età della maggiorità religiosa, potevano forse contare per il minian (il quorum di dieci maschi adulti necessario per la recitazione di alcune preghiere fondamentali) oppure no? Potevano salire a Sefer, ossia essere chiamati alla lettura pubblica della Torah? Potevano poi sposarsi ebraicamente e, alla fine della loro vita, essere sepolti in un cimitero ebraico? Un rabbino autoproclamatosi "ortodosso non intransigente" era facilitante, mentre altri rabbini, da lui stesso chiamati "più ortodossi", erano rigorosi. Fra quelli facilitanti c'era il rabbino Vittorio Castiglioni, di Trieste, che sarebbe poi diventato rabbino di capo di Roma alla fine del 1903. Così scriveva: "Da noi non si esige la Tevilà per un bambino mahul [circonciso]. Io credo infatti ben differente un gher [convertito] che sia stato prima battezzato e che poi entri in grembo al Giudaismo, da un bimbo nato di madre cristiana ma che fu tosto circonciso e che quindi non fu tocco da mayim tamè [sic, acqua impura] e non ha professato altra religione. Nel primo caso la Tevilà è indispensabile, nel secondo non la mi pare necessaria" (ivi, pp. 275-276). Nella polemica che si sviluppò, risultò che il motivo della mancata tevilà era il fatto che in "molte Comunità, ove sedettero e seggono Rabbini dotti, ortodossi e valenti, non hanno da molti anni più Mikvè [bagno rituale] e non si pensa a farlo. Così non l'hanno Torino, Vercelli, Casale, Asti, Alessandria, Modena, Bologna, Parma ecc. senza dire di quelle piccole".
I rabbini rigorosi imponevano la tevilà per i figli di matrimonio misto, ma i loro oppositori arrivarono a dire che in certi casi neanche le mogli dei rabbini rigorosi si sottoponevano mensilmente al rito del bagno rituale, il che la dice lunga sui toni accesi che la polemica assunse (l'abluzione mensile per le donne è necessaria per purificarsi dall'impurità causata dal ciclo mestruale). Fra i rabbini rigorosi c'era il rabbino Isacco R. Tedeschi, di Ancona, che sostenne che l'opinione dei

QUI ROMA da P15 /

dell'infedeltà femminile non funziona se anche il marito è stato infedele. Lo Shabbat insomma è un po' faticoso, con l'aggiunta delle passeggiate a piedi per coprire le distanze da casa. Non è una novità per chi fa il rabbino. Una volta ho incontrato in Florida rav N. Lamm, che da poco era andato in pensione dalla carica di presidente della Yeshivah University. Mi disse scherzando che dal momento del pensionamento era finalmente diventato shomer shabbat.

Domenica 5 giugno. La giornata inizia con l'appuntamento settimanale al Collegio rabbinico, per la lezione di Talmud. Ormai c'è un gruppo affiatato con il quale abbiamo iniziato anni fa lo studio del trattato di Avodà Zara, che procede al ritmo di circa dieci fogli l'anno, dovremmo finire il trattato l'anno prossimo. Grazie ai prodigi della tecnica la lezione può essere seguita su internet; uno studente nei mesi scorsi si è collegato in diretta dalla Nuova Zelanda. Un altro affezionato ci segue dalle parti di Udine. Il pomeriggio, celebrazione di un matrimonio al Tempio Maggiore. É la stagione in cui si concentrano i matrimoni, quest'anno sembrerebbe esserci una timida ripresa rispetto al tonfo dell'anno scorso. La sera, piccola pausa extracomunitaria, c'è la possibilità di andare a sentire un raffinato concerto di musica classica promosso da un'organizzazione di cultura musicale che mi ha voluto nel comitato di onore.

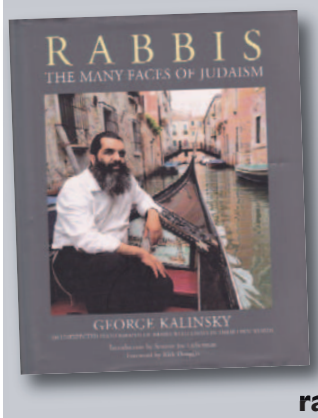
Lunedì 6 giugno. Evento pubblico: nel giardino della sinagoga si celebra, con due giorni di ritardo, l'anniversario della liberazione di Roma nel 1944. Manifestazione voluta dal presidente Pacifici, ora alla sua terza edizione. Cerimonia un po' strana con divise, alzabandiere e inni nazionali, comunque non inutile. Nel breve intervento ricordo anche che il 6 giugno è la data d'inizio della guerra dei Sei giorni, il cui esito felice fu per noi la fine di un'angoscia. E noi questi giorni li festeggiamo, anche se i media parlano solo di chi li considera giorni di lutto... Prima di andare alla cerimonia, spedisco elettronicamente la breve nota per Ucei informa. É un appuntamento fisso, due volte a settimana, lunedì e giovedì, cui non voglio mancare. É stata una grande idea di Guido Vitale, che ha fatto rinascere la stampa dell'Ucei, in forma cartacea ed elettronica. Con Vitale spesso litigo e protesto molto francamente per quello che pubblica e quello che non pubblica, ma non ne metto in discussione i meriti. Le brevi note di autori vari che compongono la pagina quotidiana non so come le chiamino. Io le chiamo i "pensierini" a ricordo dei tristi anni delle elementari quando si era costretti a scriverli parlando di cose assurde pur di imparare a scrivere. Un incubo non dimenticato che sarebbe peggiorato con i temi di medie e liceo. Almeno su Ucei informa c'è la possibilità di fare il "pensierino" su cose che mi interessano, con riferimenti all'attualità. Sembra facile ma non lo è, se si vuole stimolare attenzione e curiosità. Ma è un'occasione eccezionale di comunicare parole di Torah a migliaia di persone.
Nel tardo pomeriggio un appuntamento inconsueto, una lezione su Shavuot agli evangelici della periferia romana. Da molto tempo ho ridotto notevolmente gli interventi in ambiti religiosi non ebraici, ma questo caso era diverso. La maggioranza cattolica quasi annulla la presenza di diverse forme di cristianesimo, che pure esistono e si espandono rigogliosamente. C'è poi da parte di molte di queste denominazioni una passione, un interesse e una simpatia molto forte per ebrei, ebraismo e stato d'Israele. Molti evangelici, pastori o semplici fedeli, seguono le nostre lezioni e le nostre attività e sono anche generosi in opere di tzedakah, e sono in pochi a notarli, per la loro discrezione. Per i pentecostali parlare di Shavuot (la nostra Pentecoste) era molto importante e per questo sono stato invitato. E non è stato facile, perché a differenza della media cattolica si tratta di un pubblico che studia molto le Scritture e controlla con attenzione ogni affermazione e ogni citazione.

Martedì 7 giugno, vigilia di Shavuot. Tante cose da controllare in preparazione della festa e prima dell'interruzione forzata di due giorni. C'è chi pensa con dedizione e competenza agli addobbi floreali, ma i lavori aggiunti mettono alla prova equilibri precari, come le disponibilità degli shamashim. La crisi del settore sarà un tormentone in tutte queste settimane, e, mentre scrivo, ancora non si è risolta.

Mercoledì 8 e giovedì 9, Shavuot. Ci sono impegni fissi, dalla lettura dei dieci comandamenti alle derashot che non possono mancare, la tefillah è più

I volti dei protagonisti

Maestri, predicatori, studiosi. Ma anche atleti, militari, poliziotti, padri o appassionati collezionisti. A raccontare in modo inedito la sfaccettata realtà del rabbinato contemporaneo è il volume Rabbis - The Many Faces of Judaism che attraverso l'obiettivo del fotografo George Kalinski ritrae un centinaio di rabbini significativi del Ventunesimo secolo. Tutti immortalati nelle situazioni e nelle pose che più corrispondono alla loro esperienza e alle loro attività preferite. Il compito di raccontarne il percorso di vita e di lavoro è affidato agli stessi rabbini che in una serie di testimonianze (di cui in queste pagine vi proponiamo una selezione) dipingono una straordinaria panoramica sull'ebraismo dei nostri tempi. In queste pagine, che accolgono rabbini di ogni età o latitudine e di ogni orientamento - dagli ultraortodossi ai riformati - si possono infatti apprezzare le grandi diversità che contraddistinguono il mondo ebraico che troppo spesso viene invece visto come una realtà uniforme.



George Kalinsky

Famoso e pluripremato fotografo statunitense, Kalinski dal 1966 è stato il fotografo ufficiale del Madison Square Garden e del Radio City Music Hall. Nel corso della sua carriera ha catturato molti dei più grandi momenti di sport e di storia dello spettacolo. Autore di alcuni libri fotografici, ha pubblicato su Sports Illustrated, Persone, Newsweek e il New York Times. Nel maggio 2009 il Rock and Roll Hall of Fame and Museum ha dedicato una bella mostra alle fotografie scattate da Kalinsky in alcuni dei concerti più leggendari al Madison Square Garden. Molte di queste immagini fanno parte della collezione permanente del Museo.

Nella stagione 2010 di baseball, i New York Mets, di cui Kalinsky era stato il fotografo ufficiale, hanno proposto i suoi scatti in una rassegna che illustra la loro attività. Per la sua capacità di raccontare per immagini la cultura popolare dei nostri giorni nel novembre 2010 il National Arts Club gli ha conferito la Medaglia d'onore per la fotografia.

facilitanti era "destituita d'ogni principio giuridico […] tanto più trattandosi, non di piccolezze, ma di argomento di rilievo, dove un Rabbino non può transigere", e il rabbino G. Sonino, da Napoli, aggiungeva: "Faccia far loro anche l'immersione nell'acqua con temperatura a piacere […] e non pretenda che un ministro di religione ne li esoneri per semplice capriccio di chi, avendo aderito alla prima parte del proselitismo, ben più dolorosa, quale la circoncisione, si rifiuta poscia per la seconda, semplicissima, quale il bagno!" (ivi, pp. 313-315).
Ancora più interessante la risposta data dal rabbino maggiore A. Da Fano, di Milano, che ricorda che durante la sua permanenza come rabbino a Reggio Emilia fece reintegrare "il bagno rituale, col precipuo scopo della Tevilà lesciem gherud [bagno per conversione] per i molti fanciulli nati colà da matrimonio misto" e così aggiunge: "Inutile il dire che il bagno esisteva a Reggio come in ogni altro centro israelitico, e ne vidi io stesso gli avanzi in un piano terreno situato in una strada maestra, ma è certo che di fronte al progresso del ben'essere, alle esigenze, ai comodi e all'igiene come si richiede in oggi, quel bagno più non corrispondeva, e per ottemperare al rito, conveniva per tempo rialzarne le sorti […]. Ne feci quindi una mozione a quel Consiglio Amministrativo, il quale finì coll'aderire al mio desiderio, specialmente quando il Gran Rabbino di Francia, Isidor, da me interpellato, mi scrisse che in tutta la Francia, si attenevano al cerimoniale prescritto dal Sciulhàn arùch [Codice legale] per l'ammissione dei figli nati da donne non israelite […]. Il bagno allora si fece di nuovo […] con criteri moderni e corrispondenti in tutto alla proprietà ed all'igiene, e tosto funzionò senza ostacoli, e non solo pei fanciulli e fanciulle di madre non israelita, ma servì anco per lo scopo che maggiormente funzionava pel passato. Ciò prova, che qualora si voglia, il Rabbino non si trova sempre costretto a rinunziare agli obbiettivi impostigli dal suo dovere, anzi bene spesso trova la coadiuvazione dei suoi amministrati per raggiungerli" (ivi, pp. 316-317).
E il rabbino Dario Disegni, figura ben nota dell'ebraismo italiano del Novecento, rabbino capo di Torino fra il 1935 e il 1959, così si esprimeva quando, giovane rabbino di Genova, attaccava quei rabbini che non danno importanza al bagno rituale: "Ora io domando se il rabbinato è il primo a demolire alcuni riti, cosa pensare se i particolari li trascurano? […] i più sono convinti che sia un rito superfluo, quindi inutile. Ma quello che è più doloroso è il constatare che una tale convinzione sia stata ribadita da qualche Rabbino. […] E poi ci si lamenta che in fatto di fede siamo in decadenza. Sfido io che lo siamo! Se il capo culto invece di farsi paladino di una causa santa o lascia correre, o peggio proclama l'inutilità delle pratiche per quanto di minore importanza, si arriverà a toccare un po' per volta anche i capi saldi della religione. Fortunatamente però ci sono tuttoggi molti Rabbini che si attengono alla più scrupolosa ortodossia, quantunque credo che lo siano in minoranza. Mi auguro perciò che specialmente l'elemento ancora giovane del rabbinato segua questa minoranza, cosicché fra qualche anno possa dirsi che il rabbinato italiano ad unanimità si attiene scrupolosamente al rito" (ivi, L, 1902, p. 313-314; vedi anche ne La Settimana Israelitica, anno II, n. 29, 21 luglio 1911, p. 4, sulla situazione a Verona).
Rav Disegni aveva ragione nei suoi auspici, e oggi possiamo ben dire, a distanza di centodieci anni, che in nessuna comunità ortodossa d'Italia potrebbe essere ammessa la conversione di un minore senza che sia effettuata la tevilà (forse anche perché i bagni rituali odierni non sono antigienici come erano nell'Ottocento). Chissà se l'osservanza dei precetti, che è il problema odierno per la conversione dei minori, smetterà in futuro di essere un oggetto di discussione nella stessa direzione auspicata dal rabbino Dario Disegni.

lunga del solito e i messaggi devono essere brevi e incisivi. Sono da poco tornato da una visita nel Negev, nel luogo che l'archeologo Anati, di origine italiana, ha pensato sia stato il vero Monte Sinai. Quale che sia la solidità di questa ipotesi, l'esperienza di una montagna nel deserto, nella stessa stagione, dà un'idea dello scenario della promulgazione del Decalogo, Ho cercato di trasmettere questa esperienza al pubblico. Il giorno dopo è più semplice, il pubblico è più rilassato e nel giardino del Tempio l'evento "fragole e Torah" (pranzo con lezione) richiama ogni anno più persone. Il giorno prima, nella sinagoga di via Balbo, per un evento analogo, il Tempio era pieno.

Venerdì 10 Giugno. Pausa tra moed e Shabbat, dedicata al recupero affrettato degli arretrati di lavoro. Nel primo pomeriggio partenza per Torino, dove passerò lo Shabbat, perché domenica sono stato invitato a partecipare all'inaugurazione della sinagoga restaurata di Biella. La partenza in aereo non è un evento discreto: la scorta all'aeroporto è fatta da poliziotti visibilmente armati, non passa inosservata all'on. Margherita Boniver, anche lei in partenza, che ne parlerà nel suo blog, per dire, con solidarietà, guarda in che situazione siamo. Ma sempre alla partenza incontro il segretario di un partito di sinistra. Ci salutiamo cordialmente e noto che al bavero ostenta una bandierina palestinese; gli dico che se è in favore della soluzione "due popoli due stati", le bandierine dovrebbero essere due; mi risponde che il rapporto è asimmetrico e alla fine ci scappa pure la parola "apartheid".

Sabato 11 Giugno, parashat Beha'alotkha. Torino ebraica è in fibrillazione, domani ci sono le elezioni e le due formazioni antagoniste sono ai ferri corti, è un po' una consolazione per chi viene da Roma e pensa che ci si scanni solo là. Anche a Torino non sfuggo all'obbligo della derashà che deve essere ovviamente culturale e super partes.

Domenica 12 Giugno. Aspetto qualche parente torinese che va a votare e poi si va a fare un giro per le sinagoghe piemontesi: Vercelli, Casale e infine Biella. Un pellegrinaggio che ognuno dovrebbe fare. Sul come eravamo, come siamo e chissà cosa saremo. Colpisce l'accoglienza, la rivolta e la tenacia dei pochi ebrei residenti del Piemonte orientale, divenuti gelosi conservatori dei loro beni artistici e delle loro memorie, e molto saldi nel rifiuto ad arrendersi davanti alle più numerose comunità.

Lunedì 13 Giugno. Si torna a Roma, e solo a Roma arrivano i risultati del capovolgimento elettorale torinese. La giornata riprende con ritmi apparentemente normali, incontri e riunioni su vari argomenti. La sera partecipo a un incontro conviviale. E in quella sede arriva la terribile notizia della morte improvvisa di un anziano della comunità, nell'ingresso della sua abitazione. In un primo momento si pensa a un attacco cardiaco, dopo un po' si scopre che è stato pugnalato al cuore. Sgomento e mistero, che durano, irrisolti, fino ad oggi. Questi eventi coinvolgono non solo per tutte le manifestazioni di solidarietà, ma per numerosi quesiti halakhici e per implicazioni più generali: come comprendere i fatti, come gestirli o bloccare notizie che potrebbero seminare il panico.

Elio Toaff

Quando ero rabbino ad Ancona, abitavo a cento metri dalla chiesa di Gesù dove officiava don Bernardino. Lo incontravo ogni giorno quando tornavo a casa dal tempio. Era il 1942 e la persecuzione dei nazisti contro gli ebrei stava diventando sempre più forte. Una mattina don Bernardino mi fece segno di non tornare e mi avvisò che i tedeschi mi aspettavano a casa mia. […] Il significato principale dell'essere un rabbino sta, secondo me, nel dovere di porsi da insegnante non solo nelle materie scolastiche ma nella vita. Come rabbino capo ho la responsabilità della direzione spirituale della comunità e dell'efficacia del culto. Ho deciso di dimettermi alla fine del 2001 dicendo alla mia congregazione: "É tempo che io vi lasci. Lo faccio per mia libera scelta e con grande emozione. Spero che una persona più giovane assuma le redini di quest'antica comunità".

Alvin Kass

Nei miei 25 anni di servizio come rabbino del dipartimento di polizia di New York non ho mai visto nulla come l'attacco dell'11 settembre al World Trade Center. Un paio d'ore dopo mi trovavo a Ground Zero per vedere se potevo essere d'aiuto. Il luogo era devastato: una vera zona di guerra. Il fumo era così spesso che pareva notte fonda. […] L'attacco alle Torri gemelle ha tirato fuori il meglio e il peggio dell'animo umano. Gli esecutori di questo terribile attentato rappresentano gli elementi più terribili della personalità umana. Ma dall'altro lato l'eroismo, il coraggio, la capacità di sacrificio, la nobiltà e la generosità evocate dall'attacco avvalorano le più profonde speranze nella capacità di redenzione dell'umanità.

DOSSIER / Rabbini

L'africano che andò a Torino per studiare da rav

Lo straordinario viaggio di Yosef Hadana, oggi a capo della comunità etiope in Israele, di cui ha supportato l'aliyah

Manuel Disegni

"Eravamo compagni di stanza al collegio rabbinico, non ho mai dimenticato il suo sorriso", racconta Chaim Magrizos, ex studente della scuola rabbinica Margulies Disegni. Il sorriso – una dentatura perfettamente lattea nel centro di un viso mite e vispo allo stesso tempo – appartiene a Yosef Hadana, rabbino capo della Comunità ebraica etiope Beta Israel. I due si sono rincontrati nella sinagoga di Torino, in occasione della festa di Shavuot, a quarant'anni di distanza dagli studi giovanili. Erano appena ventenni quando giunsero nel capoluogo piemontese per studiare Torah e condivisero la camera in corso Sommelier. Provenivano uno dalla Comunità ebraica di Larissa, in Tessaglia, l'altro da un villaggio dell'Etiopia settentrionale, non lontano dall'ex capitale imperiale Gondar.

Rav Dario Disegni, rabbino capo di Torino e titolare del collegio rabbinico Margulies (poi Margulies Disegni), nel secondo dopoguerra si dedicò a rintracciare giovani promettenti nelle comunità ebraiche più periferiche del Mediterraneo e farli venire alla sua scuola, con l'intento di formare nuovi rabbini. Rav Disegni prese a cuore la questione degli ebrei d'Etiopia: lo testimonia una lettera del 1966 indirizzata al negus Hailé Selassié in cui il rabbino chiede di "accogliere nella scuola di Torino alcuni giovani Falascià per educarli ed istruirli fino al grado di Maestri per aiutare i loro fratelli alla conoscenza completa della religione dei padri". "Un mio grande rimpianto è non aver mai conosciuto rav Disegni verso il quale provo una profonda gratitudine – racconta rav Hadana – morì nel 1967, due anni prima del mio arrivo a Torino".

L'arrivo in Italia ha rappresentato una svolta importante nella sua vita. Come avvenne?

Avevo già cominciato gli studi religiosi in Etiopia. Il villaggio dove nacqui era molto piccolo ma frequentavo una comunità ebraica abbastanza numerosa nella quale ebbi modo di imparare la lingua ebraica e i testi sacri. Il rabbino Disegni prese i contatti con i nostri leader religiosi, i kessim, chiedendo che gli fossero inviati due studenti perché potessero essere formati come rabbini. I kessim scelsero me e un altro ragazzo: la nostra vita cambiò.

Fu doloroso abbandonare la patria etiope per stabilirsi in una città industriale della pianura padana?

Il distacco si fece sentire, tuttavia a Torino non tardai a sentirmi a casa. Al collegio rabbinico l'atmosfera era certo rigorosa, ma nondimeno familiare. I miei Maestri furono Sergio Sierra, Luciano Caro, Curt Arndt e Adi Schlichter: tutte persone speciali cui mi lega una forte vincolo affettivo, furono come dei padri per noi. Inoltre ricordo l'accoglienza amorevole e calorosa di tutta la comunità torinese. Ci fornivano gratuitamente tutto ciò di cui avevamo bisogno: vestiti, cibo, cure mediche. Un'ospitalità indimenticabile che oggi ritrovo con gioia: Torino per me è una seconda casa.

Terminati gli studi avrebbe dovuto tornare in Etiopia come rabbino. Perché non lo fece?

Perché non potei. Un colpo di stato aveva destituito il governo del negus e il nuovo regime non consentì il mio rimpatrio. Andai in Israele. Avevo bisogno di soldi e cominciai a studiare da elettricista: bastarono sei mesi per capire che quella non era la mia strada. Credo che nella vita occorra fare una scelta: o studiare o lavorare. Tra mille difficoltà io scelsi di studiare. Mi rivolsi alla Sochnut, al rabbinato, sostenni degli esami per dimostrare che ero un bravo studente e infine riuscii a entrare in una yeshivah a Tel Aviv.

Allora non erano molti gli ebrei d'Etiopia in Israele...

Quasi nessuno. Mi sono impegnato personalmente in una battaglia politica per il riconoscimento della comunità Beta Israel. Nel 1975, con l'avallo del rabbino Ovadia Josef, ottenemmo l'applicazione della legge del ritorno agli ebrei etiopi e nel 1977 ci fu la prima aliyah da Addis Abeba.

Iniziato nel 1977, il processo di trasferimento degli ebrei etiopi in Israele culminò nella famosa operazione Mosè, nella quale il Mossad fece arrivare in segreto decine di migliaia di persone. Oggi la comunità Beta Israel consta di 130 mila individui sparsi sull'intero territorio israeliano. L'inserimento nella società ebraica moderna non deve essere semplice.

Immagina di passare da un villaggio di tende nel deserto alla civiltà occidentale da un giorno all'altro. Certo che non è facile. Noi proviamo a fare del nostro meglio per abituarci al nuovo stile di vita e in questo i governi ci hanno sempre dato il loro sostegno. I nostri figli frequentano le scuole pubbliche, le università, prestano servizio militare. L'integrazione è un processo lento, ma da parte nostra c'è tutta la buona volontà.

E da parte della società israeliana? Sono frequenti gli episodi di discriminazione?

No, non sono frequenti, però capitano. Soprattutto tra i più giovani, a scuola. Ma le campagne di sensibilizzazione e la lotta culturale al razzismo sono assai efficienti e storie del genere si sentono sempre meno.

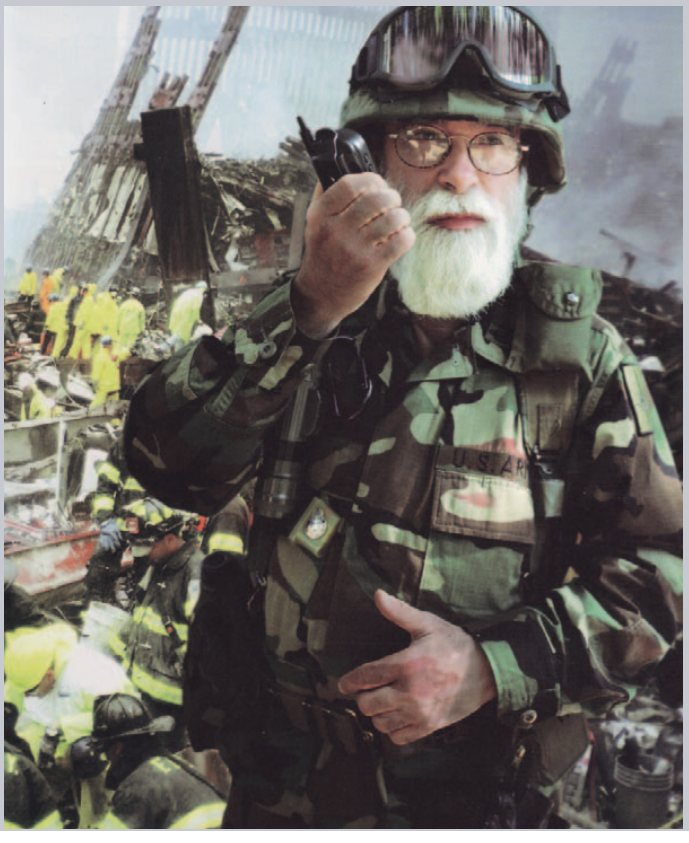
Lei, come guida spirituale, favorisce il mantenimento delle tradizioni specifiche degli ebrei etiopi o piuttosto punta a una completa omologazione con la società israeliana?

La terra natia non si dimentica facilmente, ma noi amiamo Israele e ci sentiamo a casa nostra. Abbiamo alcune usanze specifiche: il 29 di Cheshvan celebriamo Chag Hasigd, in cui, tra canti e balli, ribadiamo la nostra aspirazione a Sion e l'accettazione della Torah. Per non parlare di abitudini culinarie: in nessuna casa etiope manca il teff (un cereale simile al miglio, ndr). Io incoraggio le nostre tradizioni ma senza dimenticare che ci sono solo una Torah, una Eretz Israel

Ariel Edery

Sono diventato rabbino della congregazione Atid a Barcellona nel 2001, poco dopo gli studi. La sinagoga è recente, ha solo cinque anni e io sono il suo secondo rabbino a tempo pieno. I suoi iscritti, una settantina di famiglie e cinquanta single, hanno fra i trenta e i cinquant'anni. [...]

Non è facile essere una piccola minoranza in Spagna ed è difficile essere una minoranza fra gli stessi ebrei, per quanto la maggior parte sia secolarizzata e non coinvolta nella vita ebraica. Ma quando studio con degli ebrei che sono tornati al loro popolo dopo secolo di oppressione, quando vedo in sinagoga giovani artisti, bambini e adulti che seguono ogni insegnamento e tradizione, mi sento fiducioso nel futuro e sono orgoglioso di essere parte della rinascita della vita ebraica in questo bel paese che è diventato la mia casa.



Jacob Goldstein

A Rosh haShana del 2001 officiavo a Ground zero, il luogo in cui il World Trade Center era stato abbattuto pochi giorni prima. Le funzioni erano aperte a chiunque lì intorno volesse prendervi parte. [...] Non erano molto lunghe perché la gente era felice di partecipare ma tutti dovevano tornare alla svelta a ciò che stavano facendo, a scavare tra le macerie alla ricerca dei sopravvissuti e dei corpi. Parlavo pochi minuti in ciascuna funzione dicendo "Ci troviamo in un luogo santo perché tutti coloro che sono morti erano civili innocenti". Suonavo lo shofar e le mani mi tremavano. [...]

Nella mia carriera ho preso parte all'operazione Desert storm, sono stato in Kosovo e in Bosnia. Lì ci scontravamo con altro esercito e sapevamo chi erano i nostri nemici. Quel che ho visto a Ground zero è qualcosa di completamente diverso.

e un Dio, e che è nostro compito gettare ponti tra tutti gli ebrei.

Le comunità ebraiche in Etiopia erano molto religiose. Com'è cambiata la vostra spiritualità con l'arrivo in Israele?
Intanto bisogna considerare che l'arrivo in Terra Santa è la realizzazione di un'aspirazione religiosa millenaria. È vero che il contatto con una società occidentalizzata ha allontanato molti di noi dalla pratica religiosa, ma è vero anche che chi di noi vuole studiare Torah oggi può farlo nelle condizioni ottimali. Al fine di far partecipare tutti alla vita religiosa, stiamo cercando di creare sinagoghe e rabbini Beta Israel in tutto il territorio, ne abbiamo grande bisogno.

La comunità Beta Israel si è stabilita in Etiopia dopo la distruzione del primo Tempio e da allora ha vissuto in isolamento rispetto al resto del mondo ebraico per oltre due millenni. Com'è stato possibile, in tali condizioni, mantenere un legame così saldo con la Torah e la tradizione ebraica?
In Etiopia gli ebrei hanno sempre vissuto per conto loro in villaggi esclusivi. Ebrei, musulmani e cristiani si sono sempre considerati reciprocamente impuri e questo ha impedito ogni forma di promiscuità. Certe forme di discriminazione non sono belle, però, baruch haShem, hanno consentito agli ebrei di rimanere ebrei fino al ricongiungimento con i loro fratelli con la pelle bianca. Sono convinto che se avessimo vissuto amichevolmente insieme a tutti gli altri in Etiopia non ci sarebbero stati più ebrei.

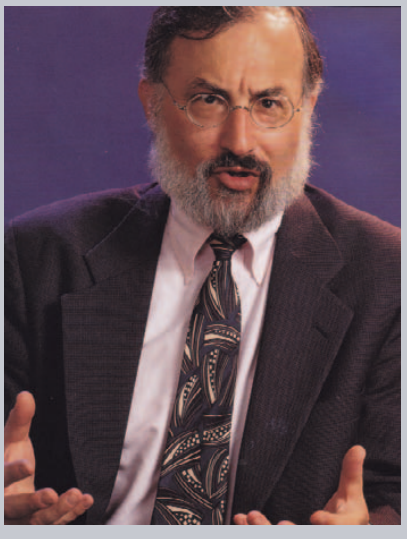
Quei pareri che infiammano gli animi

Sergio Minerbi

Lunedì 25 Giugno la polizia dopo mesi di attesa, ha fermato il rabbino Dov Lior e lo ha interrogato sul suo" imprimatur" concesso al libro Torat hamelech pubblicato l'anno scorso. Il libro in questione è stato scritto dai rabbini Itzhak Shapira e Yosef Elitzur dell'insediamento di Yzhar in Cisgiordania, e sostiene che in guerra si possono uccidere non ebrei in quanto essi "hanno una natura priva di compassione" e i loro bambini "cresceranno per danneggiare gli ebrei".
In quel giorno, poche ore dopo il fermo, un migliaio di giovani scalmanati a Gerusalemme hanno provocato tumulti a Gerusalemme per ore e ore, bloccando il traffico all'entrata della città, e hanno tentato di attaccare l'Alta Corte di giustizia. Verso sera l'arrivo a Gerusalemme del rabbino Lior ha calmato i disordini ma acceso una polemica che dura da alcuni giorni.

A prima vista il problema potrebbe sembrare banale poiché tutti i giorni i rabbini pubblicano i loro pareri senza provocare proteste. Ma questo caso è diverso poiché Israele ha già conosciuto l'assassinio politico di Itzhak Rabin, allora primo ministro, ucciso il 4 novembre 1994 da Ygal Amir. Questi disse di aver agito in base a un responso rabbinico che vedeva una similitudine fra Rabin, che aveva firmato nel 1993 gli accordi di Oslo, e il "rodef" (inseguitore) ed era quindi passibile di essere ucciso. Nel caso del libro Torat Hamelech, per evitare rischi la polizia ha deciso di intervenire.e di interrogare i rabbini connessi. Ma il rabbino Dov Lior, di Kiryat Arba, adiacente a Hebron, ha rifiutato e alla base del suo rifiuto c'è la concezione del Rabbinato come superiore allo Stato e alla sua emanazione, la polizia. Qui dobbiamo entrare in una questione complessa. Il problema se lo Stato possa imporre le sue leggi anche al Rabbinato o meno, è una questione molto antica. La soluzione in passato fu definire la regola "Dina de malkuta, dina", ossia "la legge del regno è la legge". Ma alcuni rabbini sostengono oggi che tale regola non è applicabile quando si parli di uno Stato ebraico poiché in questo caso prevale la legge rabbinica.
Già in passato si era discusso su questo problema e il rabbino Herzog, allora uno dei due rabbini capo di Israele aveva riaffermato la priorità della legge dello stato, appoggiandosi sul Rambam (Maimonide). Ma fin dal quindicesimo secolo ci furono dei rabbini che affermavano l'impossibilità di convivenza fra la legge religiosa e quella dello Stato, destinate secondo loro a scontrarsi.
I problemi seri sono cominciati dopo la conquista di nuovi territori all'interno della Palestina mandataria, in seguito alla guerra dei Sei giorni del 1967. Sulla scia di rav Zvi Yehuda Kook sorsero nuovi gruppi di ultrareligiosi riuniti nel Gush Emunim (il blocco della fede). Essi volevano installarsi in tutta la Terra d'Israele, anche nella parte destinata ai palestinesi, unendo integralismo religioso e fanatismo nazionalista. Essi sono pronti a incitare alla disubbidienza civile ogni qual volta si parli della prospettiva che Israele si ritiri dai territori occupati. Ciò provoca dei problemi anche di carattere militare poiché i soldati reclutati da alcune Yeshivot Hesder, sono da un lato ben motivati e pronti a combattere, ma dall'altro potrebbero rifiutare un ordine che imponga lo sgombro di alcuni insediamenti.
Il professor Aviezer Ravitzky, nel suo libro Messianismo, sionismo e radicalismo religioso ebraico, esamina in profondità la nuova conformazione dei gruppi religiosi in Israele, e le loro divergenze che stanno aumentando. Mentre diminuiscono gli ultrareligiosi antisionisti, aumenta il numero di quanti sono convinti che la conquista, o la liberazione, dei territori è un segno della volontà divina e come tale va osservato fino in fondo. È un movimento messianico che inserisce nella politica quotidiana elementi divini che non possono essere messi in discussione. Secondo alcuni il compito del popolo ebraico è quello di riordinare il mondo. L'esercito ebraico dovrebbe instaurare nel Medio oriente una Pax judaica, tenendo presente la visione della "fine dei tempi", espressione del messianismo politico. Oggi convivono in Israele concezioni diverse sul rapporto fra religione e Stato, rapporto continuamente rimesso in discussione. Il prestigioso rabbino Ovadia Yosef, fondatore del partito Shas, disse a suo tempo: "I religiosi di origine orientale sono discriminati due volte. La prima nella discriminazione generale della società israeliana e la seconda per la discriminazione da parte dei Haredim (ultrareligiosi)". Un altro problema è quello della maggioranza degli ultrareligiosi che non si arruola nell'esercito. Se tra i giovani drusi la percentuale degli arruolati arriva all'84 per cento, tra gli ebrei israeliani circa la metà è esonerata dal servizio militare. Questo ha delle ripercussioni gravi anche sulla vita civile dopo la fine del servizio militare, costituisce una spaccatura della popolazione ebraica e rende più difficile l'inserimento degli ultrareligiosi nel mondo del lavoro.

David Teutsch
Da poco ho trovato la mia casa nel movimento ricostruzionista, prima come direttore esecutivo della Jewish Recontructionist Federatione e nell'amminsitrazione del Reconstructionist Rabbinical College. Ciò mi consente di vivere in un ambiente in cui posso perseguire i valori che mi stanno a cuore: lavorare a costruire una comunità democratica, che equilibri la tradizione ebraica con l'innovazione richiesta da un mondo che cambia e rafforzare la spiritualità ebraica. La mia attività mi ha aiutato a comprendere il potere di una cultura organizzativa della sinagoga nello sviluppo dell'ebraismo contemporaneo ed è quest'insegnamento che cerco di trasferire nel programma di studi.



Joseph Potasnik
La tradizione ebraica dice "Sii santo, sii santo, ma soprattutto sii un metsch, una bruona persona". Ho avuto il privilegio di servire due congregazioni composte da mentsch, la Mount Sinai e il dipartimento dei Vigili del fuoco di New York. L'11 settembre del 2001 ho imparato che i vigili del fuoco sono le persone più religiose della nostra società. Quante persone conosciamo che si slancino dentro un edificio per salvare delle vite mentre gli altri ne scappano fuori per mettersi in salvo. […] Quand'ero molto giovane e mi chiedevano cos'avrei voluto fare da grande rispondevo "il pompiere o il poliziotto". Forse capivo che i veri eroi della vita sono coloro che nella vita fanno la differenza. É davvero interessante che la tradizione ebraica veda la vita al plurale e non scriva la parola vita al singolare. Come i vigili del fuoco sanno bene la vita conta solo se è condivisa.

DOSSIER / Rabbini

“Il nostro compito? Saldare tradizione e futuro”

Il rischio, sostiene rav Birnbaum, è di rimanere troppo ancorati al passato. Perdendo di vista i bisogni dei singoli

Un rabbinato che guardi al futuro e alle persone. Questo il pensiero di rav Eliahu Birnbaum, rabbino capo della Comunità di Torino. Dayan, direttore del Machon Amiel (istituzione israeliana delegata alla formazione dei rabbini) nonché pilastro di Shavei Israel, organizzazione no-profit che si occupa di ritrovare gli ebrei perduti, rav Birnbaum spiega a Pagine Ebraiche la sua visione del rabbinato nel mondo moderno.

Rav qual è secondo lei il ruolo del rabbino oggi?
É una domanda complessa che di per sé non permette una risposta univoca. Ogni realtà ebraica nel mondo ha le sue peculiarità e con esse ciascun rabbino deve confrontarsi. Ma se dovessi riassumere in modo conciso il compito del rabbino moderno penso direi che deve essere un ponte, un collegamento per ogni singolo ebreo tra la tradizione ebraica e il mondo contemporaneo. Nessuna comunità al mondo è perfettamente omogenea, spesso al suo interno troviamo persone che seguono la Torah e le mitzvot con modalità o sfumature diverse. Il rabbino dev’essere una guida per ciascuna di esse, un punto di riferimento capace, nei limiti del possibile, di rispondere alle esigenze delle persone.

Lei ha parlato di peculiarità di ciascuna comunità. Data la sua esperienza in tutto il mondo, può dirci qualche differenza tra realtà che ha riscontrato nei suoi viaggi?
Sarebbe difficile elencare qui i caratteri tipici di ciascuna comunità. Le specificità derivano dal contesto sociale e culturale, quand’anche politico, in cui si trovano le Keilloth. I problemi degli ebrei americani sono diversi da quelli dell’Est Europa perché le realtà in cui si inseriscono sono radicalmente diverse. Ma se dovessi citare un fenomeno interessante quanto particolare, credo che la Polonia sia un ottimo esempio: lì i giovani, nipoti di ebrei sopravvissuti alla Shoah, stanno recuperando interesse per le loro origini, vogliono conoscere l’ebraismo e impararne le tradizioni.

Veniamo all’Italia. Da un anno le è stato affidato il ruolo di rabbino capo a Torino e ha potuto conoscere più a fondo sia la dimensione piemontese quanto, più in generale, quella italiana. Quali sono secondo lei le sfide che si prospettano all’ebraismo del Bel Paese?
Il mondo ebraico italiano è molto attento alle sue tradizioni, le Keilloth hanno uno straordinario radicamento nel proprio passato e le sue fondamenta, per così dire, sono solide. Il rischio è rimanere troppo ancorati al passato e perdere di vista il futuro. La sfida dei rabbini italiani sarà nei prossimi anni evitare che vi sia questa frattura, trovare la chiave per legare un passato importante al divenire del futuro.

E quali sono le sue sfide personali?
Cercare di incoraggiare e sostenere l’insegnamento della Torah. Il mio dovere di rabbino è di far comprendere a tutti, religiosi o no, l’importanza dell’ebraismo. É necessario instaurare un dialogo con tutta la comunità..

Costruire quel ponte di cui parlavo prima in modo da essere il rabbino delle persone della comunità perché sono loro il fulcro dell’ebraismo. E non è solo importante prestare attenzione alla religione ma anche alle necessità quotidiane dei singoli. Lavoro per avvicinare gli ebrei lontani, e non parlo solo geograficamente.

Ebrei lontani ed ebrei perduti sono all’origine del suo impegno all’interno dell’organizzazione Shavei Israel, cui ultimo successo è stato il riconoscimento, lo scorso luglio, della comunità maiorchina dei chuetas, discendenti degli ebrei convertiti dell’isola. Che cos’ha d’importante questa decisione?

Il rav che apprezzava Darwin

Si riscopre la figura di Vittorio Castiglioni, uomo di poliedrici (spesso controversi) interessi

Lucilla Efrati

Straordinaria e poco conosciuta figura quella del rav Vittorio Castiglioni, rabbino capo della Comunità ebraica della Capitale negli anni compresi fra il 1903 e il 1911 sulla cui vita, a cento anni dalla scomparsa, è stata di recente dedicata una giornata di studio al Centro bibliografico Ucei, cui hanno partecipato il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il rav Gianfranco Di Segni, e i professori Mario Toscano, Ariel Rathaus e Antonella Castelnuovo, per indagare gli aspetti più complessi e meno noti della sua personalità. Poche anche le informazioni e i documenti di archivio che si hanno su di lui, fra di essi nell’Archivio storico della Comunità ebraica di Roma un manifesto che riporta i nomi dei rabbini concorrenti, 21 in tutto, per la chiamata a ricoprire la carica di rabbino capo di Roma.
Vittorio Castiglioni era nato a Trieste nel 1840, da una famiglia osservante delle tradizioni e profondamente radicata nella vita comunitaria. Il nonno paterno era bidello della scuola ebraica e il nonno materno chazan del tempio spagnolo. Il giovane Vittorio completa il suo percorso nelle scuole ebraiche. Il resto dei suoi studi rimane a noi sconosciuto, sappiamo però che per quarant’anni insegnerà matematica e pedagogia all’Istituto magistrale di Trieste. Il titolo rabbinico giunge nel 1861 quando Castiglioni ha solo 21 anni. Lo consegue formandosi con insegnanti di notevole spessore che non sono però quelli della scuola rabbinica di Padova. Fra di loro il rabbino capo di Trieste Sabato Graziadio Treves, il talmudista Leone Brandenburg e il rabbino Moisè Tedeschi. Si ritiene che sia proprio Tedeschi insieme a Brandenburg a instillare nel giovane Vittorio la passione per gli studi talmudici. Un interesse che sfocerà nella sua opera più famosa, la traduzione e commento integrale della Mishnah, la cui pubblicazione in fascicoli terminerà dopo la sua morte ad opera di un allievo e sulle cui pagine si sono formate generazioni di studenti del Collegio rabbinico italiano. Solo negli anni Sessanta la Mishnah di Castiglioni sarà pubblicata in un’unica opera in tre tomi per volontà dei figli Arturo ed Enrichetta e del rav Elio Toaff.
Sebbene sia logico pensare che l’organizzazione dei corsi della scuola di Trieste fosse meno strutturata e regolare di quella di Padova ciò non impedisce a Castiglioni di acquisire una solida cultura ebraica. Proprio grazie alla posizione geografica della sua città natale egli può inoltre imparare il tedesco e venire in contatto con le correnti ashkenazite dell’Europa centro orientale (molte delle sue opere vengono stampate dalla casa editrice Fischer di Cracovia), e con numerosi dotti del mondo tedesco come si nota anche nei suoi scritti originali. Non a caso le sue opinioni sul darwinismo, evidenziate nell’opera Pe’er ha-Adam, risultano molto moderne per i tempi.
Due i suoi matrimoni, il primo con Enrichetta Bolaffio, che muore trentenne da cui ha due figli e il secondo con Giulia Sonino da cui ne ha altri due. Castiglioni giunge a Roma non più giovanissimo. Un mese dopo il suo insediamento, che avviene nel dicembre del 1903, è a Roma Theodor Herzl che si incontra con il re Vittorio Emanuele e con papa Pio X. Quella di Herzl è una visita difficile che divide gli ebrei italiani. L’intera questione viene gestita da rav Margulies, rabbino capo e direttore della scuola rabbinica di Firenze, e da Felice Ravenna di Ferrara. Perché il rav Castiglioni rimane fuori da tutto questo? É una delle domande che ancora oggi ci si pone. Fra le varie ipotesi emergono la brevità del suo insediamento a Roma e i rapporti non troppo amichevoli con il rav Margulies.
A contraddistinguere la sua presenza a Roma è la sua straordinaria energia nell’essere presente a tutte le funzioni. Dalle cronache dell’epoca risulta infatti che si recava a rotazione nelle tre sinagoghe romane. Ci teneva poi

Nachum Shifren
Quand’ero ragazzo fare surf era in larga misura un sostituto della mia mancanza d’identità religiosa. Non avevo alcun legame con il mio retaggio, i miei genitori erano molto distanti dall’ebraismo. Ma attraverso il surf sono diventato consapevole di un potere più grande di me. Surfando avevo una vita spirituale, ogni cosa mi sembrava sovrannaturale. […] Il mio avvicinamento all’ebraismo è avvenuto grazie a un rabbino Chabad con cui mi misi in contato in California il giorno in cui decisi di voler accendere le candele di Hanukkah. Era un body surfer australiano, cosa che ci unì. […] Ho ancora una doppia vita come rabbino e surfer ma non c’è una grande separazione tra questi due aspetti. Quando fai surf sei molto vicino a Dio e alle forze della creazione.

La storia dei chuetas è assolutamente unica, è una comunità di judios conversos che affonda le sue radici nella fine del XVII secolo. Osteggiati ed esclusi dalla società civile, i chuetas rimangono legati alla tradizione ebraica e si sviluppano come una realtà a sé stante, rafforzando i rapporti al proprio interno, in particolare con l'endogamia.
Noi di Shavei Israel abbiamo portato all'attenzione e chiesto a un importante Beth Din israeliano, guidato da Nissim Karelitz, di riconoscere come ebrei questa comunità. Decisione che è poi arrivata in luglio. L'ebraismo ha così riabbracciato alcuni dei suoi figli che, per circostanze storiche, si erano allontanati. É una nostra responsabilità non dimenticare chi non ha avuto la fortuna di proseguire lungo la strada maestra, fanno comunque parte della famiglia.

Quell'entusiasmo di essere giovani

Yair Didi, rabbino a Livorno, è quasi un unicum (anagrafico) nel panorama italiano

Nell'ufficio rabbinico di piazza Benamozegh si è insediato sei anni fa. Sei anni intensi, sei anni ricchi di soddisfazioni. "Mi piace questa città e mi piace questa gente accogliente che mi ha fatto sentire come a casa sin dal giorno del mio insediamento".
Yair Didi, rabbino capo della Comunità ebraica di Livorno, traccia un bilancio più che positivo del suo mandato.
Ma se lo chiamate "giovane rabbino" quasi si stupisce, lui che ad appena 28 anni era già ministro del culto nella città labronica e che oggi, con la carta d'identità che segna 34 primavere,

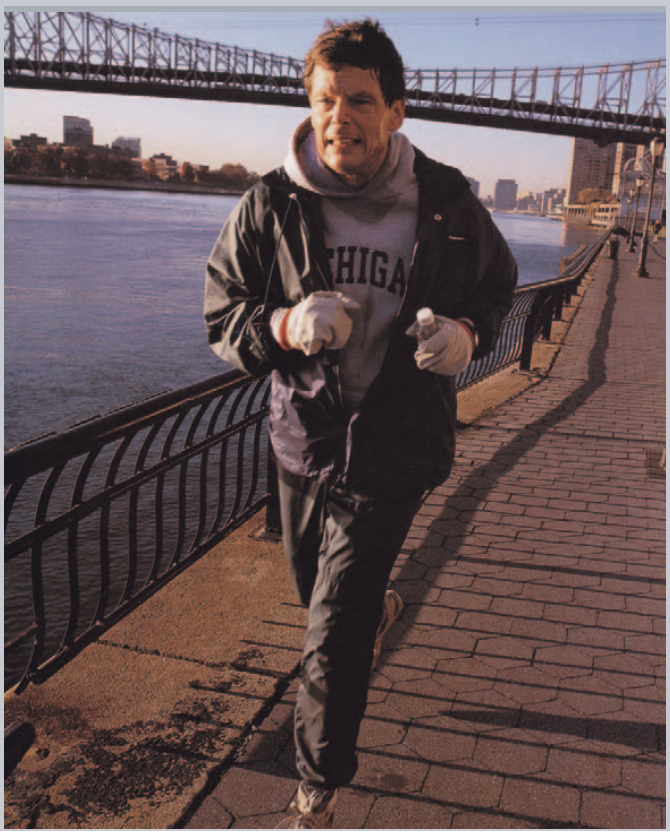
rappresenta una singolarità anagrafica nel rabbinato italiano. Non un unicum, ma quasi.
"È tutta una questione di mentalità. In Israele, paese da cui provengo (il rav è originario di Beer Sheba, ndr), ad appena 18 anni si è uomini con grandi responsabilità sulle spalle. È quindi normale vedere rabbanim poco più che ventenni. Questo succede in Israele come negli Stati Uniti. In Europa si fa invece ancora molta fatica ad accettare l'idea che un giovane possa assumere incarichi di rilievo come quello di rabbino capo".
Malgrado la perplessità diffusa tra alcuni iscritti di ritrovarsi un rabbino praticamente in età post-universitaria, il rapporto con la kehillah era stato immediatamente fondato sul rispetto che si è soliti portare a Maestri assai più navigati.
"Questa è una Comunità speciale da molti punti di vista" commenta rav Didi. "Il fatto che sia giovane non ha mai impedito che vi fosse un forte sentimento di fiducia nei miei confronti. A Livorno si percepisce una particolare riverenza verso i rabbini. Una riverenza che trae origine dai tanti illustri Maestri che vi hanno operato e insegnato. Sono fortunato a lavorare in questa realtà".
Sposato con tre figli, rav Didi è l'emblema di un cambiamento, il primo tassello di una fase di ricambio generazionale del rabbinato italiano. Un rabbinato che guarda ai giovani e si apre sempre più verso Israele. A Venezia opera infatti da alcuni mesi rav Gili Benyamin, coetaneo e connazionale di rav Didi.
"La sua nomina in una Comunità così importante significa che l'esperimento di Livorno ha funzionato" dice soddisfatto l'amico-collega. Che poi ribadisce: "Essere giovani comporta svantaggi e vantaggi allo stesso tempo. Una lacuna può essere l'inesperienza, il non essersi mai occupati concretamente di una Comunità ebraica.
Però ritengo che vadano valutati soprattutto gli aspetti positivi. A partire dall'entusiasmo e dalle ambizioni che si mettono nel proprio lavoro.
Non dimentichiamo che un rabbino giovane è più fresco degli insegnamenti appresi nel proprio percorso formativo. Può avere alcune lacune legate all'inesperienza ma le regole, almeno in teoria, dovrebbe saperle molto bene".

▶ **In una rara immagine fornita dalla famiglia rav Vittorio Castiglioni, rabbino capo a Roma nei primi anni del secolo scorso.**

a celebrare tutti i matrimoni, aveva imposto la chiusura del sabato alle macellerie kasher e si era adoperato con le istituzioni italiane perché gli studenti ebrei potessero rispettare lo Shabbat. Un altro argomento nel quale interviene attivamente è quello delle conversioni dei bambini nati da matrimonio misto: i rabbini italiani iniziano a discutere sull'argomento e si pongono il problema della politica da adottare. Il problema non attiene tanto al fatto se convertire o meno ma se dopo la circoncisione dovesse essere fatto anche il bagno rituale (tevilah). Il rav Castiglioni si schierò per la sola circoncisione, cosa che poco si allineava alla sua formazione ortodossa.
Rav Vittorio Castiglioni muore nel 1911 e la sua morte è seguita da numerose polemiche. Aveva infatti deciso di farsi cremare, una procedura non in linea con la tradizione ebraica di sepoltura in terra che il rav, come aveva imparato dal suo maestro Moisè Tedeschi, non riteneva però fosse contro la Halakhà.
Per saperne di più, si può vedere l'articolo di Gianfranco Di Segni e Angelo Piattelli sull'imminente numero della Rassegna Mensile d'Israel dedicato ai 150 anni dell'Unità d'Italia.

Irving Greenberg
Il compito principale di un rabbino è farsi carico della responsabilità di guidare la comunità. Ma ci sono anche ruoli personali e pastorali, nel rabbinato, che amo molto e che

in parte ho abbandonato quando, come fondatore di Clal, il National Jewish Center for Learning and Leadership and the Jewish Life Network, ho iniziato a occuparmi a tempo pieno di problemi relativi all'intera comunità. Le grandi sfide dell'essere ebreo oggi sono di due tipi: si tratta di vivere nel periodo dopo da Shoah e la rinascita di Israele che hanno rinforzato e ridisegnato la nostra esperienza religiosa. Un rabbino dovrebbe costruire una comunità e delle istituzioni che possano sostenere la vita ebraica in una società libera.



Paul Menitoff
Come rabbino e vicepresidente esecutivo della Central Conference of American Rabbis vi sono alcune domande che mi sfidano ogni giorno mentre mi alzo la mattina alle cinque e un quarto per fare jogging. Mi chiedo come possiamo elevare il livello di conoscenza ebraica in un'epoca in cui un elevato numero di giovani ha un alto livello di studi ma una limitata educazione ebraica. Mi chiedo come possiamo creare un patrimonio di modelli di ruoli ebraici e di memorie per i nostri bambini, uguali a quelli per cui i nostri nonni trovarono naturale come respirare essere ebrei. Mi domando come possiamo spezzare il monopolio ortodosso della religione in Israele e attirare gli israeliani secolarizzati verso l'ebraismo riformato. Mi chiedo come possiamo lavorare per diminuire la diseguaglianza tra quelli che hanno e quelli che non hanno.

DOSSIER / Rabbini

Il lungo corso di studi che laurea il Chakham

Servono dodici anni di applicazione sui testi della tradizione ebraica per conquistare la prestigiosa qualifica

Si parte con un'innata predisposizione e il resto lo si acquisisce con anni di studio, di esperienza, di abnegazione. Intraprendere la carriera rabbinica significa infatti affrontare un lungo percorso di studi all'interno della tradizione ebraica.
Per diventare rabbino in Italia, è possibile frequentare le due scuole di formazione rabbinica riconosciute dall'Intesa: il Collegio rabbinico italiano, con sede a Roma ma fondato a Padova nel 1829, o la torinese Scuola Margulies – Disegni. Alle due istituzioni si è poi affiancato il Beth Midrash di Milano che negli anni, seguendo le procedure previste dallo Statuto UCEI ha rilasciato diversi diplomi di maskil e rabbino maggiore.
Due, infatti, sono i corsi principali in cui si articola il percorso di studi delle scuole rabbiniche: quello "medio" di otto anni, che di norma corrisponde al periodo della scuola media e del liceo, grazie al quale si consegue il titolo di maskil (termine tradizionale equivalente a "colto") e un corso "superiore" di quattro anni che permette di ottenere la qualifica di chakham (rabbino maggiore o sapiente).
Negli otto o più anni di lezioni, il futuro maskil impara a conoscere a fondo la Torah e il resto della Bibbia, acquisendo la padronanza della letteratura esegetica tradizionale (Rashì, Ramban, Radaq) della Mishnah con il commento di Bertinoro, della Halakhah e della Tefillah, nonché conoscenze di base dell'immensa opera talmudica, della storia ebraica e del Midrash. É necessario un alto grado di dimestichezza con la lingua ebraica, fondamentale sia per la lettura dei testi sia perchè alcune delle lezioni si svolgono in ebraico.
Per chi decide di passare al grado superiore e diventare Chakham, si prospetta un corso intensivo nelle discipline rabbiniche. Dovrà conoscere e padroneggiare le pagine del Talmud e i suoi commenti così come i testi fondamentali della Halakhah e i responsi rabbinici dall'antichità fino all'età contemporanea. Al termine è previsto un esame.
Il corpo docenti, in particolare per quanto riguarda la realtà romana, vede i rabbini italiani affiancati da insegnanti madre lingua di ebraico e la partecipazione di rabbanim e dayanim (giudici) provenienti da Israele.

▶ Una foto di gruppo al Collegio rabbinico di Roma

Ed è lo stesso Stato ebraico ad essere spesso meta di stage e corsi di formazione per maskilim e Chakhamim perché esperienze prolungate all'estero, prima di tutto in Israele ma anche in America o in Europa, sono importantissime. Sono oltre cinquanta i rabbini formatisi negli istituti italiani in un secolo. Una quarantina nel solo Collegio rabbinico romano che dal 1999 (data in cui rav Riccardo Di Segni, attuale rabbino capo di Roma, ha assunto il ruolo di direttore) ha assegnato otto titoli di maskil e cinque di Chakham. Accanto all'istituto capitolino, hanno avuto un ruolo di rilievo nel panorama formativo italiano la Scuola Margulies – Disegni di Torino, oggi in fase di rilancio, il Collegio Rabbinico di Livorno e la "Scuola" di Ancona.

Daniel Reichel

QUI MILANO da P15 /

Martedì 12 giugno Ore 9. Università degli studi di Milano, via Festa del perdono, corso di Esegesi talmudica, libro di Giobbe.
Ore 10.50 - 14.30. lezione ai licei della scuola ebraica. Insegnare all'università è interessante ma preferisco la scuola. Sono 26 anni che insegno alla scuola ebraica. La maggior parte dei colleghi "storici" con cui ho iniziato sono ormai in pensione. Il fatto che la scuola non offra più il liceo classico sicuramente è un fattore che causa la perdita di molti ragazzi brillanti, e bisogna anche considerare il fatto che oggi nelle scuole si chiede la non selezione, si chiede di fare in modo che tutti gli studenti raggiungano almeno un livello minimo. Anche questo contribuisce ad abbassare il livello. Tuttavia si dà molta attenzione agli studenti soprattutto di quelli che fanno fatica, chi va male viene seguito. Questo è un fattore molto positivo. La giusta domanda che noi insegnanti dovremmo porci è invece cosa possiamo fare per le eccellenze.
Ore 19. Corso Revivim, I problemi attuali alla luce dell'Halakhah. Sionismo e Antisionismo Confondere l'ebraismo e Israele per certi versi è inevitabile. Ovviamente quando questa tendenza è solo un modo per mascherare l'antisemitismo è inaccettabile. Israele e gli ebrei sono strettamente legati.
Ore 21. Riunione con la Giunta della Comunità

Mercoledì 26 giugno Ore 7.30. Shachrit alla scuola ebraica.
Ore 9. Riunione con le insegnanti di ebraico ed ebraismo delle elementari e dell'asilo.
Ore 9.30. Riunione in presidenza (per discutere i comportamenti di X, Y e Z).
Ore 10 – 15. Lezioni (vedi orario scolastico). Ricordarsi di portare corretti le verifiche delle terze liceo.
Ore 15-16. Lezione con i ragazzi del Beth HaMidrash. Oltre che professore sono direttore delle materie ebraiche. Da alcuni anni per coloro che sono interessati ad approfondire lo studio dell'ebraismo esiste la possibilità di avere due ore di lezione supplementari rispetto a quelle curriculari nell'ambito del progetto del Collegio rabbinico.
Quest'anno abbiamo avuto la prima maturità in cui i ragazzi che hanno partecipato al programma vengono interrogati su quello che hanno studiato: per la prima volta nella nostra scuola, un esame di maturità con un vero e proprio esame di Talmud. È sempre una grande emozione vedere diplomarsi studenti che hai visto crescere. La grande sfida è fare in modo che i ragazzi, passata la maturità, non spariscano, mantenerli coinvolti

Yitzhak Pesach Zinger

Dal 1993 sono assistente del rabbino capo della polizia israeliana. Presto servizio nel quartier generale che si trova a Gerusalemme e sono responsabile degli acquisti di articoli religiosi per l'intero corpo di polizia: mezuzot per gli uffici, lumi di Hanukkah o per il Sabato e quant'altro può servire. Sono nato in Ungheria e sono stato educato nelle yeshivot hassidiche, anche in quella di Belz. Si sa che la maggior parte degli agenti di polizia non sono ortodossi. Ma tutti trattano i rabbini del corpo con grande rispetto. Gli agenti, soprattutto i sefarditi, le cui famiglie arrivano dal Medio Oriente o dalle zone mediterranee li tengono in grande considerazione e molti osservano l'usanza di baciare loro la mano.

Avi Weiss

L'Hebrew Institute of Riverdale, che ho l'onore di dirigere, è una sinagoga che in un quarto di secolo ha coinvolto 800 famiglie e che ha come motto "Torah, ricerca esterna, attivismo, Israele". Mi vedo innanzi tutto come un insegnante con la pssionae di trasmettere la Torah scritta e orale. […] La Torah spiega ciò che definiamo come ricerca esterna, l'incontro tra gli ebrei di chi cerca un contatto con la sua religione e il suo patrimonio spirituale. La Torah ispira l'attivismo, il valore, che è la chiave di volta del mio rabbinato, di levare la voce della coscienza morale attraverso la protesta non violenta e le dimostrazioni. E la Torah rafforza il nostro impegno nei confronti d'Israele.

Come ti scelgo il rav. Le ragioni dietro un voto

La nomina di rav Sacerdoti, nel 1912, alla guida della Comunità romana poggia su motivazioni di grande attualità

Lo stesso anno della morte del rabbino Vittorio Castiglioni, il 1911, la Comunità di Roma, guidata dell'efficiente presidente avvocato Angelo Sereni, si mise alla ricerca di un nuovo rabbino, bandendo un concorso internazionale. Si presentarono numerosi concorrenti, italiani e stranieri. La terna prescelta fu tutta italiana: Augusto Hasdà, Dante Lattes, che sarebbe diventato una delle figure rabbiniche più importanti dell'ebraismo italiano della prima metà del Novecento, e il giovane, neanche ventisei anni, Angelo Sacerdoti. Fu prescelto Sacerdoti, che ricevette 27 voti, a fronte di due per Dante Lattes e due schede bianche. Come da prassi, il voto del consiglio fu poi ratificato dalla comunità il 31 marzo 1912. Da notare che all'atto dell'invio della documentazione per il concorso, Angelo Sacerdoti non aveva ancora ricevuto la semikhà (diploma di Rabbino maggiore), ma solo il titolo rabbinico intermedio di chaver. Sacerdoti aveva detto di voler sostenere gli esami per il titolo superiore nel giro di pochi mesi e proponeva, qualora la scelta fosse caduta su di lui, di accettare la reggenza temporanea della carica di Rabbino maggiore per un periodo di prova, finché avesse conseguito il titolo di Rabbino maggiore. Invece, gli esami per il titolo superiore si svolsero al Collegio rabbinico italiano, che all'epoca aveva sede a Firenze sotto la direzione del rabbino Margulies, nel febbraio 1912, ossia poco prima della nomina da parte del Consiglio della Comunità. Si può immaginare che la Comunità di Roma volesse arrivare a una decisione definitiva il prima possibile, per evitare ricorsi da parte di concorrenti esclusi.

Quando fu nominato, Sacerdoti non era ancora sposato e il Consiglio (o più probabilmente Angelo Sereni stesso) mise come condizione alla sua nomina che si fidanzasse entro tre mesi dal suo arrivo a Roma. Rav Sacerdoti si insediò, con una grande cerimonia ufficiale, il 29 giugno 1912 e il 29 ottobre 1913 si sposò con Gina Zevi: il matrimonio fu celebrato dal suo maestro Margulies, Rabbino maggiore di Firenze, città natale di Sacerdoti, nonché direttore del Collegio rabbinico. Le memorie familiari raccontano che rav Sacerdoti, a sentire la condizione postagli dalla comunità, si mettesse le mani nei capelli. Il facilitatore del matrimonio, un altro rabbino, presentò Gina ad Angelo in un "casuale" incontro durante una passeggiata a Villa Borghese.

La nomina di Sacerdoti è certamente indicativa di un diverso atteggiamento da parte della Comunità ebraica di Roma. I due rabbini capi precedenti erano entrambi di età elevata quando assunsero l'incarico, Mosè Ehrenreich 71 anni, Vittorio Castiglioni 62. Sacerdoti era invece un giovane ventiseienne. Inoltre, era allievo di Margulies, il rabbino con cui più volte Castiglioni si era scontrato negli ultimi anni della sua vita (e anche dopo). Margulies era diventato probabilmente il rabbino con maggiore influenza in Italia e non si volevano conflitti fra Roma e Firenze. Nel confronto con Castiglioni, però, si deve dire che la sua produzione di libri, articoli e scritti vari è incomparabilmente superiore a quella di Sacerdoti. Castiglioni scrisse la maggior parte dei suoi lavori prima di diventare rabbino capo di Roma, poi ebbe poco tempo e forze a disposizione. Sacerdoti, subito catapultato nell'incarico certamente impegnativo di condurre la numerosa comunità ebraica della capitale d'Italia, quasi non poté dedicarsi ad altro. Rav Sacerdoti morì prematuramente all'età di 49 anni, nel 1935. Nonostante ciò, riuscì a essere rabbino capo di Roma per 23 anni, un tempo considerevole, che, unitamente alle sue doti e al particolare periodo in cui fu rabbino di Roma (la prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo), fece sì che si sia potuto dire che l'arrivo di Sacerdoti fu "un elemento periodizzante, uno di quegli eventi che aiutano a distinguere un'epoca dall'altra, sia perché cadde in un momento di grandi trasformazioni, sia perché portò una ventata di efficienza e di iniziativa che rinforzò nettamente i timidi segnali di ripresa in atto dall'inizio del secolo nella vita della comunità" e che "Sacerdoti fu una vera colonna portante della comunità romana e dell'ebraismo italiano (suggeriva anche visivamente questa immagine per la sua mole considerevole)" (S. Caviglia, L'identità salvata, Laterza 1996). La lapide sulla sua tomba interpreta bene questo giudizio: "Nella pace del Signore riposa l'anima eletta di Angelo Sacerdoti, Rabbino capo degli Israeliti di Roma, Direttore del Collegio rabbinico italiano, per gli ebrei tutti d'Italia Maestro sapiente, guida sicura animatore incomparabile per i fratelli lontani nel vasto mondo…". La scuola media ebraica di Roma è intitolata alla sua memoria, unico rabbino cui è dedicata una qualche istituzione ebraica romana. A Roma si racconta che se Sacerdoti fosse stato ancora vivo, grazie anche alla conoscenza personale con Mussolini, forse le leggi razziste del 1938 non sarebbero state emanate, o almeno sarebbero state meno terribili. Ma come è noto, la storia non si fa con i se.

Gianfranco Di Segni

(Tratto dall'articolo di Gianfranco Di Segni e Angelo Piattelli di imminente pubblicazione, citato).

Giovedì 3 giugno Ore 9.30. Università Cattolica, convegno Apocalittica e fine dei Tempi. I convegni e le occasioni pubbliche cui devo partecipare sono abbastanza numerose, specie in occasione di ricorrenze particolari.
Ore 14. Colloquio con il signor Z. per discutere del suo processo di conversione. Le richieste di incontri per la conversione sono le più frequenti. Di fronte mi trovo casi molto diversi. Fidanzate o mogli di uomini ebrei (mentre quasi nella vita ebraica. Ma sono tantissimi poi quelli che scelgono di lasciare Milano. E spesso quelli che scelgono di partire domani potrebbero diventare i nuovi leader.
Ore 21. Lezione adulti (Messianesimo e falsi profeti).
Sono vent'anni che faccio lezione con questo gruppo di persone. Abbiamo trattato insieme moltissime tematiche. Quest'anno è stato un libro a ispirarmi nella scelta: Meshicheh hasheker utmitnagdeem (I falsi messia e i loro oppositori). È un libro grossissimo e sicuramente non sarei riuscito a finirlo se non mi fossi "autocostretto" a studiarlo per tenere le lezioni.

Venerdì 15 giugno Ore 9.30. Appuntamento con M. e S. per il matrimonio. Ricevere le coppie che hanno deciso di sposarsi è una delle cose più belle. Se poi gli sposi sono ex alunni, come in questo caso, è ancora più bello. Sia lo sposo che la sposa solitamente seguono un corso sul matrimonio e sulle questioni connesse alla purità familiare. Delle lezioni dello sposo spesso mi occupo direttamente io.
Ore 11. Telefonare per verificare che sia tutto a posto per lo Shabbaton.
Ore 11.30. Colloquio con il signor D. (devo verificare prima quanti fondi abbiamo a disposizione nella cassa di Tzedakah).
Succede spesso, purtroppo, che le persone si rivolgano a me per chiedere sostegno economico in un momento difficile.
Fortunatamente esiste una cassa di Tzedakah costituita da offerte volontarie di cui dispongo io personalmente. Di solito le persone scelgono di rivolgersi a me e non alla Comunità perché preferiscono mantenere la loro situazione il più riservata possibile e un aiuto da parte della Comunità richiede il coinvolgimento di un maggior numero di persone.
Spesso però quando veniamo a conoscenza di determinate situazioni di disagio, scegliamo di agire in maniera congiunta per un aiuto più efficace.

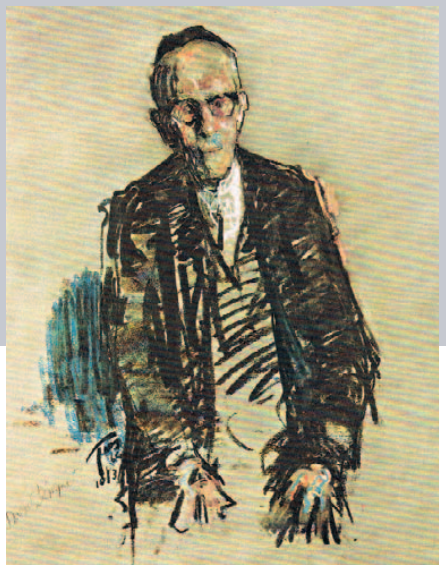
Sabato 24 giugno Ricordarsi di preparare la lezione per dopo la Tefillah.
Ore 13. Pranzo di Shabbat per giovani. Gli shabbatonim, sia quelli per giovani, sia quelli per adulti, sono momenti molto importanti.
Oltre che al Tempio centrale, cerchiamo di organizzarli anche nelle altre sinagoghe. Ci tengo molto ad andare a pregare a rotazione nei vari templi di Milano per rimanere in contatto con tutte le edot.
Ore 16. Ricordarsi di passare in macelleria a comprare la carne per Shabbat.
Ore 20. Festa per il bar mitzvah di A. all'Hotel X.
Ore 20.30. Serata comunitaria nell'aula magna della scuola.
Fino a qualche anno fa cercavo di partecipare a tutte le feste di bar mitzvah, oggi mi è molto più difficile, ma quando riesco passo sempre. È sempre bello assistervi, ma ho la sensazione che si siano trasformati un po' troppo in un affare di stato.
A scuola abbiamo dovuto appendere un calendario con prenotazioni che vanno fino al dicembre del 2012, per evitare litigi sulle date (che in realtà si verificano comunque perché ciascuna famiglia vorrebbe che la giornata fosse dedicata esclusivamente alla festa del proprio figlio).
Ormai poi si fanno feste faraoniche (e io vengo invitato persino in discoteca). Penso che sarebbe apprezzabile un po' di moderazione: ci sarebbero tanti modi migliori per investire quei soldi. In ogni caso nei bar mitzvah tento di non avere un ruolo attivo, né nella determinazione delle date, né nella preparazione (non sono io a tenere le lezioni, mentre invece tengo alcune lezioni per il gruppo di ragazzine che preparano il bat mitzvah).

Shlomo Garbarcheik

Sono rabbino militare da 25 anni. É una scelta che nasce da una spinta interiore ad approfondire la conoscenza dell'ebraismo e mettere in contatto le persone con le radici e l'identità ebraica. […] Come rabbino militare, soprattutto in questi ultimi nove anni come rabbino dell'Home Front Command, sono il riferimento per tutte le questione ebraiche, un ruolo simile a quello svolto dai rabbini di comunità e congregazioni locali in Israele. Aiuto ad adeguare il vitto all'osservanza della Legge, mi occupo dell'osservanza dello Shabbat, dei gruppi di studio e di preghiera, di counseling, degli arbitrati sull'applicazione della legge ebraica e di creare nuove sinagoghe. Ma il mio compito fondamentale è quello di dare ascolto ai problemi dei soldati.

DOSSIER / Rabbini

I due ritratti di un grande rabbino italiano
Il rav Dario Disegni e il pittore Dario Treves, un'amicizia torinese che ha lasciato il segno, nella vita e sulla tela. Il solenne ritratto del 1936 che ritrae il rav Disegni insediato sulla cattedra rabbinica torinese subito prima delle leggi razziste e della tempesta delle persecuzioni e il ritratto dello stesso rav, raffigurato sempre da Treves molti anni dopo, nel 1964. Nato a Torino nel 1907, amico di Cesare Pavese è un esponente di spicco dell'arte del Novecento. Cresciuto alla scuola piemontese di Guarlotti, Delleani e Pelizza Da Volpedo, Treves si ispira alla pittura post impressionista senza mai legarsi a una corrente artistica e approfondendo la sua vocazione internazionale.



"I miei amati Maestri, dal nonno a rav Cohen"

Il primo rabbino che ha conosciuto è stato il nonno materno: Ermanno Friedenthal, carismatico rabbino capo di Milano nella prima metà del secolo scorso. Per rav Elia Richetti è stata una presenza di quelle capaci di lasciare un segno profondo, nelle scelte di vita oltre che negli affetti. "Trascorrevamo a casa lo Shabbat e tutte le feste – ricorda – Il nonno era molto amato e rispettato e con noi nipoti sapeva essere dolcissimo". Non stupisce dunque che il piccolo Elia sogni di emulare il rav che dall'Ungheria era arrivato a studiare al Collegio rabbinico di Firenze un po' per caso, perché al Collegio rabbinico di Vienna i posti erano esauriti.
É un'inclinazione, quella del futuro rav, che si approfondisce negli ultimi anni del nonno, quando le sue cattive condizioni di salute fanno sì che i parenti debbano assistere quotidianamente. Da quella frequentazione il futuro rav Richetti, oggi presidente dell'Accademia rabbinica italiana, matura una familiarità decisiva con le carte e i libri del nonno. "Fu un approccio fondamentale al modo di capire i testi biblici. Poi scoprii i discorsi che teneva alla radio in occasione delle ricorrenze: curatissimi, davano un valore sacro a ogni cosa. Furono anch'essi molto importanti nella mia formazione".
Con gli anni arrivano altri incontri cruciali, altri maestri. "Tra i più significativi ricorderei rav Roberto Bonfil, che mi ha avviato ai primissimi studi. Era il vice del nonno e aveva dato vita a corsi per i ragazzi del liceo di Milano: le sue erano lezioni bellissime". Indimenticabile poi, rav David Schaumann, rabbino di Milano ("mi ha fatto comprendere la bellezza del Midrash") e due insegnanti della yeshivah israeliana Harry Fischl che rav Richetti frequenta dopo gli studi al Collegio rabbinico di Roma.
Sono Jacov Fink, a capo della commissione esaminatrice, e soprattutto rav Shear Yshuv Cohen, direttore della yeshivah e oggi rabbino capo di Haifa: un personaggio di grande levatura, impegnato nel dialogo tra israeliani e palestinesi, che nel 2008 suscitò una furibonda polemica internazionale. Primo ebreo chiamato a parlare davanti al Sinodo dei vescovi, aveva infatti espresso ai giornalisti la sua contrarietà alla beatificazione di Pio XII motivandola con il silenzio papale davanti alla Shoah.

"Ricordo ancora il suo discorso di chiusura del ciclo di studi. Ci invitò a evitare di pranzare e cenare a casa dei membri della nostra comunità per non suscitare gelosie. Gli feci presente che per molti la presenza del rabbino era importante a significare la validità della kasherut di casa propria. Ci pensò su e ci invitò a riflettere su quanto sia difficile il nostro compito e sulla necessità di saper sempre scegliere tra linea del principio e quella dell'opportunità". "Rav Cohen mi ha insegnato ad ascoltare le persone e a mantenere sempre un atteggiamento di apertura mentale. Sono valori che per lui vanno tenuti presenti nella ricerca del modo più rigoroso di facilitare l'osservanza, puntando sempre sullo studio approfondito e rigoroso dell'Halakhah". E proprio nell'arte di coniugare le qualità umane a quelle culturali rav Richetti individua il grande insegnamento appreso dai rabbini che ha conosciuto. "Nel rabbinato di oggi vedo una maggiore profondità negli studi halakhici e talmudici, rispetto agli studi scientifici che un tempo venivano forse più privilegiati. Questo può essere molto positivo se accompagnato da doti umane che a volte si rischia di non vedere".

Daniela Gross

Come possiamo metterci in gioco

Contro i rischi dell'assimilazione serve un mix di creatività, intraprendenza ed esempio

rav Roberto Della Rocca
direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI

Su quelle che dovrebbero essere le priorità del lavoro rabbinico nelle Comunità ai giorni nostri, il rischio è quello di proiettarsi verso un futuro dai contorni poco definiti, o di ripiegarsi in nostalgie per fenomeni che, ancorché di certa presa formale, non corrispondono alle reali necessità delle persone. Si dovrebbe piuttosto elaborare un progetto globale, da sottoporre a verifiche periodiche, che tenga conto della situazione oggettiva senza però farsene divorare. Solo coniugando realismo, intraprendenza e un po' di fantasia potremmo lavorare alle giuste scelte. Il male principale delle nostre comunità è l'assimilazione.
Un processo degenerativo che tende a privare le kehillot di un numero sempre maggiore di iscritti. Per privazione non intendo necessariamente la non iscrizione o la cancellazione, quanto piuttosto la non partecipazione. Il termine assimilazione può far riferimento a due forme verbali della stessa radice: assimilare e assimilarsi. Assimilare è un termine usato nell'alimentazione. Quando si mangia qualcosa lo si assimila: noi assimiliamo il cibo e in questo modo il nostro corpo si modifica, di poco ma si modifica. Mangiando tutti i giorni e più volte al giorno queste modifiche possono divenire non indifferenti. Noi quindi nel processo di assimilazione mettiamo dentro di noi qualcosa di esterno ci modifichiamo. Questo però non vuol dire che diventiamo ciò che mangiamo. Allo stesso modo, l'ebreo nella diaspora deve essere in grado di assimilare parte di quanto e intorno a sé senza assimilarsi a esso. Così si può essere parte di una società mantenendo la propria peculiarità. Come fare dunque in modo che l'assimilare non diventi assimilarsi? Questo racconto di rabbi Nachman di Breslav ci indica una delle vie da seguire. "Accadde a un figlio di re, che credeva erroneamente di essere un pollo. Si tolse gli abiti, andò a mettersi sotto il tavolo e rifiutò di accettare cibi di sorta limitandosi a becchettare del grano. Il re mandò a chiamare molti medici e specialisti, ma nessuno riuscì a trovargli una cura. Dopo alcuni giorni un saggio si presentò al re e gli disse: credo di poter guarire il figlio del re. Il re gli permise di tentare e il saggio si tolse gli abiti, strisciò sotto il tavolo e lì si mise a becchettare. Il figlio del re lo guardò con sospetto e chiese: chi sei tu? che cosa fai qui? E il saggio rispose: chi sei tu e che cosa fai qui? Io? Io sono un pollo rispose infuriato il figlio del re. Anch'io sono un pollo, disse il saggio con grande calma, e i due rimasero sotto il tavolo finché si abituarono l'uno all'altro. Quando il saggio capì che il figlio del re si era abituato a lui, fece cenno che gli portassero gli abiti. L'indossò e disse al figlio del re: non credere che a un pollo sia proibito indossare abiti. Un pollo può vestire e rimanere un autentico pollo. Il figlio del re considerò la cosa e accettò di vestirsi anche luì, allora il saggio fece cenno che gli portassero delle vivande normali Il figlio del re strabiliò: che cosa fai? E il saggio lo tranquillizzò dicendo: non ti allarmare. Un pollo può mangiare quello che mangiano gli uomini e rimanere pollo per tutto il resto. Il figlio del re accettò il consiglio e fece cenno che gli portassero delle vivande normali, dopo di che il saggio disse al figlio del re: credi proprio che un pollo debba rimanere sotto un tavolo? Niente affatto. Può andare in giro quanto gli piace e rimanere lo stesso un autentico pollo. Il figlio del re riflettè un attimo, quindi uscì da sotto il tavolo sulle orme del saggio e si mise a camminare. Quando ebbe preso a vestirsi come un uomo, a mangiare come un uomo e a camminare come un uomo, lentamente gli tornarono tutti i sensi e riprese a essere uomo e a vivere in tutto da uomo". Questo racconto di Rabbi Nachman di Breslav ci indica una delle strade che il rabbino dovrebbe percorrere per comunicare realmente con gli altri, senza avere il timore di abbassarsi al loro livello.

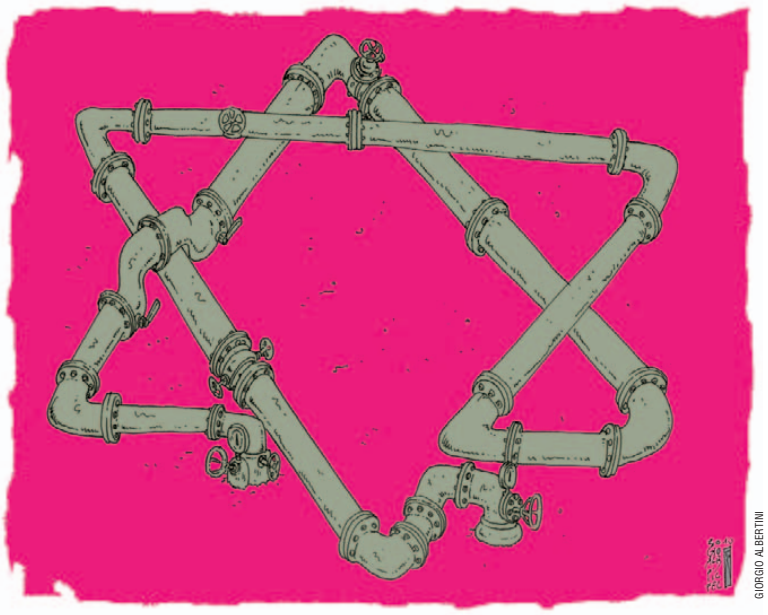
Sapersi spogliare dei propri abiti ufficiali - che troppo spesso sanno di ufficialità politica - per andare alla ricerca degli assimilati. Di maestri che abbiano la disponibilità e la fantasia, come il saggio del nostro apologo, di fingersi polli che becchettano e che siano poi in grado, con il loro progressivo esempio, di far ridiventare gli assimilati degli ebrei coscienti del proprio ebraismo. Insomma, rabbini che riescano ad aiutare gli ebrei a rimettere in funzione il loro apparato digerente affinché possano assimilare ciò che mangiano senza assimilarsi e trasformarsi necessariamente in ciò che ingeriscono.

OPINIONI A CONFRONTO

Il credo del fanatico e la capacità di costruire

Vittorio Dan Segre
pensionato

Si è parlato spesso negli ultimi tempi di pace e di collaborazione all'interno dell'ebraismo italiano. Le elezioni comunitarie hanno rimosso acque che parevano stagnanti. Si è parlato anche di aliyah che richiede, come notava Tobia Zevi, un ripensamento. Il rinnovato interesse per il cambiamento nasce meno dalle nostre preoccupazioni quanto del fatto che la sola cosa permanente nell'esistenza è l'impermanenza. Gli avvenimenti avvengono. Non si possono né arrestare né conservare nella stessa maniera in cui non si può fermare la morte e conservare la vita. Lo dimostra la rivolta araba non meno – lehavdil – di certi "ribaltoni " all'interno di certe comunità. Questi mutamenti – grandi e piccoli – mutano qualcosa nel modo in cui ci relazioniamo ad essi? Tornando all'aliyah, al bisogno di rinforzarla sia per dare fiducia nel sionismo sia – secondo alcuni – per salvare Israele da se stesso o per rispondere all'antisemitismo, cosa dobbiamo fare quando l'amministratore delegato dell'Eni conferma che lo Stato sionista può diventare un produttore energetico. Che ciò avvenga per il gas sottomarino nel 2013 o per il petrolio in terra ferma nel 2020 è secondario. Conta invece – e in maniera decisiva – il fatto che il possesso, la difesa, lo sfruttamento, l'uso e la ripartizione di queste nuove ricchezze materiali cambierà radicalmente la posizione internazionale dello Stato degli ebrei e le sue strutture sociali e politiche interne. In meglio o in peggio?
I fatti – dice Shakespeare – non sono né buoni né cattivi. Lo diventano a seconda delle intenzioni. Metterle in luce dovrebbe essere il compito tanto dei sostenitori che dei timorosi del cambiamento nel mondo ebraico e israeliano. Se c'è una cosa su cui tutte le dottrine – religiose o no – sembrano essere d'accordo è che non si può cambiare il mondo senza prima cambiare se stessi. Chi la pensa diversamente, chi crede "nell'azione rivoluzionaria" nella possibilità di drizzare – quello che Kant chiamava "il legno storto dell'umanità" – incappa in difficoltà. Non ne hanno tenuto conto nel XVIII secolo gli illuministi convinti che l'uso della ragione avrebbe migliorato l'essere umano; non ne hanno tenuto conto nel XIX secolo gli idealisti e gli ideologi convinti che il cambiamento avrebbe potuto attuarsi attraverso alla società. Gli ottanta milioni di morti nella seconda guerra mondiale dopo quelli della prima e delle guerre napoleoniche non sembrano aver avuto grande effetti nel miglioramento dell'essere umano anche se l'aspettativa di vita si è allungata e i malanni del corpo diminuiti. Non mi sembra che ci sia stato molto progresso nello "spazio" sui cui ciascuno di noi ha – o dovrebbe avere – assoluto controllo: la nostra umanità. In esso, tanto nel quadro dei rapporti personali che in quelli interstatali, non siamo differenti dai nostri antenati dell'epoca della pietra. La parte del cervello (amigdala) indispensabile alla sopravvivenza dell'uomo delle caverne continua a restare spesso superiore a quella della corteccia cervicale che ha permesso all'uomo di raggiungere la luna e di provocare il disastro di Fikushima. Naturalmente si può continuare a cercare la soluzione nell'impiegare sempre maggiori mezzi e energie per fare quello che si è sempre fatto. É il credo del fanatico. Tuttavia nessuno ci impedisce di imparare a battere un'altra strada. Quella del cambiamento di noi stessi per cambiare il mondo.
In Palestina negli anni Trenta cantavamo "Anu banu arza livnot ulehitbanot ba" (siamo venuti alla terra (d'Israele) per costruirla e costruirci in essa). Beh, qualcosa di bello, di nuovo, di più umano e apprezzato è stato fatto. Con molte discussioni, molte incertezze, molti sbagli senza bisogno di dittatori e di idrocarburi.



GIORGIO ALBERTINI

Israele, chi viene e chi va

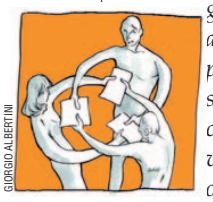
Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

In queste settimane sono stati pubblicati almeno quattro articoli che discutono dell'emigrazione da Israele – in posti diversi, da autori diversi, in formati diversi, eppure tutti basati sugli stessi presupposti: "in Israele c'è un calo dell'immigrazione e un'intensificazione dell'emigrazione, anzi una vera e propria fuga". Meno aliyah, più yeridah, bilancio migratorio negativo. Da questo si passa presto alla conclusione: "Se l'immigrazione era la raison d'être di Israele, se non c'è più immigrazione, allora non c'è più la raison d'être". Israele può chiudere. Kaddish.
In Israele ci sono oggi molti buoni motivi per essere preoccupati, primariamente l'incerto esito della manovra palestinese per l'ammissione del nuovo Stato all'Assemblea Generale dell'Onu del prossimo settembre. Se l'operazione andasse in porto, è facile prevedere un periodo di disordini locali e di pressioni internazionali, che sono sempre un fatto poco piacevole o anche pericoloso. Ed è un peccato che il governo di Israele non abbia pensato molto prima a inventarsi qualche contromanovra tattica, o perché no, qualche iniziativa strategica per massimizzare l'utilità di ciò che potrà avvenire in settembre anziché minimizzare i suoi danni.
Ma se vogliamo parlare di migrazioni internazionali, i motivi di preoccupazione sono molto diversi. Il primo è la strana coincidenza di tutti questi articoli sullo stesso argomento, con lo stesso tono negativo, apparsi in simultanea. Sembra quasi di essere tornati ai tempi delle veline, ossia ai vecchi editoriali scritti a macchina con la carta carbone durante il periodo fascista, a volte dal duce in persona. Chiediamoci allora: quello che si pubblica su Israele è proprio spontaneo, oppure riflette certe tendenze preordinate e coordinate? Gli autori
/ segue a P28

Ebraismo 2.0, nuove modalità per stare assieme

David Bidussa
storico sociale delle idee

/ segue da P01
ha significato "schiacciarsi sul governo". Non è questa la sede per affrontare questo dato, ma è importante non tacerlo). Dall'altra indica una comunità stabile nel tempo, dove gran parte dei componenti sono residenti da più generazioni.
Da tempo il mondo ebraico diasporico non è più questo. La realtà italiana, negli ultimi 40 – 60 anni, forse è quella che in Europa ha subito una radicale trasformazione in termini di restringimento, concentrazione in poche realtà, spesso molto disperse e che, soprattutto, presentano tutti gli elementi conflittuali del sistema rete precedente: un forte senso di identità locale; l'incapacità di presentarsi e pensarsi come sistema rete nazionale o anche transnazionale di area; una spaccatura verticale profonda tra le diverse edoth.
In questa situazione la cultura 2.0 prima ancora di, comunque accanto a, essere un'allusione all'ipertesto, alla costruzione di un sistema culturale che vive in forza di un codice aperto così come mi sembra faccia riferimento esplicito il titolo scelto dal mondo ebraico italiano, vorrebbe rappresentare forse un'opportunità per indurre a riflettere su quello che sono i bisogni, e non solo le eccellenze o gli elementi di precorrimento nel sistema culturale ebraico a una condizione di diffusione, produzione, e circolazione del sapere.
Cultura 2.0 oggi significa, forse soprattutto nel caso italiano, riuscire a produrre un progetto inclusivo di servizi, in cui la condizione di dispersione non sia un ostacolo o un handicap al definirsi comunità.
Significa in questi servizi includere l'aggiornamento culturale, la formazione, ma anche l'organizzazione del tempo libero. Significa investire nella tecnologia di rete senza abbandonare una pratica comunicativa "face to face", ovvero visuale e non solo informatica, che non trascuri le realtà periferiche. Significa moltiplicare le reti di lavoro regionali e per certi aspetti anche superando il vincolo del confine di Stato.
Significa la costruzione di un linguaggio condiviso che passa anche per l'investimento, per il potenziamento di questo giornale che è anche un contenitore di servizi attraverso i suoi supplementi, ovvero il fornitore di strumenti per settore di intervento, classi di età, bisogni non solo informativi ma anche didattici.
Nel complesso la Giornata europea della cultura ebraica è stata interpretata come un'occasione per uscire fuori, aprendo le porte e mostrarsi. É una caratteristica che non va perduta. Ma occorre anche essere consapevoli che lentamente occorre concentrarsi su un diverso dato che è quello del costruire reti di comunità e dunque insistere sulle procedure di inclusione, sulla capacità di attrazione, sui percorsi di formazione e di aggiornamento capaci di soddisfare domande diverse, ma tutte unificate da una domanda: avere spazi di espressione. E da una richiesta: esserci.
La cultura 2.0 è anche la definizione di uno spazio in cui "nessuno sia straniero". Anche questa è una sfida, non meno radicale e non meno problematica delle altre, a cui occorre dare una risposta.



GIORGIO ALBERTINI

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Uno strano paese

Ho visitato recentemente un piccolo paese del Medio Oriente, abitato da un popolo dalla storia millenaria, per cui etnia, cultura, terra e religione formano un tutt'uno indissolubile. Come si legge sulla mia guida "La lingua e l'alfabeto contribuirono enormemente alla formazione di una forte identità nazionale basata sul senso di appartenenza a un popolo e una religione portatori di un ricco e distintivo patrimonio culturale".
Questa nazione, in una terra naturalmente non fertile, grande circa quanto la Sicilia, è circondata da paesi ricchi di risorse energetiche, per lo più ostili, con le frontiere chiuse e una situazione di tregua armata per via di "territori occupati"; paesi che non hanno rapporti diplomatici e sognano magari di cancellarla dalla carta geografica. Ho conosciuto un popolo che ha subito nei secoli occupazioni dagli Assiri, Alessandrini, Romani, Arabi, Turchi, grandi potenze contemporanee. Un popolo che è stato perseguitato e disperso, che ha subito nel XX secolo un atroce genocidio, condotto con spietata determinazione, che è costato milioni di morti; un evento talmente spaventoso che per esso è stato riservato un vocabolo ad hoc. Per ricordarlo e per contrastare sempre attuali tendenze negazioniste, è stato istituito un Memoriale, un comitato nazionale per i Giusti, e per ognuno dei Giusti viene piantato un albero.
Solo recentemente, dopo i drammatici sconvolgimenti mondiali del XX secolo, questo popolo ha potuto ricostruire la propria identità nazionale in uno Stato indipendente, anche se questo non è ancora riconosciuto da alcuni Stati limitrofi. Solo un terzo di questo popolo abita nello Stato, ma la diaspora (numerosa soprattutto in Usa) ha un profondissimo legame ideologico, viscerale e culturale con lo Stato. Questo popolo tiene lo studio e la cultura nella massima considerazione, brinda "alla vita", si lava le mani uscendo dal cimitero.
Naturalmente, anche se ho selezionato i caratteri descrittivi comuni, non sto parlando di Israele, ma dell'Armenia. Se vogliamo estrarre una morale da queste buffe analogie si può dire che identità nazionale, religione, genocidio, diaspora etc. non bastano a definire l'unicità del popolo ebraico. Ben altre e più profonde sono le peculiarità dell'ebraismo: la sfida quotidiana è riconoscerle e coltivarle.

Massimo Bassan

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Albertini, Alberto Angelino, Rav Alfonso Arbib, David Assael, Mario Avagliano, Massimo Bassan, David Bidussa, Paul Bompard, Hulda Brawer Liberanome, Giuseppe Burschtein, Michael Calimani, Claudia Campagnano, Enzo Campelli, Rav Roberto Colombo, Vittorio Dan Segre, Claudia De Benedetti, Micaela Del Monte, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Bruno Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Davide Finkelbaum, Anna Foa, Betti Guetta, Cinzia Leone, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Anna Mazzone, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Marta Morello, Vittorio Pavoncello, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Rav Elia Richetti, Anna Segre, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Mauro Tabor, Ambra Tedeschi, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Daniel Wiesenfeld.

I disegni che accompagnano l'intervista e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 5 è di Stefano Gioda.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

In questi ultimi mesi si è ricominciato a mettere in discussione, a livello internazionale, l'opportunità di alcune pratiche tradizionali quali la kasherut o la milah. Come si conciliano queste perplessità con il dialogo interreligioso?

Fulvio Salvi, Milano

Davide Assael
ricercatore

I recenti attacchi alla Halakhah in atto nel mondo occidentale (dalle questioni relative alla kasherut, fino al tema della circoncisione discusso sia negli Stati Uniti che in Europa) fanno riflettere sui rapporti fra ebraismo, cristianesimo e democrazia, dove gli ultimi due (questa è almeno la tesi sostenuta, e forse fondata autorevolmente da Nietzsche e ripresa a suo modo da Weber) si collocano su una linea di continuità che dà vita ad una forma di universalismo che sacrifica sull'altare di un'astratta uguaglianza le tradizioni e le identità dei singoli gruppi formanti il corpo sociale.
Ma non si era fatto un gran baccano per inserire nel preambolo della Costituzione europea il riferimento alle radici giudaico – cristiane? E per cosa starebbe quel "giudaico"? Mai fidarsi di chi usa l'ebraismo a meri scopi strumentali…

DELLA PERGOLA da P27 /

sono proprio degli ingenui e idealisti signori che si preoccupano del futuro di Israele, o semmai sono dei soldatini arruolati in questo attacco concentrico contro Israele?
E allora vediamo telegraficamente qual è la situazione reale delle migrazioni in Israele. Contrariamente alle voci degli allarmisti, Israele continua regolarmente ad avere un saldo positivo delle migrazioni internazionali. Anzi l'aliyah è in leggero aumento. Nel 2010 l'eccedente dell'immigrazione sull'emigrazione è stato di circa 18 mila persone.
È vero che circa metà di questo saldo attivo è composto da non ebrei, coniugi e figli di coppie miste nell'ambito della Legge del ritorno che riconosce anche a questi il pieno diritto di immigrare in Israele. Ma i matrimoni misti non li ha certo inventati Israele, e sarebbe impossibile oggi separare le famiglie come fecero Ezra e Nehemia in un altro periodo storico. E tutto questo non tiene conto degli oltre 200 mila lavoratori stranieri e dei 40 mila profughi dal Sudan e dall'Eritrea che hanno trovato rifugio in Israele in questi ultimissimi anni. Israele è un paese sviluppato, e come tale normalmente attrae lavoratori stranieri. Fenomeno non semplice ma condiviso da tutti i paesi occidentali.
C'è poi il fenomeno dell'emigrazione. Il dato cumulativo in 63 anni è di circa 5-600 mila israeliani all'estero, inclusi gli ex-olim che non si sono trovati bene e sono tornati a casa, più i figli nati lì. Ma quando il dato complessivo è 750 mila, e c'è chi dice: allora vuol dire che il dato è un milione, dunque il dato diventa un milione.... è come dire: non disturbateci con i vostri dati, tanto sappiamo la situazione.
Gli allarmisti cercano di dimostrare in tutti i modi che la yeridah è un fenomeno di massa, dunque la prova che Israele non è una costruzione in grado di esistere.
L'emigrazione da Israele non è un fenomeno di massa, come vorrebbero farci credere gli allarmisti, e rientra invece nelle proporzioni dell'emigrazione da altri paesi con simili dimensioni e livello di sviluppo. Dunque è fenomeno fisiologico, non patologico. Fenomeno doloroso, se vogliamo, perché coinvolge molto spesso persone bene istruite e valide professionalmente, ma normale.
La fuga dei cervelli è tipica di tutti i paesi sviluppati dove la produzione di nuovi talenti non è proporzionale alla capacità di assorbimento del mercato locale, specialmente quando un paese è piccolo come Israele. Notiamo bene questo fatto esemplare: l'incidenza proporzionale dell'emigrazione di cittadini svizzeri dalla Svizzera è superiore all'incidenza dell'emigrazione da Israele. L'incidenza dell'emigrazione di cittadini stranieri dalla Svizzera è dieci volte superiore – naturalmente in un paese che continua ad assorbire un notevole eccedente di nuovi immigranti stranieri. Ma la fuga dei cervelli è un fatto ben noto anche in paesi ben più grandi come l'Italia.
Forse si vorrebbe che Israele chiudesse qualche università per produrre meno laureati. Oppure si vorrebbe che tutti gli ebrei del mondo venissero a vivere nella terra del latte e del miele e ci restassero per sempre. Bella ipocrisia da parte di chi non pensa proprio a realizzare questo ideale, come gli autori degli articoli sunnominati. Il cui problema principale è proprio questo: entro certi limiti l'emigrazione, anche da Israele, è un fatto sociale normale. Ma com'è possibile ammettere che Israele possa essere un paese normale?

Betti Guetta
Fondazione Cdec

A dieci anni dall'introduzione del Giorno della Memoria e dall'inizio dell'organizzazione dei viaggi ad Auschwitz-Birkenau per gli studenti delle scuole superiori della provincia di Milano, la Fondazione Cdec-Centro di documentazione ebraica contemporanea e l'Insmli-Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia hanno fatto una ricerca per delineare un bilancio sull'esito dei viaggi.
L'indagine sperimentale è stata effettuata attraverso la distribuzione di un questionario a insegnanti e studenti che hanno partecipato al viaggio quest'anno (in tutto 290 questionari).
Il bilancio si è rivelato positivo. Il viaggio produce risultati molto incoraggianti: è un'esperienza che lascia un segno profondo, che "drammatizza" le nozioni apprese attraverso il normale percorso scolastico, che le rende vive e che costringe a una riflessione su di sé e sulla "banalità del male".
I ragazzi che hanno risposto hanno un'età compresa tra i 18 e i 19 anni, sono di ambo i generi, con una leggera prevalenza femminile. In alcuni casi sono stati scelti dall'insegnante, in altri casi invece hanno chiesto espressamente di partecipare al viaggio. Il questionario somministrato, costituito in prevalenza da domande aperte, ha permesso di raccogliere le risposte spontanee.
I ragazzi che hanno scelto di partecipare al viaggio lo hanno fatto per più motivi: alcuni riguardano la conoscenza e la comprensione di una pagina della storia molto dolorosa, altri – più complessi – sembrano riferirsi alla necessità di comprensione della natura umana.
Colpisce la necessità di "vedere con i propri occhi", "toccare con mano" la realtà dei campi di concentramento come a superare una sorta di incredulità verso un evento di dimensioni incomprensibili, inesprimibili. La decisione di vedere luoghi nei quali si sono svolti fatti che sono affrontati a scuola, ma che appaiono nelle lezioni e nei libri di storia lontani nel tempo e nello spazio.
"Toccare con mano e non attraverso lo schermo di una tv, provare a capire quello che sentivano loro". "La volontà di vedere luoghi nei quali si sono svolti fatti che sono affrontati tanto frequentemente a scuola, ma

Simone Weil. Né madre, né maestra delle coscienze

Bruno Di Porto
storico

Pagine Ebraiche, nel numero di luglio, reca un articolo della professoressa Lucetta Scaraffia, intitolato Quattro madri per la nostra coscienza morale. Il titolo, generalmente redazionale, è bello e riflette l'alta considerazione dell'autrice per quattro figure, di donne di valore, testimoni epocali, ritenute esemplari. Parlo qui di una sola, Simone Weil, pensatrice e mistica, per richiamare in breve, come ho fatto ampiamente sulla rivista Testimonianze (novembre 2009 – febbraio 2010), l'ostilità di fondo e insistente, che ella ha avuto verso la propria origine, verso la civiltà ed il popolo di Israele. Un'ostilità tale da ostare a farla annoverare, per un ebreo di conseguente sentire, quale maestra e meno che mai madre di coscienza morale.

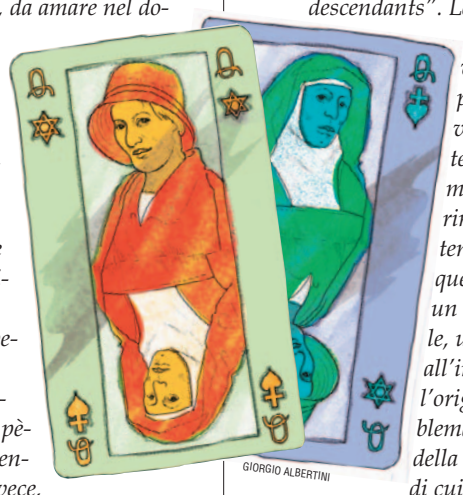
Il che non significa volerla ignorare, non apprezzarne altri aspetti, non studiarla nel lato che ci dispiace e che va anzi conosciuto per poter dire che non ci piace, e neppure significa di non riflettere su certe critiche o provocazioni. Neanche pretendo che i non ebrei, o magari tutti gli ebrei, debbano associarsi alla mia reazione di ebreo. Semplicemente desidero far riflettere sulla portata della sua avversione al giudaismo, sul difetto di equilibrio che denota, sulla convenienza di includerla tra le nostre maestre o addirittura madri di coscienza morale, in un ambito ebraico o di serio dialogo con l'ebraismo.

Simone Weil, nata in Francia da una benestante e colta famiglia ebraica, non ricevette una formazione ebraica, come avvenne in buona parte dell'agiata e colta borghesia ebraica. Non vi è da eccepire se abbia coltivato altri interessi e si sia battuta per diverse cause. É altresì comprensibile che quando è maturata in lei l'esigenza religiosa, sia stata attratta e conquistata dal Cristo, senza passare per l'antefatto e il contesto ebraico, o sciogliendo il residuo ebraico nell'esito cristiano.

Ma il fattore dirimente, ecco il punto, è che il suo amore per il Cristo e il rapporto con il cristianesimo è imperniato sull'avversione a quasi intero l' ebraismo, imputando alla Chiesa, come colpa originale, l'innesto su Israele. Ciò si è approfondito in lei, di fronte all'avanzante genocidio del popolo in cui è nata, e quando la Chiesa era ancora intrisa di antigiudaismo.

Thomas Nevin ha trattato l'argomento nel buon libro Ritratto di un'ebrea che si volle esiliare. Ma esiliarsi è stato poco. Dall'esilio ha gettato sassi sulla propria origine, associandole Roma, la distruttrice di Gerusalemme, come animale similare e simmetrico in indecenze e misfatti. L'urto è tale che da un lato, logicamente, disgiungo Gerusalemme da Roma, dall'altro difendo anche Roma, dove son nato e di cui ho studiato la storia e il latino.

Mentre era braccata dai tedeschi nella Francia invasa, Simone Weil, nella sua mistica kènosis, o ricerca di spoliazione e partecipazione alle sofferenze, voleva essere povera, voleva essere negra, e non volle accorgersi di avere in sé la qualità di vittima, dolorante, da amare nel dolore, perché ebrea. Dell'ebrea sentì invece, in cruccio e in ripudio, la maledizione, che le contaminava alla radice la Chiesa di Cristo, verso cui muoveva. Scriveva, infatti, nel 1942: "La malediction d'Israel pèse sur la Chrétienté", quando, invece, attraverso il martirio di Israele, si preparava la riscoperta e il dialogo tra le due religioni. Perciò non è solo come ebreo, che non la riconosco maestra e madre, bensì anche ai fini del dialogo con il cristianesimo, cui Simone, figlia di Marcione, ricalcitrava. Marchiò il deicidio ebraico ed arrivò a dire che la vera ragione dell'ebraico rifiuto dell'idolatria è stato di eleggersi e destinarsi all'assassinio di Cristo. Nel suo più che tipico odio di sé, dava a parenti e amici ebrei un solo consiglio: fare bei matrimoni misti e figli cristiani, ossia estinguersi in quanto ebrei.



Dei patriarchi, della Bibbia ebraica, salvandone qualche pezzo (Isaia, come se fosse poco), detestava quasi tutto: "Tout est souillé et atroce, comme à dessein, à partir d'Abraham inclusivement, chez tous ses descendants". Le poche altezze che salvava, stavano, per lei, ad avvertire: "Attention, là c'est mal". Dico, di rimando, "attenzione, in questa donna c'è un nodo cruciale, uno spasimo all'impatto dell'origine, un problema umano e della nostra storia, di cui è bene aver cognizione, senza farcene coinvolgere".

Abramo, d'accordo, poteva essere più accorto nell'ardua protezione di Sara dagli egizi sequestratori di donne per l'harem di faraone, ma secondo Simone la ha semplicemente prostituita all'utilizzatore finale. Sempre Avraham avinu avrebbe potuto starsene piamente a casa, invece di andare a soccorrere il nipote. Certi nostri chakhamim pacifisti gli hanno rimproverato di aver compiuto un'azione di guerra, ma Simone, come se la storia, in antico, fosse immune di conflitti, ha sentenziato, nei Cahiers. che il primo sangue versato dopo il diluvio e Noè fu dovuto "alla guerra intrapresa da Abramo per soccorrere Lot". Sembra il titolo di una notizia su un giornale di parte, che ribalta la causa e la conseguenza.

Giuseppe, che salvò gli egiziani dalla fame con previdente intervento statale, è da lei accusato di averli derubati. Ella stigmatizza l'operato di Mosè, liberatore del suo popolo, perché cominciò con l'uccisione di un egiziano, senza riguardo alla generosa compromissione del fortunato ebreo di corte contro l'aguzzino di un suo fratello.

Nell'antigiudaismo della Weil, peraltro digiuna di conoscenze su parti ingenti del giudaismo, vi sono, tuttavia, dei rilievi acuti, di affilata polemista, che giovano, provocandoci, all'approfondimento di nostre questioni e al tikkun nel nostro modo di essere, di percepirci, di prospettarci al mondo. Reco due giudizi su cui riflettere. Il primo è l'osservazione che gli ebrei non hanno fatto statue al loro Dio, perché loro stessi si sono eretti a statua davanti a Lui: "On ne faisait pas

/ segue a P30

Auschwitz e gli studenti. Un viaggio che lascia il segno

che appaiono nelle lezioni e nei libri di storia lontani nel tempo e nello spazio". "Il dovere di capire che potevamo esserci noi al posto di quelle persone e che forse avremmo fatto le stesse cose, che non sono fatti estranei a noi, ma umani, possibili , veri e che potrebbero ricapitare."

In questo bisogno di esperienza personale, diretta, fisica, emerge anche la necessità di superare un senso di torpore sociale, la consuetudine a sapere senza conoscere, il desiderio di superare l'indifferenza, "l'insensibilità a cui siamo abituati".

"Cercare di capire" è una delle risposte che i ragazzi hanno dato più di frequente. "Capire come mai esiste anche solo la possibilità di pensare di commettere tale atrocità". "Pur essendo sul luogo dello sterminio trovavo impossibile che degli uomini potessero essere così cattivi".

Vedere di persona, fare l'esperienza – sottolineano i ragazzi – serve a capire meglio, a ricordare meglio, a sentire la storia. Emerge il desiderio di responsabilizzazione: si fa questo viaggio per dovere morale, per conoscere e ricordare, per lottare contro l'indifferenza, per evitate che atrocità simili possano ripetersi. Emerge molto forte il desiderio di diventare testimone, c'è un'assunzione di responsabilità, c'è la speranza di potere incidere nella vita e nella società, c'è il desiderio di uscire dal proprio individualismo, superare l'indifferenza.

Per quanto concerne il contributo che questo viaggio può dare alla loro formazione di cittadini, i ragazzi parlano di educazione alla tolleranza, di maggiore consapevolezza e sensibilizzazione, di maturazione e crescita spirituale, di contributo morale.

Sono temi che fanno pensare all'importanza di questi viaggi, al potere trasformativo che hanno, ai segni che lasciano. "Essere testimone di un capitolo terribile della storia per poterla proteggere dal revisionismo e prevenire il ripetersi di un qualsiasi tipo di intolleranza etnica, culturale o religiosa".

Più che di contributo si dovrebbe parlare di "mutamento di concezione". Dopo aver visto un lager, un uomo normale dovrebbe cambiare il proprio modo di pensare e le parole chiave di questo pensiero dovrebbero essere "tolleranza" e "ricordare". L'uomo dovrebbe diventare più tollerante nei confronti del prossimo ricordando il male che i suoi predecessori hanno compiuto.

"Questo viaggio non è un semplice contributo: è il contributo. Non si è cittadini del mondo se non si parte da questa esperienza. Questo è solo il primo passo per la nostra formazione".

"Questo viaggio fornisce una risposta a tutti i quesiti, ingigantisce la concezione del lager, i numeri che leggi sono superficiali, le baracche che ho visto e l'immensità e l'estensione di questi campi è reale e ha concretamente svelato un'altra faccia della storia che sui libri resterà sempre invisibile".

E ancora il contributo che questo viaggio può dare alla formazione di cittadino è quella di diventare testimone, raccontare e riferire ad altri, forti della propria esperienza. "Le argomentazioni che avrò non saranno più basate sull'astratto delle parole e dei racconti, ma sul dato reale, sulla fisicità dei miei sensi, potrò argomentare e raccontare, trasportare altrove il ricordo di quella cenere".

"Il viaggio ha fatto crescere in me la voglia di testimoniare e di fare capire al prossimo che basta poco per cadere nell'odio e quindi è importante agire nel bene ogni giorno anche attraverso i piccoli gesti".

"Durante la visita ai campi ci si ferma a pensare a come sia potuto accadere. Ci si sente piccoli e insufficienti. Bisogna invece farsi sentire, alzare la voce, testimoniare perché comprendere è impossibile, ricordare è necessario".

Rispetto alle attese che avevano, i ragazzi ci dicono che il viaggio ha dato loro molto, più del previsto. Alcuni sottolineano l'aspetto emotivo, altri quello cognitivo, altri ancora quello morale. Per molti il viaggio è stato un momento di maturazione, di crescita, di trasformazione. C'è un prima del viaggio e un dopo. C'è una riflessione anche sul senso della vita e della propria vita.

"Mi ha dato tanta tristezza e rabbia però mi ha fatto crescere e dare più peso a queste cose". "Questa esperienza mi ha dato molta forza come persona, come donna e come figlia. Spero che nella vita la crudeltà delle persone sparisca e che ci sia un rapporto armonico e di cooperazione tra le persone in modo che non si ripetano gli errori del passato. Ancora mi chiedo come l'uomo abbia usato tanta crudeltà su un suo simile. Quali sono i limiti della crudeltà umana?".

"É un emozione che non si può descrivere, comprendere che scempio è stato… Dolore, disgusto, vergogna forse possono spiegare quello che questo viaggio mi ha dato. Oltre al sentimento più importante che è il rispetto per gli ebrei e per i giusti".

Molti studenti che pensavano di essere preparati alla visita dei campi di sterminio, istruiti da letture, ascolto di testimonianze,

/ segue a P30

Le ragioni dei rabbini e quelle della democrazia

Alfredo Mordechai Rabello
giurista, Università Eb. di Gerusalemme

Il rabbino è considerato essere una persona esperta nella Torah, l'insegnamento divino, scritto ed orale. Compito principale del rabbino è indirizzare la sua Comunità e l'ebreo singolo sulla strada della Torah; questa strada richiede una soggezione completa al servizio divino, servizio che comprende praticamente ogni atto dell'ebreo, dal pensiero e dal cuore ad ogni attività della vita pratica, sia essa il commercio (che deve essere svolto con onestà e buona fede), il mangiare, la vita sessuale, lo scorrere del tempo ecc. Il rabbino svolgerà la sua attività a seconda della sua personalità, della Comunita che gli è affidata, del luogo in cui si trova. Ci proponiamo qui di esaminare alcune funzioni attribuite dalla legge laica israeliana al Rabbinato centrale ed alcuni dei possibili conflitti fra l'autorità rabbinica e quella statale, sottolineando che il quadro è molto più vasto.
All'epoca dell'Impero ottomano su Eretz Israel, la comunità ebraica godette di una vasta autonomia interna; a capo della comunità vi era il rabbino capo, che risiedeva in Eretz Israel ed era sottoposto al rabbino capo di Costantinopoli. Con il mandato britannico in Eretz Israel, nel 1921, venne riconosciuto il Rabbinato centrale come la suprema autorità religiosa; il rabbino capo, d'ora in poi, sarà eletto dal Consiglio del Rabbinato centrale. Il primo rabbino capo ashkenazhita di Eretz Israel fu il rabbino Avraham Izchak Hacohen Kook (1865-1935).
Oggi lo status del Consiglio del Rabbinato centrale viene regolato dalla legge sul Rabbinato centrale di Israele, 5740-1980; il Rabbinato centrale viene definito dalla legge come l'istituzione halakhica e spirituale superiore dello Stato di Israele; il Consiglio del Rabbinato centrale è l'organo con poteri che agisce accanto ai rabbini capo, che fungono – in rotazione - come suoi presidenti. La legge attribuisce al Rabbinato poteri giuridici ed amministrativi riguardo al modo di vita religiosa nello Stato. Talvolta il Rabbinato viene richiesto di dare risposte a quesiti che gli vengono posti da rabbini o istituzioni ebraiche della Diaspora. Il Consiglio del Rabbinato ha il potere di stabilire, indirizzare e dare direttive alle istituzioni sottoposte al suo controllo. Il Consiglio si riunisce normalmente almeno una volta ogni tre settimane ed esamina problemi religiosi ed halakhici, pubblici ed attuali.
Fra gli scopi principali della legge vi era quello di cercare di porre fine alle discussioni sulle elezioni al Rabbinato centrale e definire chiaramente i compiti del Consiglio e le sue competenze, come si erano venuti formando in varie leggi e negli usi. Bisogna tener presente che dal momento che i poteri del Rabbinato vengono regolati da una legge dello Stato, la sua attività viene sottoposta al controllo di legittimità da parte della Corte suprema israeliana, per esaminare se l'attività amministrativa del Rabbinato sia stata svolta secondo le leggi dello Stato, come interpretate dalla Corte; è facile immaginare l'esistenza di conflitti fra il Rabbinato e la Corte suprema…
Quello che a prima vista può sembrare un'attività marginale, si può invece rivelare come attività importante, come per esempio quella di (per usare le parole della legge) "dare risposte e pareri su questioni di Halakhah a chi si rivolge per chiedere tale parere". Si tratta di una funzione importantissima, se si tiene presente che il diritto ebraico risponde normalmente alle esigenze create da novità, da mutamenti di costumi ecc. proprio attraverso i responsa (Sceelòt utshuvot). Attraverso questa via il Rabbinato può intervenire praticamente su qualunque problema che gli sembri rilevante o sul quale sia stato espressamente richiesto. La cosa assume particolare importanza nel settore pubblico, se si pensa che da quasi duemila anni non

esisteva più uno Stato ebraico indipendente e quindi molti dei rapporti fra uno Stato moderno e democratico e la Halakhah non sono stati praticamente trattati. Il rinchiudersi in se stessi e l'ignorare la problematicità, come pure vorrebbe qualcuno, non è certo una buona via, e alcuni membri del Rabbinato hanno cercato di rispondere a questa esigenza, anche intervenendo con i loro pareri di fronte a proposte di legge, quando ritenevano che la proposta contenesse particolari pericolosi per la morale ebraica o la Halakhah. Questi responsa possono riguardare ogni campo della vita, essendo la Torah definita Torat Chaim (Torah di vita); ci limitiamo qui a dare qualche esempio.
Il rav Izchak Herzog, rabbino capo di Israele, è intervenuto con pareri e responsa sulla proposta di Costituzione per lo Stato di Israele, sulla proposta di legge sull'uguaglianza di diritti della donna, 1950, sulla legge sui tribunali rabbinici e sull'adozione, sui cimiteri militari, sull'abolizione della pena di morte, sulla dichiarazione e presunzione di morte, sulla proposta di legge sul Sabato e le feste ebraiche; talvolta la situazione richiedeva l'emanazione di precise disposizioni da parte del Consiglio rabbinico (takanòt) e in alcuni casi troviamo pubblicata parte delle discussioni fra i rabbini favorevoli all'emanazione di tali disposizioni, e altri contrari, come sul problema del diritto di eredità della figlia, del primogenito, dei rapporti fra marito e moglie ecc. Per esempio al Consiglio rabbinico del 1950 furono stabilite alcune takanot, su proposta del rabbino Herzog, riguardanti il diritto matrimoniale nello Stato di Israele, secondo le quali il matrimonio deve essere regolato solo da rabbini autorizzati ad hoc; il matrimonio deve essere celebrato solo in presenza di dieci maschi adulti (minin); la prima parte del matrimonio, Kiddushin (consacrazione), avente per alcuni aspetti già carattere vincolante, e la seconda parte del matrimonio, nissuim saranno celebrate una dopo l'altra, quasi contemporaneamente; l'et matrimoniale della donna è fissata a partire dai 16 anni; la proibizione della bigamia, già accolta nelle Comunità ashkenazite e italiane, è estesa a tutte le comunità; in casi eccezionalissimi un permesso di un matrimonio con un'altra moglie, ammesso da un tribunale rabbinico con procedure speciali, deve essere approvato anche dai due rabbini capi dello Stato di Israele.
Un altro grave problema, in cui si sono creati conflitti continui fra il Rabbinato e la Corte suprema, è quello della definizione di ebreo nelle leggi dello Stato, in particolare nella Legge del ritorno (1950); questa stabilisce, fra l'altro all'articolo 1 che "Ogni ebreo ha diritto di immigrare in Israele" e, all'articolo 46, che "viene considerata ebrea la persona nata da madre ebrea, o che si è convertita all'ebraismo e non appartiene ad un'altra religione".
Si pongono, a questo punto, due domande: chi è considerato ebreo e chi è considerato convertito all'ebraismo? Tradizionalmente, nel corso dei secoli, a tali domande sono state date risposte dai rabbini, secondo la Halakhah; è questa via che molti vorrebbero vedere seguita ancora ora. D'altro lato la maggior parte della popolazione laica sottolinea che la legge del ritorno è una legge dello Stato e che il dare una definizione di "ebreo" che non corrisponda alla Halakhah non provoca alcun danno a concetti ebraici: differente sarebbe il caso se, per esempio, si dovesse decidere dell'ebraicità di una persona per il diritto matrimoniale.
Nella discussione pubblica non mancano riferimenti al recente tragico passato che ha visto, in questa generazione, nel centro dell'Europa, l'uccisione di un terzo del popolo ebraico, quando è stata data una definizione assai ampia di ebreo. Vi è chi sostiene che dobbiamo tener conto di tale definizione nell'aprire le porte dello Stato a chi chiede di entrare come cittadino. Tale argomento, che era presente nei primi anni dopo la fondazione dello Stato, è tornato ad essere sollevato in occasione della aliyah dalla Russia e dagli altri paesi dell'ex Unione Sovietica, dove gli ebrei avevano sofferto in modo particolare. Oggi viene dato rilievo anche alla definizione di ebreo data da collettività diasporiche, specialmente americane, ove, accanto alle comunità ortodosse, ve ne sono altre conservative o liberali che accettano definizioni di ebreo più vaste, o comunque diverse, di quelle date dalla Halakhah tradizionale.
Potremmo concludere con le parole del vicepresidente della Corte suprema, giudice Elon: "Il Rabbinato centrale è 'il potere supremo di Halakhah' nello Stato" e a maggior ragione dopo che è stata promulgata la legge sul Rabbinato centrale di Israele, 5740-1980 con cui "è stato rinforzato lo status del Rabbinato centrale come autorità religiosa statale di tutto il pubblico ebraico, secondo i compiti che sono stati attribuito al Consiglio nell'art. 2 della legge". Ma sappiamo che le divisioni di interpretazione sussistono nella stessa Corte auprema e molto spesso la realtà richiede interventi di grande responsabilità, da parte del Rabbinato e della Corte, e non abbiamo trattato del principale interessato: il popolo ebraico residente in Eretz Israel che è interessato ad avere nello Stato di Israele uno Stato ebraico e democratico al tempo stesso.

GUETTA da P29 /

lezioni in classe riferiscono lo sbigottimento imprevisto di fronte alla realtà dei resti del campo. Le risposte emotive sono forti, dirompenti; i ragazzi parlano di tristezza, di rabbia, di vergogna, di angoscia. Emerge un sentimento di incredulità, una domanda corale di senso. Come è potuto accadere?
"È stato un insieme non soltanto di dolore e orrore nel toccare lo stesso suolo, ripercorrere le stesse stanze di quegli eroi sconfitti attraverso i loro occhi avevamo visto tutto".
"Mi aspettavo il silenzio che ho trovato, silenzio che coloro che sono stati deportati non hanno mai avuto; visitare i posti dove è avvenuto lo sterminio è ben alto che studiarlo".
"La sensazione è stata molto più forte, non pensavo di sentire anche dentro di me tutto quel dolore". "Questo viaggio ha superato le mie aspettative. Credo che debba essere fatto e vissuto in tutta la sua sofferenza, perché un'esperienza simile non può essere prevista, né essere spiegata".
"Emozioni uniche, immagini indelebili e commoventi. Più che chiarire i miei dubbi sono sorti in me interrogativi a cui credo non riuscirò mai a dare una risposta".
Qualcuno diversamente riferisce una sorta di indifferenza, di anestesia dei sentimenti. "Pensavo di rimanere più sconvolto da questa esperienza, invece la nostra società ci ha talmente abituato a cose orrende che mi ha fatto vivere questa esperienza più leggermente". "Siamo sottoposti a un tale bombardamento di immagini e documenti relativi a questo sterminio, che rischia di apparirci "normale".
In generale gli studenti intervistati valutano molto positivamente la loro esperienza. Per molti, forse la maggioranza, il viaggio è stato un momento di maturazione, di crescita, di trasformazione.
C'è un prima e un dopo il viaggio ad Auschwitz. Il dopo è segnato da una riflessione sui temi della tolleranza e della solidarietà, sulla necessità di vivere con consapevolezza, sui valori che danno un senso compiuto alla propria esistenza.

DI PORTO da P29 /

de statue à Jehovah, mais Israel est la statue de Jéhovah". C'è da rispondere, eccome, perché nella Torah e nei profeti Israele si è flagellato, perché ha attribuito ogni suo successo a Dio e non a sé, perché l'elezione ha comportato rinunce e servizio. Vi è nondimeno, all'ombra della vocazione monoteista e del rapporto speciale con l'unico Dio, un rischio di eccesso autoreferenziale, peculiare esempio della vichiana boria dei popoli, su cui la coscienza ebraica deve essere, e sovente è stata, criticamente vigile, senza cadere, all'opposto, nell'autoavvilimento, che ne è lo speculare risvolto. Un altro rilievo acuto, per quanto storicamente controvertibile, di Simone Weil è nella lapidaria definizione degli ebrei "non assimilati e non assimilatori".
É controvertibile perché nessun popolo si è tanto assimilato quanto gli ebrei, fin dalla perdita, dissanguante, del grosso delle tribù. Siamo tanto demograficamente ridotti rispetto alle antiche proporzioni e alla divina promessa di non poter essere contati, per quanti dovevamo essere. Il giudizio è altresì controvertibile per la quantità di afferenze etniche entrate nel crogiolo di Israele, tanto è vero che la stessa Weil, in altro punto, definisce gli ebrei un popolo artificiale, precorrendo Shlomo Sand nell'invenzione del popolo ebraico. É vero, nondimeno, che un forte filone della civiltà ebraica, nella misura in cui è riuscita a conservarsi, ha mirato, nella prassi come nella idealizzazione, al modello di sacerdotale distinzione, inciso nel vaticinio di Bilam: "En am levadad ishkon uvagoim lo ithashav – Ecco un popolo che dimorerà solitario e tra i popoli non sarà annoverato" (Numeri, 23, 9). Ne scrissi, su questo nostro giornale, nell'ottobre dell'anno scorso. Vi sono state, d'altro canto, aperture all'inclusione di stranieri nel popolo e la Bibbia rivela la dialettica avvenuta al riguardo. La problematica è tornata di attualità dalla fine dell'imposta separazione nella diaspora e con la nascita dello Stato di Israele. L'aforisma di Simone Weil è apodittico ma stimolante.

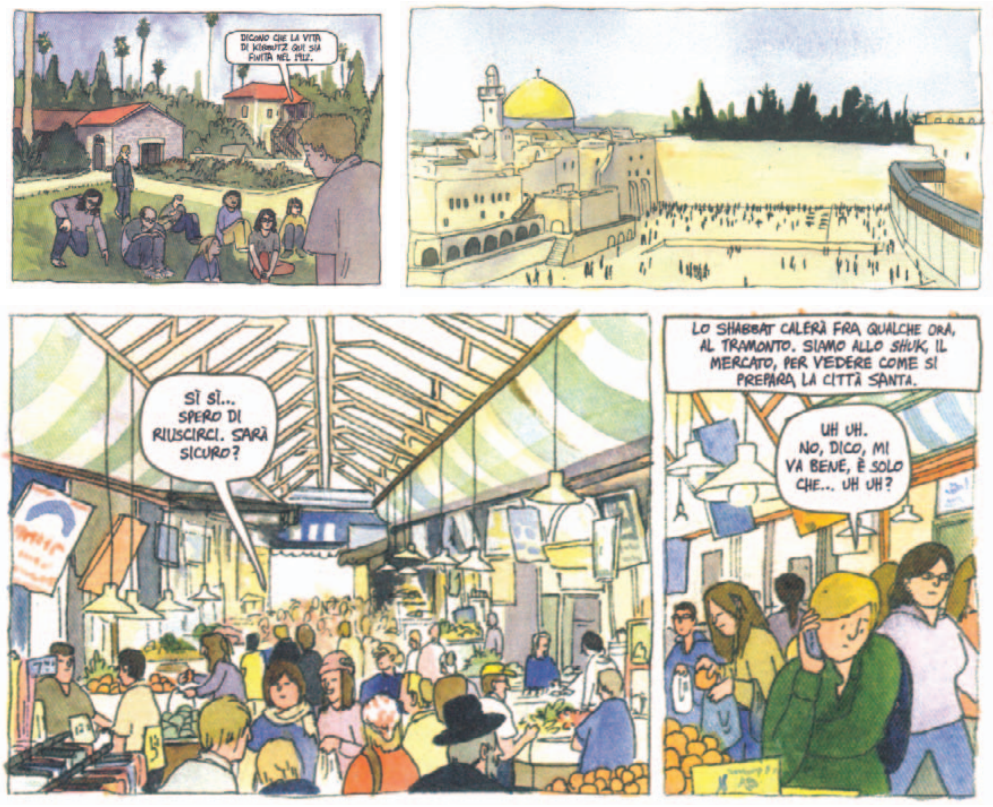
Se un consigliere ti dice che è impossibile, trovatene un altro *David Ben Gurion*

pagine ebraiche

▶ /P32-33 LETTERATURA
▶ /P34-35 STORIA
▶ /P36 MEDIA
▶ /P37 RITRATTO
▶ /P38-39 SPORT

Per capire Israele serve un fumetto

Giorgio Albertini

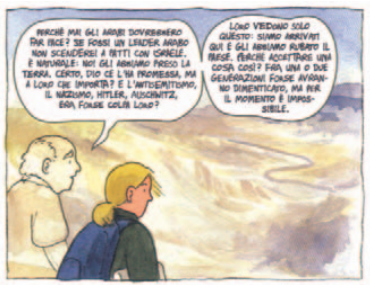


Come raccontare la complessità di Israele? Come farlo con un occhio, diciamo così un po' antagonista ma assolutamente non preconcetto? Non è per nulla un gioco semplice, anzi è uno dei nodi decisivi attraverso cui passa la comprensione di un paese che è spesso giudicato a priori, senza approfondire o addirittura senza conoscere la sua storia, il suo quotidiano, la sua vita. Sarah parte così per un viaggio verso Israele, con una conoscenza del paese molto parziale, convinta che le responsabilità verso i palestinesi siano tali da rendere quello Stato colpevole per lo meno di grande insensibilità.

Sarah è di sinistra, è progressista e vede Israele con gli occhi dei tanti filo-palestinesi che non possono non essere anche anti-israeliani. Sarah è però anche ebrea, un po' "lontana" magari (ha solo un'amica correligionaria) ma comunque ebrea e quindi, per meglio districarsi in questo ginepraio vuole sapere. Parte per questo viaggio grazie all'opportunità che la Taglit Birthright Israel (un'agenzia finanziata dallo Stato israeliano e da associazioni private) mette a disposizione di tutti i giovani ebrei o di origine ebraica per conoscere la "Terra dei Padri". La corazza ideologica che si è creata la fa sentire al riparo dell'insidiosa "propaganda sionista" che forse vuole convincerla della giustezza della propria politica. La Sarah che intraprende il viaggio è una ragazza bionda, Sarah Glidden è invece una bruna trentunenne bostoniana ma newyorkese di adozione. Sarah e Sarah, la prima protagonista di un racconto, la seconda è l'autrice dello stesso. Le differenze sono tutte qui.

Esce in questi giorni per i tipi di Rizzoli-Lizard, Capire Israele in 60 giorni (e anche meno) nella bella traduzione di Elena Loewenthal, l'opera prima in cui la giovane autrice americana racconta della sua breve ma intensa Aliyah. Per narrarci il suo viaggio, Sarah Glidden ha scelto una strada inusuale ma perfetta, ha scelto un mezzo che, dietro sinonimi più attuali e d'effetto, le ha permesso la sintesi più adeguata, il fumetto. Ma definirlo tale, oggi, risulta un po' desueto, un po' limitante. Più precisamente dobbiamo chiamare Capire Israele graphic novel, o meglio ancora graphic journalism, sottolineando come l'aspetto narrativo e quello documentario procedano di pari passo nella vicenda raccontata. Un memoir che si fonde in un carnet de voyage dove la presa diretta di un'esperienza è qui narrata con l'ausilio delle immagini.

Tornata da Israele la Glidden autoproduce un minicomic che incomincia a presentare, condividendo un tavolo con altri cartoonist di Brooklyn, a un festival organizzato dal



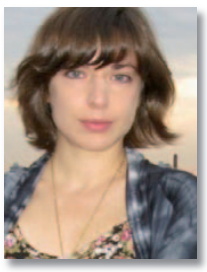
MoCCA, il museo del fumetto e della cartoon art di New York e benché sia una perfetta sconosciuta viene avvicinata da un editor della DC comics (una delle case editrici più prestigiose degli Stati Uniti, quella che pubblica Superman e Batman per capirci) che si dice interessato al suo lavoro; cose che succedono ancora in quel paese.

La DC le propone di pubblicare il suo libro completo con il marchio di una sua affiliata che stampa fumetti d'autore, la Vertigo.

Nonostante sia alla sua prima opera Sarah Glidden, ci mostra come si muove a suo agio tra le singole vignette che dipanano la storia. Si legge tra le righe come abbia seguito la scia di chi prima lei ha intrapreso la stessa strada: i suoi compatrioti Art Spiegelman e Joe Sacco per primi, ma anche il francese David B. e la sua apprendista iraniana Marjane Satrapi. Non a caso questi autori si sono occupati di temi difficili (la Shoah, il conflitto arabo-israeliano, l'Iran degli Ayatollah) utilizzando un mezzo semplice, comprensibilissimo. Proprio della semplicità stilistica Sarah Glidden fa una cifra propria. La graphic novel va infatti sviluppata in questo modo, il disegno deve essere veloce, poco estetizzante, deve rincorrere le idee e sottomettersi ad esse, non prevaricare ma raccontare, semplicemente raccontare. Sarah racconta con molta efficacia, come un cameraman che corre con una telecamera sulle spalle e ci regala delle immagini eccezionali ma un po' tremolanti, così la nostra autrice ha il tratto veloce e tenue di chi deve chiudere senza respiro la narrazione di un evento, di un pensiero.

Israele è tutto in queste pagine colorate con un acquarello dalle convincenti pennellate.

I paesaggi, le architetture, tutto torna nelle immagini, senza dispendio inutile di parole. I personaggi storici poi, ci passano davanti come eroi shakespeariani, il fantasma di Ben Gurion chiacchiera serenamente con la nostra protagonista tra i giardini del kibbutz Sde Boker, le legioni romane assediano sotto i suoi occhi di giovane americana una Masada in fiamme, le vittime della guerra arabo-israeliana siedono mute ma presenti tra i loro famigliari che raccontano. Pagina dopo pagina la complessità di Israele si fa sempre più tangibile. Partita per trovare risposte e conferme ai suoi pregiudizi, Sarah la viaggiatrice troverà solo nuove domande e un inestricabile quantità di sentimenti contraddittori che ci aiutano a vedere Israele come quello che è, non come quello che si pensa che sia.



▶ DEBUTTO DA SOGNO: Nata a Boston ma newyorkese d'adozione, la 31enne Sarah Glidden è all'esordio come fumettista. Dopo il successo travolgente ottenuto in patria, Capire Israele in 60 giorni (e anche meno), sua opera prima, sbarca in Italia per i tipi di Rizzoli-Lizard con traduzione di Elena Loewenthal. Sul suo taccuino Glidden descrive l'intenso viaggio intrapreso alla scoperta delle proprie origini ebraiche. "Il debutto più spettacolare nella recente storia dei Comics" dicono alcuni autorevoli critici americani.

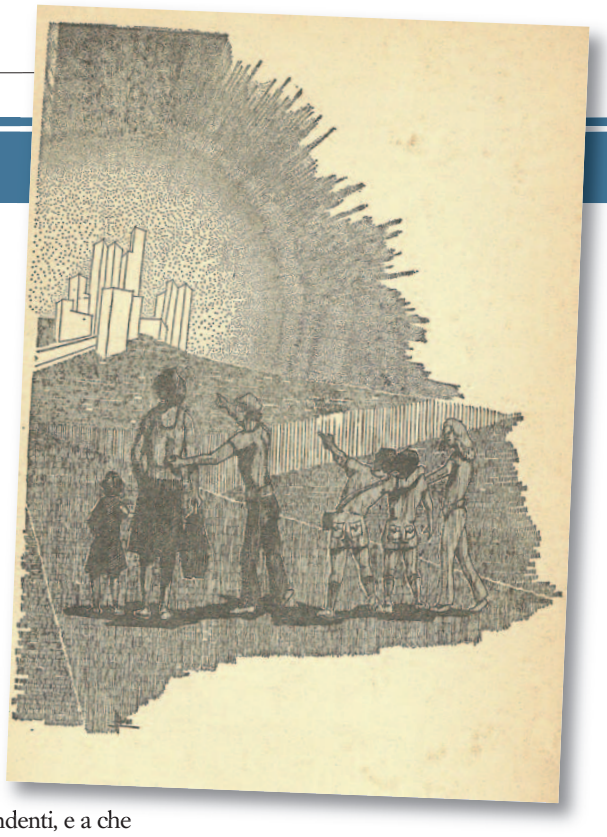
LETTERATURA

Tutti a spasso nel tempo

Anna Segre

Il dossier Leggere per crescere inserito in Pagine ebraiche di aprile mi ha fatto ripensare al primo romanzo letto nella mia vita, 5000 anni di vacanza di Ada Della Torre. Un testo conosciuto molto meno di quel che merita e, credo, oggi difficile da reperire, pubblicato nel 1971 da Varesina Grafica Editrice. In precedenza (1963) il testo aveva vinto il premio letterario Laura Orvieto.
La mia precoce iniziazione alla lettura (avevo solo sette anni) era dovuta alla nostra amicizia con l'autrice: mi emozionava trovare elegantemente stampato, con tanto di figure, il testo scritto da una persona che conoscevo, e con personaggi che ricordavano l'autrice stessa (la protagonista, che racconta in prima persona), la sua famiglia, i luoghi in cui erano abituati ad andare in vacanza (la Val Soana in Piemonte).
Non che si tratti di una storia autobiografica, anzi, si può senz'altro definire un romanzo di fantascienza, visto che racconta di una famiglia a spasso nel tempo.
La vicenda è ambientata nel 1970, e descrive una madre in campeggio in una località isolata con tre figli e due nipoti, maschi e femmine, dai sette ai quindici anni.

Una sera, tornando dal paese dove erano andati a far provviste, non trovano più le proprie tende e scoprono di essere saltati al 2079, un'epoca in cui non esistono ancora le macchine del tempo. Un professore cinese catapultato per sbaglio dal 3000 sta però cercando di costruirne una. In sua compagnia si imbarcano sul "tempivolo" ancora in fase di sperimentazione e vengono catapultati in varie epoche, incontrando diversi personaggi, da Annibale a Vittorio Emanuele II; a un certo punto per errore viaggiano anche nello spazio e si ritrovano nel Far West.
Finché escogitano la soluzione giusta: puntano verso un futuro lontanissimo (arriveranno al 4831), nella speranza, che si rivelerà fondata, di trovare qualcuno capace di fornire loro una macchina del tempo adeguata che possa riportarli finalmente a casa, giusto in tempo per l'arrivo del marito/padre/zio (arrivo che ha rappresentato ininterrottamente la principale preoccupazione della protagonista). Il meccanismo di personaggi assolutamente normali, in cui il lettore si può identificare, che si ritrovano in situazioni straordinarie è tipico di molti testi di successo, dal Signore degli anelli ad Harry Potter. Ma in questo caso, con effetto esilarante, la famiglia continua a comportarsi esattamente come prima: la madre apprensiva, i ragazzi curiosi, i consueti battibecchi; così il viaggio finisce per apparire non molto diverso da una vacanza, anche quando i nostri eroi si trovano rinchiusi nelle segrete di un castello medievale accusati di stregoneria.
È insolito e divertente anche il punto di vista della madre apprensiva, descritta con deliziosa autoironia.
Evidente (e dichiarato nell'introduzione) da parte di un'autrice insegnante l'intento pedagogico, con un punto di vista sugli eventi storici che emerge spesso con chiarezza, pur senza retorica, attraverso i dialoghi e le riflessioni dei protagonisti. Vedendo in lontananza Vittorio Emanuele II la protagonista ricorda di aver fatto in quegli stessi luoghi la Resistenza e dichiara che avrebbe voluto incontrare allora il primo re d'Italia, per dirgli "quello che hanno combinato i suoi discendenti, e a che cosa hanno ridotto il suo regno… E che adesso abbiamo la Repubblica…". A differenza di molti testi di questo genere c'è una smitizzazione



▶ Illustrazione da 5000 anni di vacanza di Ada Della Torre. Vincitore del premio Laura Orvieto nel 1963, il volume racconta la storia di una famiglia - madre con tre figli e due nipoti - a spasso nel tempo.

Emilio Sacerdote, il servitore dello Stato che non piegò la schiena e scelse la lotta

Mario Avagliano

Il magistrato Emilio Sacerdote, perseguitato per le leggi razziali, poi arrestato dai fascisti per la sua attività di partigiano e deportato dai nazisti nel campo di sterminio di Bergen Belsen, dove morì nel marzo 1945, torna in un'aula di Tribunale, nella sua città natale, Vibo Valentia. Il 19 maggio scorso, alla presenza del prefetto di Vibo Maria Latella, del presidente del Tribunale Roberto Lucisano, del procuratore Mario Spagnuolo, dei rappresentanti delle istituzioni locali e della comunità ebraica, gli è stata intitolata l'aula delle udienze del Palazzo di giustizia vibonese, con l'affissione sulla parete di una targa con un francobollo che riproduce il suo volto (fornito dal collezionista e studioso dell'antisemitismo Gianfranco Moscati), impreziosito dall'applicazione di una piccola stella di Davide con scintillanti lapislazzuli. Ulteriori iniziative sono in programma per creare nel Tribunale di Vibo Valentia una mostra permanente sulla storia del magistrato ebreo.
Sacerdote fu un magistrato integerrimo, che non si piegò al fascismo, e una figura luminosa della Resistenza. La sua figura è stata ricordata dal presidente Lucisano di fronte a giovani magistrati, personale di cancelleria, avvocati e studenti del liceo classico Michele Morelli, accompagnati dal dirigente Raffaele Suppa.
"L'idea di intitolare un'aula del Tribunale a Emilio Sacerdote – ha spiegato il presidente Lucisano – è nata proprio in uno dei tanti incontri avuti con gli studenti. Si tratta di una figura a cui tutti dobbiamo guardare con ammirazione per il coraggio e i grandi valori che Emilio Sacerdote ha portato avanti, pagando a caro prezzo le sue idee di libertà e di giustizia".
Il presidente del Tribunale ha rimarcato i grandi principi che hanno animato Emilio Sacerdote e che oggi debbono rappresentare punti fermi per le giovani generazioni: "Abbiamo bisogno di una società fondata su valori di eguaglianza e libertà", ha detto.
Toccanti e appassionate anche le parole del procuratore Spagnuolo, del prefetto Latella, del rappresentante della Comunità ebraica di Napoli Roque Pugliese (che ha portato i saluti del presidente Pierluigi Campagnano e del rabbino capo Shalom Bahbout), nonché del presidente dell'Ordine degli avvocati Antonino Pontoriero e del sindaco Nicola D'Agostino. Un messaggio di ringraziamento è stato inviato dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e dell'assessore regionale alla Cultura Mario Caligiuri.

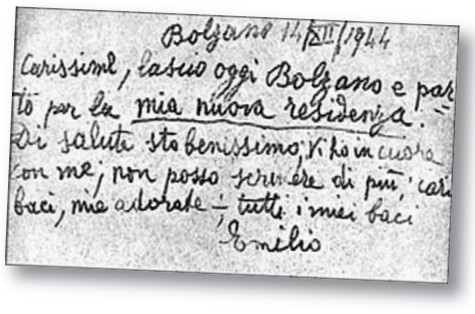
La vicenda di Emilio Sacerdote è appassionante. Nasce il 9 gennaio 1893 a Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, figlio di Lazzaro, ufficiale dell'esercito, e di una vibonese, Virginia Pugliese, di un ramo della famiglia dei Cohen. Il suo atto storico di nascita riporta, a sinistra del documento, una glossa con una preghiera ebraica. Lo zio era il rabbino di Alessandria Moise Zecut Levi. Laureatosi in Giurisprudenza, Emilio partecipò con valore e coraggio alla prima guerra mondiale, ricevendo varie onorificenze dallo Stato italiano. Venne nominato magistrato nel 1919 e svolse le sue mansioni di sostituto procuratore del re a Treviso, Udine, Biella, Alessandria e Milano.
All'inizio del 1938, quando il regime fascista scatenò una violenta campagna antiebraica, Sacerdote si trovava a Milano. Offeso in quanto ebreo durante una pubblica udienza, amareggiato lasciò la magistratura. Pochi mesi dopo, a seguito delle leggi razziali, fu radiato anche dall'Albo degli avvocati.
Lo scoppio della seconda guerra mondiale, nel giugno del 1940, lo colse in una posizione di perseguitato razziale che si fece drammatica dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca del centro nord dell'Italia, quando i nazifascisti iniziarono la caccia agli ebrei. Emilio decise di non fuggire in Svizzera ma di opporsi ai tedeschi e alla nascente Repubblica Sociale di Mussolini.

Fu tra i primi ad arruolarsi nella Resistenza, entrando nella formazione autonoma della Valle di Viù, una delle Valli di Lanzo vicino a Torino, con il nome di battaglia di "Dote". Per la sua alta formazione giuridica divenne presidente del locale Tribunale partigiano e capo di Stato maggiore, mantenendo questi incarichi anche quando passò alla XIX Brigata Garibaldi e poi alla IV divisione Giustizia e libertà. Fu una delazione a tradirlo il 30 settembre 1944, quando venne arrestato dai fascisti a Lemie (Torino), rinchiuso alle Carceri Nuove di Torino e poi trasferito nel campo di Bolzano. La sua condizione di ebreo fu nel frattempo scoperta per denuncia dello stesso delatore. Da alcune lettere clandestine che riuscì a scambiare con i suoi familiari grazie all'aiuto di un autista della Lancia (i cui originali sono stati recu-

Ada Della Torre (1914 - 1986), nata ad Alessandria, si laurea in lettere e in giurisprudenza. A Milano fra il 1942 e il 1943 la sua casa è il centro d'incontro del gruppo di sette amici torinesi che Primo Levi (cugino di Ada) descriverà nel racconto Oro del Sistema periodico. Staffetta nel biellese, dopo la guerra sposa Silvio Ortona (un altro dei sette), comandante partigiano nella stessa zona e ha tre figli; fino al 1963 vivono a Vercelli, poi a Torino. Ada lavora come insegnante di lettere, pubblica racconti e articoli (soprattutto sul Giornale dei genitori diretto da Ada Marchesini Gobetti) ed è attiva in politica prima nel Partito d'azione poi nel Pci. Oltre a 5000 anni di vacanza ha pubblicato il romanzo Messaggio Speciale (Zanichelli, 1968; Editori Riuniti, 1979), una memoria autobiografica della sua esperienza di staffetta, e la raccolta di articoli Gli errori dei genitori (Editori Riuniti, 1976).

▶ Ada con il figlio Sandro nel 1947.

del passato (il Medioevo è un'epoca di signori arroganti e contadini sfruttati; gli indiani d'America appaiono rassegnati e già molto assimilati, senza la patina eroica di film come Piccolo grande uomo o Balla coi lupi), e una voluta fiducia nel futuro, con l'umanità che riesce progressivamente a emanciparsi dalla guerra, dalle ingiustizie, e persino dalla morte. "Né del resto ho dovuto sforzarmi molto per descrivere con ottimismo il futuro prossimo e remoto, sia perché personalmente rifiuto l'idea della catastrofe totale, sia perché immagino l'umanità futura non molto diversa da quella attuale, cioè abbastanza mediocre, ma libera dalla violenza" scrive Ada Della Torre. Anche se nel testo mancano riferimenti espliciti all'identità ebraica dell'autrice, credo sia tipica della cultura ebraica questa fiducia nel futuro, che non è la fede cieca e ottusa nelle magnifiche sorti e progressive contro cui si scagliano Leopardi e molti altri, ma la speranza che ci porta a proclamare ad ogni seder "Quest'anno siamo schiavi, l'anno prossimo saremo liberi" e ad aprire la porta per accogliere il profeta Elia, con la consapevolezza che, come scrive Michael Walzer alla fine di Esodo e rivoluzione, "La strada che porta alla terra promessa attraversa il deserto. L'unico modo di raggiungerla è unirsi e marciare insieme." Forse è una una suggestione dovuta al fatto che l'autrice era cugina di Primo Levi e che i due libri sono stati scritti più o meno negli stessi anni, ma ho l'impressione che le peripezie della famiglia, sballottata di qua e di là contro la sua volontà e in balia di meccanismi che non riesce a controllare, ricordino in qualche modo La tregua e tante vicende analoghe di ritorni difficili. Una storia di fantascienza per ragazzi che insegna a riflettere su molte cose. Sarebbe bello se fosse più conosciuta.



perati da Gianfranco Moscati e donati, insieme alla sua vastissima collezione di documenti sulla Shoah e sulla storia ebraica, all'Imperial War Museum di Londra) apprendiamo dell'aggravarsi della sua situazione a Bolzano. £Soffro moralmente tanto, tanto, tanto come non potete immaginare, e patisco anche la fame, proprio così, la fame", scrisse lamentandosi della pesantezza del suo lavoro "di pala e picco" sulla strada. Il 14 dicembre 1944 fu lui stesso ad annunciare con un biglietto a casa la sua partenza per i lager del Reich, di cui certo ignorava l'orrore: "Carissime, lascio oggi Bolzano e parto per la mia nuova residenza. Di salute sto benissimo; vi ho in cuore con me; non posso scrivere di più; cari baci, mie adorate; tutti i miei baci Emilio".
La sua destinazione era Flossenbürg, in Germania, dove resistette quasi fino alla liberazione. Venne quindi trasferito a Bergen Belsen, come risulta da una Transportliste dell'8 marzo 1945. Questo documento, che porta chiara l'indicazione "it. Jude" (italiano Ebreo), precedente di due mesi alla fine del conflitto, è l'ultima traccia di vita che abbiamo di lui.

la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta reciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

www.moked.it

STORIA

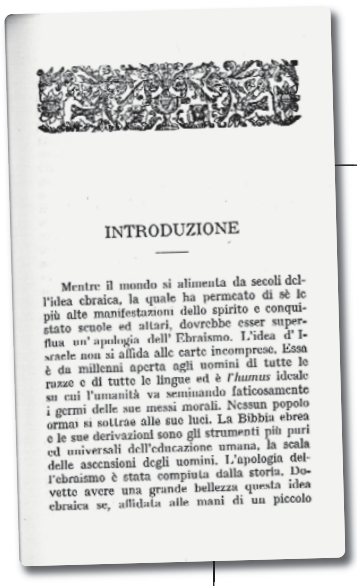
Dante Lattes apologo dell'identità

La figura dell'intellettuale e Maestro pitiglianese, uno dei personaggi chiave del Novecento ebraico italiano, torna in una delle sue opere più efficaci. Oggi in libreria in un'accurata, nuova ristampa

Claudio Vercelli

Partiamo da una definizione che Arnaldo Momigliano, insigne storico antichista, dava di Gershom Scholem, filosofo, teologo e studioso dell'ebraismo: «Non un nazionalista, e neppure un ebreo religioso, ma un uomo convinto che l'inizio della verità per un ebreo è di riconoscere di essere ebreo, di imparare l'ebraico e di trarne le conclusioni – quali che possano essere […]». La citazione è di pertinenza poiché si attaglia nel migliore dei modi possibili al soggetto di queste brevi pagine, disegnandone una sorta di profilo biografico per il tramite di poche, scarne ma realistiche parole. La figura di Dante Lattes incorpora la dilemmaticità dei tempi che visse. La sua stessa traiettoria esistenziale ne è, per più aspetti, un riscontro, coniugando la costanza di una passione, quella per ciò che andava chiamando l'«idea ebraica» (o «idea d'Israele»), della quale cercò di sostanziarne i contenuti, con la pluralità e le discontinuità delle sue scelte operate in campo esistenziale, laddove, trovandosi in più di una occasione "non esattamente al suo posto", mutò spesso – per così dire – passo, andatura e postura. Mai barcollò, a rigore di metafora, ma sempre fu motivato da una percezione dell'ebraismo come di un movimento progressivo. Lattes guardava avanti, insomma, e non indietro. Per queste, e tante altre ragioni, ciò che ci rimane di lui è un solo titolo, in sé riassuntivo, quello di moré, maestro di studi e di sapienza. Peraltro il calco del suo pensiero sull'ebraismo italiano permane a tutt'oggi, a quarantacinque anni e più dalla sua scomparsa. Centrale è infatti la sua figura nel percorso intrapreso dall'ebraismo peninsulare nello sforzo di recupero di una coscienza storica di sé che diventi coscienza nazionale. La declinazione è qui duplice: consapevolezza d'essere nazione, in quanto «popolo d'Israele», ma anche parte di una nazione, in quanto italiani di origine ebraica. Una cosa non smentisce l'altra, ingenerando semmai un complesso sistema di equilibri in cui è il messaggio ebraico, ovvero il suo fondamento etico e culturale, a fare da tramite tra le due determinazioni.

La questione di fondo che attraversa l'intera opera di Lattes è peraltro il delicato rapporto tra gli esiti dei processi emancipatori, vocati in più di una circostanza a uno sbocco assimilazionista, e la necessità di preservare, coltivare, ravvivare un'identità che esiste solo ed unicamente se si pensa non come gelosa alterità bensì come soggetto della modernità. Gli interrogativi di Lattes ruotano quindi intorno alla natura e alla concreta praticabilità di una cultura e di una soggettività ebraiche in età contemporanea, raccogliendo quelle sollecitazioni, come il sionismo, che rivelavano l'esigenza di una «"riebraizzazione" di un soggetto di cui si denuncia[va] l'"autosmarrimento"». Lattes accolse la sfida, che tornò in auge soprattutto con l'affermarsi del nuovo antisemitismo, quello di natura razziale, per la quale l'autoriconoscersi come ebrei non poteva più comportare il claustrofobico "ritorno nel ghetto" (indipendentemente dal fatto che quest'ultimo fosse un fatto concreto o un'idea interiorizzata). Semmai richiedeva una risposta in avanti, ossia il fare degli ebrei una «nazione», compiuta e completa, costruita grazie a un processo di secolarizzazione della propria identità che non andasse oltre se stessa ma che ritornasse ad essa, all'interno però di un'ottica universalista. Gioco di paradossi? Compiaciuta costruzione linguistica? Se l'identità ebraica venisse pensata in chiave particolarista (così come era intesa dagli ultraortodossi, intimamente separazionisti, del pari agli «israeliti», fondamentalmente assimilazionisti) allora le risposte non potrebbero che essere affermative. Ma per Lattes l'idea ebraica esisteva perché parlava all'umanità il linguaggio dell'umano. Da questo si dipanava la ragione storica della perduranza di una identità giudaica che era da lui concepita come tale proprio perché si innervava nei tempi correnti. Dante Lattes nacque a Pitigliano nel 1876. Nel corso della sua intesa e vivace esistenza fu scrittore, giornalista, traduttore, educatore e rabbino. Vale la pena di affermare che fu tutte queste cose insieme, nel medesimo tempo, non potendo né volendo scindere una dimensione dalle altre. Trascorsa la prima infanzia nella città natale, la famiglia si trasferì a Livorno dove Lattes frequentò il Collegio rabbinico sotto la guida di Elia Benamozegh, figura di primissimo piano dell'ebraismo a cavallo tra i due secoli. Conseguito il titolo di rabbino, nel 1898 si trasferì a Trieste invitatovi da Aronne Curiel, direttore del periodico ebraico Il corriere israelitico. Iniziò così la sua carriera giornalistica, affiancata da un incarico di insegnamento di ebraico presso le locali scuole israelitiche. Nel 1900 sposò Emma, figlia di Aronne, che gli diede due figlie, Lina e Nora. Nel 1903, alla morte del suocero, divenne direttore della rivista, incarico che



INTRODUZIONE

Mentre il mondo si alimenta da secoli dell'idea ebraica, la quale ha permeato di sè le più alte manifestazioni dello spirito e conquistato scuole ed altari, dovrebbe esser superflua un' apologia dell' Ebraismo. L'idea d' Israele non si affida alle carte incomprese. Essa è da millenni aperta agli uomini di tutte le razze e di tutte le lingue ed è *l'humus* ideale su cui l'umanità va seminando faticosamente i germi delle sue messi morali. Nessun popolo ormai si sottrae alle sue luci. La Bibbia ebrea e le sue derivazioni sono gli strumenti più puri ed universali dell'educazione umana, la scala delle ascensioni degli uomini. L'apologia dell'ebraismo è stata compiuta dalla storia. Dovette avere una grande bellezza questa idea ebraica se, affidata alle mani di un piccolo

Le meraviglie di un'idea universalistica

Mentre il mondo si alimenta da secoli dell'idea ebraica, la quale ha permeato di sé le più alte manifestazioni dello spirito e conquistato scuole ed altari, dovrebbe esser superflua un'apologia dell'Ebraismo. L'idea d'Israele non si affida alle carte incomprese. Essa è da millenni aperta agli uomini di tutte le razze e di tutte le lingue ed è l'humus ideale su cui l'umanità va seminando faticosamente i germi delle sue messi morali. Nessun popolo ormai si sottrae alle sue luci. La Bibbia ebrea e le sue derivazioni sono gli strumenti più puri ed universali dell'educazione umana, la scala delle ascensioni degli uomini. L'apologia dell'ebraismo è stata compiuta dalla storia. Dovette avere una grande bellezza questa idea ebraica se, affidata alle mani di un piccolo ignoto popolo del Mediterraneo, cinto e insidiato dai

grandi imperi che confluivano nel suo breve territorio, riuscì a valicare le età antiche, nonostante i pericoli e i traviamenti che ne minacciarono la vita senza tregua; se, nonostante le catastrofi del popolo, resistette fino ai suoi primi trionfi universali; se, senza ausilio di forze materiali e non accompagnata che da folli apostoli solitari e da martiri, conquistò le genti; se di tanti conforti, sorrisi e speranze accarezzò gli uomini seminando di fiori e di luci l'aiuola della loro vita; se al popolo che l'aveva espressa nei tempi eroici e nei tempi drammatici dette così singolar forza di resistenza perché sopportasse il suo martirio millenario; se ancora, dopo tanti progressi, essa rappresenta nella sua sostanza l'ideale massimo ed immutabile cui tendano gli uomini. L'apologia dell'Ebraismo è scritta dovunque sorga un Tempio od una Chiesa; sopra ogni altare cristiano, nelle preci alzate a Dio Padre, fra lo splendore dell'arte che glorifica gli eroi dell'idea d'Israele, i suoi padri, i suoi profeti, i suoi apostoli, i suoi martiri; è im-

Giornalista, scrittore, rabbino: un talento eclettico

Nato a Pitigliano nel 1876, Dante Lattes è stato uno degli intellettuali più autorevoli del Novecento ebraico italiano. Scrittore, giornalista e fine educatore, ha dedicato ogni sforzo alla diffusione della cultura ebraica e dello spirito religioso tra gli ebrei italiani. La sua formazione ebraica conosce un impulso decisivo al Collegio Rabbinico diretto da Elia Benamozegh dove entra con lo spostamento della famiglia da Pitigliano a Livorno. Conseguito il titolo rabbinico, Lattes si trasferisce a Trieste e inizia a lavorare per il Corriere Israelitico diventandone direttore nel 1903.
Sotto la sua direzione la testata, fortemente impegnata nella divulgazione degli ideali del sionismo, contribuisce a promuovere la cultura ebraica della kehillah italiana rendendola protagonista in un contesto internazionale attraverso dibattiti e ricerche di argomento storico-filosofico e con la pubblicazione di opere di autori quali Ahad Ha-Am, Joseph Klausner, Israel Zangwill, Edmond Fleg e di scrittori yiddish come Shalom Aleichem, David Pinsky, JL. Peretz.
È il 1916 quando Lattes fonda a Firenze il settimanale L'Israel mentre nel 1925 lancia La Rassegna Mensile di Israel, gloriosa pubblicazione che compie quest'anno 86 anni di storia. Parallelamente Lattes insegna lingua e letteratura ebraica all'Istituto di Lingue Orientali a Roma ed entra nel Consiglio dell'Unione delle Comunità Israelitiche. È un primo passo ad alti livelli nelle istituzioni di rappresentanza ebraiche: in seguito Lattes fonderà assieme ad altri esponenti dell'ebraismo mondiale il World Jewish Congress a Ginevra.
Con la promulgazione delle leggi razziste, Lattes emigra nell'allora Palestina per tornare in Italia nel 1948 e prendere nuovamente le redini della Rassegna Mensile di Israel. Resterà alla direzione fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1965.
Tra i lavori più importanti dell'eclettico intellettuale pitiglianese ricordiamo Apologia dell'ebraismo, Il Sionismo e Commenti sulla Torah, sui Profeti, sui Salmi.

▶ **Una copertina della Rassegna Mensile di Israel, testata fondata da Lattes nel 1925.**

IL LIBRO

Pubblicato per la prima volta dall'editore Formiggini nel 1923 all'interno di una collana di Apologie, il volume Apologia dell'ebraismo di Dante Lattes continua ancora oggi, a distanza di quasi 90 anni dalla sua prima edizione, ad essere un valido strumento di comprensione della religione e della cultura ebraica. La ristampa di uno dei cardini dell'attività letteraria di Lattes è una delle ultime proposte di LaZisa, piccola casa editrice nata a Palermo nel 1988 e specializzata nella pubblicazione di libri di qualità. A facilitare la comprensione del testo una prefazione a cura dell'ex presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana Rav Laras e una nota di Claudio Vercelli di cui riportiamo in queste pagine un ampio stralcio.

DANTE LATTES
APOLOGIA DELL'EBRAISMO
edizioni La Zisa
pp.122
Prefazione di Rav Giuseppe Laras, nota di Claudio Vercelli

mantenne fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Nel 1915, nella sua qualità di cittadino italiano, Lattes dovette lasciare Trieste, all'epoca sotto l'Impero austro-ungarico. In un primo tempo si rifugiò a Firenze, presso la casa di Alfonso Pacifici, dove in quell'anno venne fondato il settimanale ebraico Israel. Si aprì da quel momento una nuova fase della sua vita, spesso contrassegnata dal vagare tra mete mai definitive. Nel 1916 fu nominato rabbino della piccola comunità ebraica di Siena, incarico che abbandonò repentinamente dopo il tragico lutto che l'aveva colpito, con la prematura morte della giovane figlia Nora. Nel 1917 si trasferì a Roma, collaborando alla casa editrice La Nuova Italia e proseguendo il suo lavoro per l'Israel.
In quella veste si fece propugnatore di una campagna sionistica indirizzata alla rinascita nazionale e culturale del popolo ebraico. Peraltro quegli anni furono contrassegnati da perduranti problemi economici, così come dalla persistente difficoltà di ambientazione che lo contraddistingueva. Lattes, infatti, fu sempre schivo e riservato, coltivando sì numerosi rapporti d'amicizia, tra i quali quelli con Moshe Beilinsohn, il già ricordato Alfonso Pacifici, Riccardo Curiel, Felice Ravenna, Alfredo Toaff, Angiolo Orvieto, Riccardo Bachi e, soprattutto, Enzo Sereni (che di Lattes fu discepolo), ma non traducendoli in una rete di relazioni da spendere con l'obiettivo di amplificare l'eco, che pure spontaneamente vi fu, delle sue riflessioni. Un tratto, quello del riserbo, che si proiettava nel suo agire intellettuale, dettandogli quella nota di inquietudine che, lungi dal deprimerne la lucidità del giudizio, lo orientava verso una ricerca culturale mai soddisfatta e appagata di sé. Nelle sue pagine, scritte con fervore e partecipazione, a tutt'oggi si leggono in controluce i tratti culturali tipici di un intellettuale organico alle sue origini ebraiche ma alla costante ricerca delle loro ramificazioni nel moderno. Un aspetto, quello del legame tra riservatezza e tensione intellettuale, che ha indotto più d'uno dei suoi biografi a convenire sulla condizione di «profondo isolamento» che lo accompagnò in più momenti della sua esistenza. A Roma lavorò, pur con discontinuità, sia per l'allora Consorzio delle comunità israelitiche italiane sia per l'Organizzazione sionistica mondiale. Non di meno ebbe anche modo di insegnare lingua. Così la sua vita. Del suo pensiero, del quale presentiamo in questa sede una nuova edizione dell'Apologia dell'ebraismo, valga prima di tutto il raccontare della commistione, in sé felice poiché autentica, tra umanesimo culturale e ricerca delle radici. Lattes era figlio intellettuale di Elia Benamozegh. Tutta la sua riflessione si caratterizza per la ricerca, a tratti ardita, di principi universali da identificare nell'ebraismo e nella sua codificazione. La sua produzione culturale si situa peraltro negli anni cruciali della ridefinizione identitaria dell'ebraismo peninsulare, attraversati da due guerre mondiali, dalla definitiva conclusione dei processi emancipatori – trasformatisi in più di un caso in assimilazione tout court –, dalle prepotenti trasformazioni politiche che coinvolgevano il continente europeo, dalle infinite tensioni che la modernizzazione socioculturale sollecitava. Di lì a non molto le persecuzioni e le deportazioni si sarebbero adoperate per fare capire quanto di solido e quanto di illusorio l'epoca offriva, trattandosi a volte di due facce della medesima medaglia. Affermatosi negli anni Venti e Trenta come traduttore di vaglia, laddove questo impegno lo mise a contatto con l'ampia ed eterogenea produzione dell'ebraismo europeo, e non solo, si segnalò anche come pensatore a sé, soprattutto per il tramite della sua ampia produzione giornalistica. Nel complesso la sua riflessione trova in tre volumi, Il sionismo (1928), Nel solco della Bibbia (1937) e l'Apologia (1923), i cardini di espressione e di riferimento. Dopo di che Dante Lattes costituisce, nel suo essere maestro intellettuale, una figura di difficile definizione. Il suo stesso profilo biografico, del quale abbiamo fatto veloce menzione, evoca un tangibile eclettismo, che si trasfondeva negli studi e nella ricerca quotidiana. Va detto che egli registrò la irrisolta tensione tra secolarizzazione e laicizzazione, laddove mentre della prima, intesa come valorizzazione di un deposito etico, coglieva l'incompiutezza in campo ebraico, della seconda, concepita come ideologia del superamento dell'identità, denunciava il suo sopravanzare. In questo senso egli fu un durissimo avversatore di qualsivoglia forma di assimilazione, con la peculiarità, tuttavia, non certo di rifiutare l'incontro con i tempi moderni. Insomma, la risposta da dare all'omologazione non stava nella cura del particolarismo. Semmai si trattava di rifuggire da quel processo in virtù del quale ogni tratto specifico perdeva di spessore, per illanguidirsi dentro una logica che livellava da coscienza di sé in un presente inteso come eterno (...).

pressa nella severità orientale delle moschee in cui si adora l'Iddio universale, immateriale e morale della Bibbia; in tutta la civiltà che non può ignorare questo sole che gli ebrei gettarono nei cieli degli uomini. Tutto ciò che nel mondo è morale porta impresso il suggello dell'idea e del travaglio d'Israele. L'umanità non sarebbe quale è se il genio dell'ebraismo non fosse intervenuto a dare un nuovo indirizzo alla sua storia interiore. Da questo segno ebraico la storia morale degli uomini non potrà più liberarsi. Perciò ogni passo che gli uomini fanno verso l'alto è un passo che essi fanno verso il concentramento dell'idea ebraica, verso la maturazione del suo Messia. L'umanità per andare innanzi deve necessariamente muoversi sulla via diritta tracciata dalla creazione del genio d'Israele, deve seguire il suo solco incancellabile. Negarlo è follia. L'idea può risplendere nei cieli o raccontarsi nel sottosuolo, può velarsi per le nebbie che salgon dalle città e dagli alveari umani o alzarsi come faro lungo le strade del progresso, ma non può spegnersi. Nessun altro sole può sostituirsi a questo sole. L'apologia di quest'idea è perciò l'apologia dell'ideale umano, di quanto v'ha di sacro, di puro, di grande nei nostri sogni e nelle nostre volontà; di quanto vuol essere attuato per la pace del mondo, nella vita di ciascun uomo e nella vita di tutti gli uomini; di quello che non è ancora raggiunto ma dev'essere raggiunto. Non è la glorificazione dell'idea d'una gente quella che noi facciamo, né della dottrina di una chiesa. Israele è sopra alle genti e alle chiese, perché ha voluto avere per orizzonte l'umanità piantata in questa terra da cui deve trarre il pane e protesa coll'anima verso l'eternità delle generazioni innumerevoli, sotto il cielo severo e clemente in cui posa il suo capo. Far l'apologia dell'idea ebraica non vuol dire cancellar dalla storia gli errori, le cadute, le colpe fra cui negli uomini ebrei passarono, né le conquiste o le benemerenze che nella storia religiosa ed etica dell'umanità spettano anche ad altre genti. Israele riconosce d'aver avuto fra gli uomini collaboratori e discepoli, fors'anche maestri; ed apprezza le fatiche di quanti, uomini o chiese, profeti o filosofi, santi o martiri, genî o folle, han santificato nel mondo, inconsapevolmente, per grazia divina, il suo ideale, cioè il suo dio che è Dio degli uomini.

Dante Lattes

DIETRO LE PAROLE / LINGUE IMPOSSIBILI

Ugo Volli
semiologo

Come molti sanno, vi è uno strano parallelismo fra la vita di Lazare Luis Zamenhof (1859 – 1917), inventore dell'esperanto e Eliezer Ben Yehuda (1858 – 1922), restauratore della lingua ebraica. Ebrei russi entrambi, contemporanei, geniali e un po' fanatici padri di lingue "impossibili", entrambi chiamati alla nascita Eliezer. La differenza è che Leyzer Leyvi Zamengov, dopo una breve simpatia sionista, occidentalizzò definitivamente il suo nome e che invece Eliezer Isaac Perelman Elianov, dopo un periodo di russificazione, lo ebraicizzò. Che il primo propose una lingua nuova per tutta l'umanità, il secondo rinnovò una lingua antica per il popolo ebraico. O se vogliamo, che nel 1881 il futuro Ben Yehuda fece aliyah e lottò tutto il resto della sua vita per imporre l'ebraico come lingua nazionale, mentre nel 1887 Zamenhof uscì dal movimento sionista e nel 1901 fondò una religione "hillelista": "l'ebraismo depurato da tutte le commistioni secondarie", che però "esiste da tempi immemorabili nel cuore di tutti gli uomini", ovvero "la religione naturale". Nel 1906 trasformò l'hillelismo in "homarenismo" (homaren è uomo in esperanto), il cui motto è "Io sono un uomo e guardo e considero l'intera umanità come un'unica famiglia; considero la tendenza a separarsi in diverse etnie e in comunità etno-religiose come una delle più grandi infelicità della storia che presto o tardi devono scomparire". Difficile vedere un bivio più netto fra "universalismo" e "patriottismo" ebraico. Ma la pretesa di Zamenhof di appartenere a tutta l'umanità non valse più di quella del suo coetaneo Hermann Cohen a una "simbiosi ebraico-tedesca": entrambi morirono prima della Shoah, ma i loro cari furono uccisi dal nazismo.

L'Osservatore

Prevenzione, pregiudizio, parzialità, dicriminazione, inclinazione, propensione. Sono alcune delle traduzioni di una paroletta inglese, semplice semplice, che è il nemico fondamentale del giornalismo: bias. Essere biased, per un giornalista significa nel migliore dei casi non avere la serenità sufficiente per affrontare un argomento, nel peggiore essere parte in causa, avere il proprio interesse materiale o ideologico a esporre le cose in maniera parziale.

Nel contesto italiano, noi siamo tanto abituati a che il giornalismo sia una specializzazione della pubblicità o della propaganda, che i giornalisti rispondano ai loro committenti o "editori di riferimento" (come si espresse una volta un direttore di testata Rai parlando del suo partito politico), che non ci facciamo neanche più caso. E però il danno di questa situazione è grave, perché i lettori di fronte a una notizia, fossero pure le temperature del giorno, non la leggono più come il racconto di un fatto, ma come il tentativo di un certo "editore di riferimento" di fare un piacere a un altro o di combatterlo o di lanciare oscuri "segnali" a un terzo. Il che naturalmente rende del tutto inutile il giornalismo. Sfido chiunque a capire dalla cronache giudiziarie di Repubblica o del Giornale l'andamento reale delle inchieste di rilevanza politica in corso.

Bias è però anche la parola chiave per il giornalismo sul Medio Oriente e in questo caso non solo rispetto alla stampa italiana. Ne è piena anche buona parte di quella straniera, e in particolare i "quality papers" (Le Monde, El pais, The guardian, The indipendent, New York Times fina a quella caricatura israeliana di questa stampa "illuminata" che è Haaretz). La ragione è semplice. Con una prosopopea che in Italia conosciamo nelle tonanti articolesse di Eugenio Scalfari, questi giornali pensano di avere il diritto e il dovere di consigliare l'umanità su come far prevalere la virtù e sconfiggere il vizio e quindi si fanno un obbligo non solo di avere una strategia loro sul Medio Oriente, ma anche di individuare i buoni (che naturalmente sono i poveri palestinesi e i pochi israeliani del "campo della pace"). Le ragioni di questa scelta di campo risalgono a molto tempo fa e a meccanismi ormai profondamente rimossi: l'anti-sionismo della sinistra (che fu deciso da Stalin), l'"impegno" a sinistra dell'"intellighenzia" che risale anch'esso ai tempi della Seconda guerra mondiale, il terzomondismo della decolonializzazione, quando poco dopo i benpensanti decisero che a causa dello "sfruttamento" del passato i paesi del Terzo Mondo avevano comunque ragione rispetto a Europa e America, in certi casi un certo strano legame fra cristianesimo e comunismo, in altro un rancore antiamericano antico. Per non parlare poi di una certa puzza di antisemitismo che ogni tanto vien fuori.

Fatto sta che il bias dei giornali contro Israele è abbastanza evidente e di solito nettamente superiore a quello dei loro lettori.

Non è un caso, del resto, che i quotidiani principali di cui abbiamo parlato si pongano rispetto al loro pubblico in un atteggiamento pedagogico. Sentono o pretendono di doverlo educare, un po' come "l'avanguardia del proletariato", teorizzava Lenin, non deve affatto esprimere le idee condivise nella sua pretesa base sociale, ma formarle. Dunque vi è un'instamcabile azione di propaganda antisionista che si legge in questi giornali, un continuo appello ad atti e posizioni che sarebbero necessari per "salvare la pace".

Vale la pena di vedere in maniera un po' analitica come si esprime questa bias. Il primo punto è quantitativo. Coinvolgendo una decina di milioni di abitanti su sei miliardi di esseri umani, il conflitto fra Israele e palestinesi avrebbe diritto statistico al due per mille dello spazio giornalistico dedicato alla politica internazionale, diciamo una decina di articoli l'anno; raddoppiando la quota in virtù del suo peso storico, potrebbero essere giusti un paio di articoli al mese. E invece sono almeno venti volte tanto, come testimonia la nostra rassegna stampa. E naturalmente non è vero che "accadano più cose" o cose più terribili fra il Giordano e il Mediterraneo che in Tibet, in Cecenia o nel paese Curdo; semplicemente qui c'è interesse a registrarle, lì molto meno.

La seconda ragione di bias, connessa a questa, è che la proporzione fra commenti e notizie è terribilmente squilibrata, somigliante al livello abnorme della cronaca politica nazionale e ben lontano dalla fisiologia del notiziario economico (o di quello sportivo). La terza ragione è l'avventurosa denominazione dei protagonisti. Il governo, il parlamento, l'esercito israeliano vengono spesso indicati come "di Tel Aviv", quando dalla fondazione dello Stato, sessantatre anni fa, hanno sede a Gerusalemme: come se qualcuno, non gradendo la breccia di Porta Pia avesse chiamato il governo Mussolini negli anni Trenta del Novecento il governo di Torino o dicesse oggi Bonn per indicare il parlamento tedesco...

Le zone che facevano parte del mandato britannico, e che non furono divise nel '67 secondo le direttive dell'Onu, ma prese in guerra dalla Giordania e poi da Israele sono invece "territori palestinesi", magari "territori occupati", anche se sul piano giuridico internazionale è impossibile dire a quale Stato siano stati tolti, se non dall'Impero Ottomano e il loro status è naturalmente di territori contesi e non occupati. Lo stesso vale per le "colonie". La bias successiva è quella sulla storia, che non viene mai ricostruita correttamente, in particolare trascurando che i pogrom antisemiti e il terrorismo non sono affatto una reazione alla costruzione dello Stato ebraico o all'"occupazione" ma la precedono di decenni.

Si potrebbe continuare a lungo con queste premesse. Ma il giornalismo si occupa di attualità e dunque si misura con la cronaca giorno per giorno. La conseguenza per quanto riguarda il nostro tema è molto semplice: fanno notizia tutti gli episodi che possono provocare imbarazzo a Israele, mostrarne la debolezza o farlo sembrare accanito e guerrafondaio; vanno citati meno possibile invece tutti i casi in cui Israele vince, ha ragione o è oggetto di aggressione. Un corollario è che si scelgono le fonti coerentemente a questa impostazione: fra le fonti israeliane, che pure sono abbondantemente critiche, e quelle palestinesi, o anche la telvisione siriana o al Jazeera, la scelta è obbligata e anche dentro Israele naturalmente sono sempre preferibili le Ong che hanno un programma politico antisionista.

La vicenda della flottiglia e quella delle tentate invasioni dei confini con Libano e Siria; la cattura degli assassini di Itamar e le loro dichiarazioni, il caso del razzo sparato apposta su uno scuolabus sono esempi eminenti di queste scelte; ma anche semplicemente la vicenda quotidiana dei razzi sparati dalla striscia di Gaza su installazioni civili e del successivo intervento dell'esercito non è quasi mai raccontata o se lo è (nel caso la rappresaglia provochi vittime fra i terroristi) l'ordine causale è invertito nell'esposizione: prima e con maggior evidenza si parla di "attacchi israeliani", poi eventualmente si precisa che c'erano stati anche dei lanci di missili o trappole esplosive.

Insomma, bias è un metodo, uno sguardo, un modo di mettere il mondo in posa per adeguarlo agli schemi ideologici dei giornali. Esso si estende ai filmati televisivi (il caso Al-Doura) alle fotografie (come documentato abbondantemente da www.malainformazione.it) e naturalmente alle corrispondenze dei giornali. Sconfiggere o anche solo smascherare tutto questo apparato di disinformazione non è facile, ma dovrebbe essere uno dei compiti prioritari di un'informazione ebraica.

u.v.

COVER TO COVER

di Cinzia Leone

TIKKUN
Una cover troppo lugubre e dark, nello stile delle incisioni tedesche, per raccontare un tema al centro della ricerca dell'uomo: la ricerca della felicità. Un diritto inalienabile dell'uomo per la dichiarazione di indipendenza degli Stati uniti, suggerito a Jefferson dall'amico Filippo Mazzei. Un contributo italiano al più innovativo dei diritti alla base della storia americana.
Voto: 8

THE ECONOMIST
Un'elegante illustrazione per la cover di The Economist che riporta in auge le coffee house per parlare del futuro dell'informazione. Le coffee house con l'Illuminismo diventarono i centri del dibattito e al Café Procope con Voltaire, Rousseau e Diderot nacque l'Encyclopédie, la prima enciclopedia dell'era moderna. Altro che i tea party. I forum telematici non riusciranno mai a sostituire l'agorà delle coffee house.
Voto: 8

DER SPIEGEL
Der Spiegel affronta il tema del mondo arabo dallo sky line degli antichi minareti ai califfi storici fino alle rivolte di piazza. Il montaggio delle immagini, spiato dalla cornice di un arco dorato dal profilo arabo è intenso e contraddittorio. Una cultura antica sulla strada del rinnovamento? Dei cambiamenti da osservare con attenzione in tutta la loro ricchezza e complessità.
Voto: 7

Giorgio Nathan Wiesenfeld

Daniel Wiesenfeld

La storia di Nathan Wiesenfeld è una storia di identità sovrapposte, una storia tipicamente ebraica, emblematica, che qualsiasi sceneggiatore, potendo scegliere, avrebbe ambientato a Trieste. E infatti la sua vicenda si fonde proprio con quella della città che più di ogni altra rappresenta l'incontro di mondi, l'incrocio di lingue, la fusione di culture. Arrivato con la sua famiglia a Trieste a metà degli anni '30; prima apolide, poi collaboratore del Governo militare Alleato, in seguito protagonista attivo della rinascita industriale e commerciale della città e infine presidente e guida per vari anni della Comunità ebraica. La sua vicenda umana ha attraversato la storia recente di Trieste, rappresentando con la sua multi-identità uno degli aspetti peculiari di questa città di frontiera. Nacque nel 1924 a Kolbuszowa. Suo padre Hermann era un ebreo osservante moderno - non era un vero e proprio "hasid" ma il suo riferimento culturale e religioso erano le tradizioni hassidiche – sua madre, Yentl, era una donna pia e profondamente religiosa. Kolbuszowa è una piccola cittadina polacca della Galizia orientale. Una delle tante cittadine in cui, a inizio Novecento, circa metà della popolazione era di religione ebraica. Nel 1921 la cittadina contava 1415 ebrei che costituivano il 48 per cento di tutta la popolazione. Gli ebrei riuscivano a condurre una vita abbastanza tranquilla; una tranquillità che veniva rotta regolarmente durante la Pasqua cristiana quando, come ricordava sempre Nathan, parte della popolazione - con cui normalmente i rapporti erano pacifici - si riversava nei quartieri abitati dagli ebrei per vendicare l'uccisione di Gesù. Una tranquillità che veniva ogni tanto bruscamente interrotta da veri e propri pogrom. Ma in una prospettiva storica allargata questa "formula" ha permesso agli ebrei di quell'area geografica di sopravvivere per secoli, relativamente liberi di seguire i propri riti e di mantenere le proprie tradizioni. Ascoltiamo direttamente dalla sua voce quando e in che circostanze la sua famiglia si trasferì a Trieste (tratto dall'intervista fatta da Moni Ovadia e pubblicata nel suo libro La porta di Sion. Trieste, ebrei e dintorni. Editrice Goriziana). "I ricordi più lontani risalgono al viaggio che ho fatto da Kolbuszowa attraversando Rzeszow. Prima stazione a Vienna, dove avevamo dei parenti e da lì, due giorni dopo, con il treno, a Trieste, dove c'era ad aspettarci uno zio - fratello di mio padre - che da Dresda si era già trasferito a Trieste. È un po' la storia di Rocco e i suoi fratelli: c'era prima un Adolf Wiesenfeld, che ha fatto venire un Jechezkel Wiesenfeld che era il più giovane dei fratelli e il terzo fratello era Hermann, mio padre. Siamo venuti a Trieste prima di tutto perché dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania, mio padre - che svolgeva la sua attività quale rappresentante della ditta Solingen - è stato espulso dalla Germania. Il suo soggiorno era, per così dire, 'terminato' ed è stato costretto a ritornare in Polonia e non più per prelevarci e portarci in Germania come era nel programma. Quando mio padre sentì dal fratello di Trieste che qui avrebbe avuto di nuovo la possibilità di svolgere la sua attività di rappresentante venne a Trieste e, dopo nove mesi di prova, decise che questo era il posto giusto; a chi gli propose di andare in Palestina rispose: 'A chi venderò la mia merce?'". Siamo nel 1935. Tre anni dopo, le leggi razziste e l'espulsione dalla scuola. Anni di ansie e paura. "Quello che sentivo prima della guerra era ansia e paura. Ansia, paura e delusione per il comportamento di conoscenti e compagni di scuola che prima ti erano stati amici e poi riuscivano a negarti persino il saluto. Sì, ansia e paura e il bisogno di trovare a tutti i costi un paese disposto ad accoglierci perché potevano venirci a prendere in ogni momento". Allo scoppio della guerra il padre Hermann, in quanto ebreo polacco, viene internato. E nel 1943 con la discesa dell'esercito tedesco in Italia, è trasferito da Trieste in un campo di internamento in Abruzzo. Per stargli vicino e scappare allo stesso tempo dai tedeschi, con un rocambolesco viaggio in treno della durata di vari giorni, Nathan con la madre e il fratello scendono in Abruzzo e riescono a nascondersi presso famiglie di contadini. Mio padre si nasconde a Corropoli, piccolissimo paesino in provincia di Teramo. Di quel periodo parlava poco e malvolentieri. Nell'estate del 1983 sono andato personalmente a fare visita alla famiglia che lo aveva nascosto. Mi hanno raccontato che in un paio di circostanze i tedeschi erano venuti a cercare gli ebrei. E lui, con i tedeschi dentro casa, era rimasto nascosto dentro una cassapanca. Con noi non aveva mai parlato di questi episodi. Poi sono arrivati gli Alleati a liberare l'Italia. Nathan si unì ai partigiani. Parlava perfettamente l'inglese e per questo molti ritenevano che fosse una specie di emissario-spia degli anglo-americani. E gli chiedevano quanto gli Alleati ci avrebbero ancora messo ad arrivare. Entrò personalmente a liberare il padre dal campo in cui era stato rinchiuso. Di questo andava sempre molto fiero. Poi risalì lo Stivale con gli Alleati. Entrò in Ancona dove riaprì la sinagoga locale assieme al rav Elio Toaff. Anche di questo parlava con orgoglio. E arrivò a Trieste dove assunse il ruolo di traduttore in Tribunale presso il Governo Militare Alleato. Ruolo che mantenne fino al 1954, quando Trieste tornò ufficialmente a fare parte della Repubblica Italiana. Durante la guerra assunse un "nome di battaglia", Giorgio. Da bambino mi raccontava che i partigiani avrebbero fatto troppa fatica a pronunciare Nathan e comunque era meglio avere un nome italiano. E tornato a Trieste divenne Nathan Giorgio, binomio con cui da allora si è sempre firmato, identità da cui non si è più separato.

Nel 1953 partecipò a un viaggio in Israele organizzato dalla Federazione sionistica. Il suo primo viaggio in Israele. Un viaggio, per le modalità "pionieristiche" con cui si svolse, diventato mitico e di cui ho sentito parlare molto. A questo primo viaggio ne sono seguiti molti altri. A Trieste, la Porta di Sion, c'è sempre stato un Gruppo sionistico molto attivo di cui Nathan era un attivo sostenitore. In Israele ha trovato moglie e nei primi anni Sessanta vi si trasferirono i genitori e il fratello Max (la sorella, Shoshana, era arrivata prima della guerra con una nave della Aliat Hanoar). Lui rimase a Trieste, seppure in bilico tra il richiamo di Israele e il legame, sempre più stretto, con Trieste. Un passo indietro per inquadrare un altro aspetto importante della vita comunitaria di mio padre. A Trieste, nel 1912 una nuova sinagoga, grande e monumentale, venne inaugurata andando a rimpiazzare quattro piccole sinagoghe di epoca precedente. Ma una piccola sinagoga di rito ashkenazita ha continuato a funzionare. La sinagoga di via del Monte (l'erta cantata da Umberto Saba in una delle sue poesie più note, Tre Vie - "... A Trieste ove son tristezza molte,/e bellezze di cielo e di contrada,/c'è un'erta che si chiama Via del Monte./Incomincia con una sinagoga/..."). La Comunità ebraica di Trieste era infatti costituita da un forte nucleo di ebrei sefarditi provenienti soprattutto dai domini di Venezia e dalla Grecia e da una presenza ashkenazita proveniente dall'Impero austro-ungarico e in particolare dalla Polonia austriaca, presenza che si è rinforzata molto negli anni tra le due guerre. Nel 1931 Trieste contava 5025 ebrei, nel 1938 quasi 7 mila, un quarto circa dei quali non era di nazionalità italiana. Nel 1945 rimasero a Trieste 2 mila 300 ebrei che nel 1965 si erano ridotti a 1052. La comunità ashkenazita, a quell'epoca, era praticamente scomparsa ma Nathan ha continuato ad animarla durante le feste maggiori finché c'è stato un minian. Ha condotto personalmente le preghiere di Rosh haShanah e Kippur fino a metà degli anni Settanta. Negli ultimi anni lo svolgimento delle funzioni si spostò dagli ambienti di via del Monte - ove ha visto poi la luce il Museo ebraico - nella sala piccola del Tempio maggiore. È stato sempre molto attivo nella vita culturale della città. Nei miei ricordi di bambino rivedo Giorgio Voghera - forse l'ultimo esponente di quel mondo letterario ebraico-triestino di cui Svevo e Saba sono solo i nomi più noti - che ci veniva a trovare per farsi aiutare da papà a tradurre dei passi della Torah. Del suo impegno comunitario ha fatto una ragione di vita. Dopo aver ricoperto per vent'anni la carica di consigliere della Comunità israelitica, ne è stato presidente e guida per due mandati. Cito le parole di un membro del Consiglio della Comunità: "…grande maestro di vita e saggezza, negli anni nei quali sono stato al suo fianco nel Consiglio della Comunita. Aveva una capacità straordinaria di dirimere conflitti e discordie citando il Tanach e basandosi sulla sua grande esperienza...". Aveva una fortissima propensione per le lingue. Parlava perfettamente l'inglese e il tedesco e correntemente il francese, lingue che aveva imparato all'Accademia delle lingue, creata dal segretario della Comunità ebraica Carlo Morpurgo con i professori espulsi o rifugiatisi a Trieste da Vienna, da Graz, da Varsavia e da Praga. L'yiddish lo parlava con i suoi genitori. L'ebraico lo aveva imparato fin da bambino. E poi, una volta sposato, divenne la lingua di casa. Ma lo si poteva sentire conversare anche in polacco. Era una persona colta nel senso più ampio del termine, curiosa nel senso che si interessava e leggeva di tutto, intelligente per i ragionamenti che faceva, per i collegamenti originali, per la memoria storica e l'apertura mentale. Andava d'accordo con tutti. Curava con passione i rapporti con le istituzioni cittadine; amava visitare e confrontarsi con le altre comunità e minoranze religiose, con le altre anime culturali della città, e aveva rapporti amichevoli con i loro rappresentanti. Non si perdeva una conferenza, di qualsiasi argomento fosse. Era generoso. Quando poteva, aiutava. Amava la Storia. Amava fare conferenze parlando di tutto quello che riguardava l'ebraismo e Israele. Amava andare nelle scuole e nelle associazioni culturali a raccontare e dialogare ed era molto benvoluto. Aveva un senso del dovere maniacale e un'onestà di altri tempi. Era vitale, allegro, vivace; dotato di uno spiccato senso dell'umorismo, aveva la battuta sempre pronta, soprattutto quando si trattava di ironizzare sulla sua statura (era piuttosto "piccolino"). Risultava simpatico. Aveva una umanità contagiosa. Era un uomo dolce. Come molti estroversi adorava passeggiare da solo e trovava la sua pace nei sentieri di montagna, nei boschi, con un libro. La domenica mattina era dedicata alla camminata, in Carso o a Miramare. Un rito a cui non sapeva rinunciare. Camminava molto velocemente, si faceva fatica a stargli dietro. Amava cantare e quando c'era da ballare, non si tirava mai indietro. Amava la vita, era pervaso di un ottimismo contagioso e guardava sempre al futuro con fiducia. Diceva spesso quanto questa fosse un'epoca fortunata per gli ebrei, mai in passato così rispettati, ammirati e benvoluti. Lui era una persona a cui era molto facile volere bene. Mi piace concludere questo ritratto di mio padre con le parole di una persona che lo ha conosciuto di sfuggita durante un giorno di Kippur qualche anno fa a Trieste. *"...Far more important was for me, at that time, the president of the Community: a rather short, thin, short-sighted, curved and extraordinarily sweet person called Nathan Wiesenfeld. I think that it was the enthousiasm that he expressed in singing all the introduction prayers, almost completely by heart so that, the first time I heard him reading the morning service, he convinced me that jewish religion was something really special. He was in his seventies already, but he managed to sing all the Kippur service until the very end with full voice and unbroken zest (whereas I, being only 40, was completely exhausted from fasting!). He was deeply humble and extremely intelligent, had an exceptional memory, and no attitude at all, although he had the highest rank in the community. He had endured war and persecution, and decided to continue to live in his town, despite all its faults, I will keep his memory in my mind, and I am sure his sons and grandchildren will also do the same".* Ha attraversato un'epoca che ha visto il crollo del mondo da cui proveniva ma anche la rinascita di un mondo nuovo in cui credere, figlio legittimo di una città che lo ha dapprima tollerato, poi adottato e infine pienamente riconosciuto nella sua identità di ebreo triestino.

▶ **Nato nel 1924 in un paesino della Galizia orientale, Nathan Wiesenfeld subì il fascino multietnico di Trieste. Una città che amava intensamente.**

EMOZIONI

Ce l'abbiamo fatta ancora una volta. Ma quante difficoltà...

Anche quest'anno ce l'abbiamo fatta. Siamo partiti per Vienna con una settantina di persone a rappresentare l'Italia sportiva ebraica. Ma quante difficoltà, quante speranze e quante delusioni.
Quante persone felici, quante quelle scontente: è nell'animo ebraico quello di avere la medicina, il toccasana a tutte le situazioni.
Sono consapevole che le cose possono essere fatte meglio, ma ho la coscienza a posto di aver dato il massimo che potessi dare, io e i miei collaboratori. Senza soldi, senza sponsor, con la considerazione che chi partecipa ai Giochi sia uno sfigato: no, non è facile.
Poi arrivi a Vienna, i ragazzi e le ragazze sono felici, i colori della sfilata di apertura, la gioia

incontenibile avvolge tutta la delegazione italiana. In quel preciso momento sai di aver contribuito a realizzare un sogno, di far vivere un'emozione che resterà unica, quel privilegio che ragazzi prestati allo sport non avrebbero mai potuto vivere se

Vienna 2011, prova di maturità

La tredicesima edizione dei Giochi Europei del Maccabi si è rivelata un grande successo. Tra identità e sport

Adam Smulevich

Era l'edizione del bar mitzvah in quanto tredicesima della serie. E "maturità" è stata: ripagati dalla presenza di circa 2300 atleti in rappresentanza di 37 delegazioni nazionali, i Giochi Europei del Maccabi 2011 svoltisi nella prima metà di luglio a Vienna hanno raccolto il testimone dalla straordinaria edizione romana del 2007 e consolidato agli occhi di addetti ai lavori e opinione pubblica il valore, che va ben oltre l'aspetto agonistico, delle Olimpiadi dell'ebraismo europeo, manifestazione nata a metà degli anni Trenta del secolo scorso come risposta alle persecuzioni antiebraiche nel Vecchio Continente e oggi grande occasione di condivisione e sport nel segno di plurimillenari valori comuni. Faceva effetto vedere bandiera austriaca e israeliana srotolate a fianco lungo la facciata del Rathaus, il municipio viennese un tempo non troppo lontano focolare di soluzioni finali e oggi suggestivo scenario della cerimonia di inaugurazione dei Giochi declinata, alla presenza delle massime autorità austriache e dello speaker della Knesset Reuven Rivlin, nel segno del ricorso storico, di un cerchio con un passato orrendo che finalmente sembra chiudersi e della riaffermazione, nel valzer di colori, grida entusiaste ed emozioni della sfilata delle delegazioni ospiti, del sogno sionista del viennese Theodor Herzl. Chi scrive ha avuto la possibilità di trascorrere alcuni giorni assieme alla nutrita delegazione azzurra, una settantina di ragazzi provenienti da Roma e da altre comunità ebraiche italiane. Al di là del mero aspetto sportivo, che decoubertianamente parlando conta relativamente poco se rapportato allo spirito che anima da sempre questo tipo di competizione, la sensazione è di una missione nuovamente centrata in pieno. Negli occhi degli azzurri c'era infatti voglia di medaglia ma c'era soprattutto voglia di uno sguardo complice, di un abbraccio con gli atleti delle altre nazionali. Nel segno della "grande famiglia dei maccabim" più volte richiamata dagli organizzatori dei Giochi. Lo si vedeva nel backstage della sfilata inaugurale e nei momenti di relax: bastava un segnale, un attacco di canzone o più semplicemente un sorriso, e un gruppetto di tre ragazzi abbracciati pronti

Nella foto in alto esultanza sfrenata degli azzurri dopo un goal decisivo contro la Turchia. A destra la piazza del municipio gremita dagli atleti delle 37 federazioni nazionali. Si calcola che quasi 10mila persone abbiano assistito alla cerimonia di apertura dei Giochi viennesi.

▶ Alcuni scatti del tour di Vienna Ebraica organizzato in collaborazione con il Maccabi World Union. Rivolto agli juniores, ha coinvolto 400 ragazzi da tutta Europa.

▶ Claudio "Macchinetta" Pavoncello scherza con Cesare di Consiglio prima della partenza del bus azzurro per Fiumicino. Nella foto a fianco i ragazzi della squadra di futsal insieme al presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello e ad Alberto Mieli pochi istanti prima dell'inizio della sfilata delle delegazioni nazionali davanti al Rathaus. A destra altri due scatti nel presfilata con gli atleti italiani protagonisti per colore ed effervescenza.

▶ Alcune immagini delle compagini italiane impegnate agli European Maccabi Games. Da sinistra in senso orario: quattro dei cinque atleti del golf, un tiro libero per gli juniores del basket, allenamento per le azzurre di pallavolo e beach volley.

CONOSCENZA

La sfida (vinta) dell'educazione

I Giochi Europei Maccabi di Vienna hanno assunto, fin dalla loro attribuzione, un straordinario significato educativo, un omaggio alle 65 mila vittime viennesi della Shoah e un inno alla rinascita dell'ebraismo austriaco.
Dopo la positiva esperienza dell'edizione di Roma 2007, in cui il tema di fondo era stato il tributo all'antichissima presenza ebraica romana che da sempre vive con orgoglio e intensità la propria appartenenza religiosa e la propria identità nazionale, Vienna ha dedicato agli atleti più giovani un programma specifico, realizzato in collaborazione con il Maccabi World Union. Ad accompagnare i ragazzi nel percorso educativo e in tutte le attività quotidiane sono stati scelti membri dei gruppi giovanili ebraici di Vienna e di 10 paesi europei. Gli atleti Junior sono stati alloggiati tutti nella stessa struttura alberghiera, soluzione che ha consentito di creare un particolare clima di gruppo e di rendere l'esperienza dei Giochi Europei Maccabi indimenticabile.
I giovani hanno partecipato, con grande intensità, a tre programmi ricchi di contenuti: la Kabbalath Shabbath, la preghiera del venerdì sera, secondo gli ideali del Maccabi , la notte dedicata alla storia dello Stato d'Israele e soprattutto la visita ai luoghi ebraici di Vienna.
Il pomeriggio trascorso attraversando a piedi strade, piazze e cortili ha portato oltre 400 atleti a varcare le porte della sinagoga di Vienna al tramonto. Il Rabbino Carlos Tapiero, che ha elaborato con infinita

non fosse stato per il Maccabi. In quel momento sai di avere centrato l'obiettivo, sei ripagato di tutti i tuoi sacrifici, sai di aver fatto qualcosa di grande. Ora, probabilmente, chi non avrà goduto di questi straordinari momenti dirà che se ci fossimo organizzati meglio avremmo ottenuto risultati migliori. Ma saranno la stesse persone che, terminato l'effetto Maccabiade, torneranno a sparlare del Maccabi, della sua organizzazione e ci costringeranno a un tour de force dell'ultimo minuto, a inventarci situazioni per regalare, ancora una volta, la più grande soddisfazione che un atleta ebreo potrà mai togliersi: gareggiare per l'Italia, l'Italia ebraica.

Vittorio Pavoncello, presidente Maccabi Italia

EUROPEAN MACCABI GAMES VIENNA 2011 5-13 JULY

per ballare la horah diventava un gruppo di dieci poi venti poi trenta unità e via salendo. Mattatore assoluto dei primi giorni della spedizione azzurra un ex atleta di 86 anni splendidamente portati, un sopravvissuto ad Auschwitz che nonostante il dolore accumulato negli anni dell'adolescenza non ha mai perso il gusto della risata e dello sberleffo: Alberto Mieli in arte Zi Pucchio. Presenza fissa a fianco della varie compagini nostrane, con la sua ironia ghettaiola Mieli ha tenuto alto il morale della truppa e dispensato preziosi consigli tattici, lui che ex terzino destro negli anni Cinquanta aveva più volte assaggiato il professionismo nel calcio a undici. Dal tennis alla pallavolo, dal beach volley al golf: i nostri atleti si sono fatti valere vincendo medaglie di vario metallo. Medaglie che sono state dedicate alla memoria di Romeo Salmonì, il grande testimone romano della Shoah scomparso proprio nei giorni dei Giochi. Commoventi alcune storie di sport e amicizia emerse in quel di Vienna. Su tutti il grande impegno profuso dalla squadra di futsal con l'obiettivo di regalare al mister Claudio "Macchinetta" Pavoncello, protagonista di alcune dolorose vicende familiari, la gioia di dedicare una vittoria contro la Turchia ai figli Roy e Romi. "Vedere le ragazze e i ragazzi soddisfatti ripaga di tutti i sacrifici e della fatica" commenta a margine dei Giochi il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello che ha accompagnato nella prima settimana viennese la delegazione guidata da Angelo Tagliacozzo. "Sono in tanti a dover essere ringraziati. In questo momento penso tra gli altri a Roberto e Stefano Di Porto, ma anche ai ragazzi del 48 che ci hanno accolto nel loro circolo nei mesi invernali". L'entusiasmo di Pavoncello è condiviso dalla vicepresidente UCEI Claudia De Benedetti, consigliere del Maccabi Europa: "Sono stati giorni magnifici, ricchi di possibilità importanti anche dal punto di vista educativo. Un fronte sul quale l'impegno non è mai mancato". Già, perché parallelamente alle gare ha riscosso grande successo anche il denso programma didattico rivolto agli atleti categoria juniores. Un programma che ha visto la partecipazione di madrichim da Israele e da tutta Europa e che ha portato molti giovanissimi a confronto con le mille declinazioni dell'identità ebraica in un percorso alla scoperta di Israele e della Judische Wien tra passato, presente e futuro che, pur nell'imprescindibile consapevolezza degli orrori del Novecento, sembra oggi finalmente radioso.

▶ **Il direttivo del Maccabi Europeo e un momento dell'emozionante incontro alla sinagoga di Vienna**

dedizione il programma educativo, ha ricordato numeri da inculcare nella memoria: 89 sinagoghe distrutte nel 1938 a Vienna, 3 comunità annientate. Sessantasei anni sono trascorsi da quanto gli ebrei sono tornati con le ferite della tragedia vissuta indelebili nei cuori e nei corpi, 3 anni dopo è nato Israele. Nell'aula di preghiera stracolma un coro fortissimo ha intonato l'Hatikwà, l'inno dello Stato del popolo ebraico e un inarrestabile applauso ha accompagnato la fine della giornata. Davanti alla luce eterna collocata nel monumento in marmo nero dedicato alle vittime della Shoah una tredicenne israeliana con il volto rigato di lacrime ha detto con voce sommessa a nome di tutti i partecipanti "Sia Benedetto il Signore che ci ha dato la vita".

Claudia De Benedetti,
Educational Director European Maccabi Confederation

Basket

NUOVI PROTAGONISTI PER IL NOSTRO CAMPIONATO

L'arrivo del giovane Mekel, coach Drucker confermato: la serie A parla ebraico

Il basket israeliano non è solo Maccabi Tel Aviv e si vede. Lo dimostra la scelta della Benetton Treviso di puntare per la prossima stagione su un volto nuovo. È il volto di Gal Mekel, classe '88, 194 cm d'altezza; ragazzo cresciuto cestisticamente nell'Hapoel Gilboa Galil, squadra con la quale è diventato il migliore giocatore israeliano del campionato 2009 e con cui ha vinto uno scudetto nel 2010.

La sua carriera da professionista inizia nel 2005 quando partecipa al Nike International Junior Tournament con ottimi risultati.

L'anno seguente, partito alla volta degli Stati Uniti, conquista tutti con la sua rapidità giocando nel college della Wichita State University. Nel 2008, prima di tornare in Israele, firma un contratto con il Maccabi Tel Aviv che lo gira subito in prestito all'Hapoel. È qui che si guadagna un posto in squadra giocando una stagione fantastica da MVP della Lega. Grazie alle sue prestazioni positive riesce a togliersi molte soddisfazioni, come le convocazioni con le nazionali under20 e under21 e quella con la nazionale maggiore. È il primo innesto di Treviso dopo l'insediamento di Djordjevic: la squadra trevigiana ha battuto la concorrenza di molte squadre italiane e spagnole. Claudio Coldebella, general manager biancoverde, è soddisfatto del neo acquisto: "È un giocatore di alto livello, giovane e in grande crescita. Le sue cifre e il suo essersi imposto addirittura come MVP in un campionato tradizionalmente ricco di esterni forti come quello israeliano è garanzia di qualità. Il ragazzo è entusiasta di vestire la nostra maglia e di giocare con noi in Italia. Sarà un innesto importante e una bella novità per il nostro campionato".

Mekel non sarà l'unico israeliano del prossimo campionato. Ai blocchi di partenza anche Sharon Drucker, allenatore della Fabi Shoes Montegranaro dal finale della scorsa stagione. Drucker è nato a Petah Tikva il 26 luglio 1967 ed è stato giocatore dal 1985 al 1993. In Israele ha allenato il Maccabi Raanana, l'Hapoel Galil Helion e l'Hapoel Gerusalemme. Dalla stagione 2005-2006 ha iniziato la sua carriera europea andando prima in Russia all'Ural Great Perm, in Lituania al Lietuvos Rytas per poi giungere nella stessa stagione a Ostenda in Belgio. La sua storia in Italia sarebbe potuta iniziare prima ma il contratto con la Fortitudo Bologna stipulato nel 2009 non fu mai eseguito e per questo Drucker tornò in Israele al Maccabi Tel Aviv.

"Pensiamo che Sharon sia una persona adatta alla Sutor e che possa trasmettere ai giocatori energia, entusiasmo e fiducia per combattere fino alla fine" spiega il general manager di Montegranaro Giancarlo Vacirca. "Sarà una sfida davvero molto difficile ma senz'altro stimolante per tutti".

Micaela Del Monte

Storia, Progresso, Solidarietà.

8X1000
LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

La raccolta di risorse determinanti per la sopravvivenza e la realizzazione dei progetti che le minoranze storicamente radicate nella società italiana testimoniano è una responsabilità di tutti. Un tema sensibile per tutti i cittadini che vogliono continuare a vivere in una società pluralistica e progredita. È assurdo pensare che la raccolta dell'Otto per Mille si riduca a una chiamata d'appello per i pochi italiani che appartengono a una minoranza. E la minoranza ebraica in Italia non rappresenta esclusivamente gli ideali dei suoi iscritti. Testimonia oltre due millenni di storia e di sviluppo dell'intera società. I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore principi quali laicità e pluralismo e che allo stesso tempo auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate della società.
Tra le iniziative recentemente intraprese, le attività finalizzate alla riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio contro le discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi in autunno ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti locali e nazionali, a partire dalla Giornata Europea della Cultura Ebraica, quando le sinagoghe e i luoghi ebraici italiani aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Inoltre attività specifiche di salvaguardia dell'immenso patrimonio ebraico in Italia, che vanno dal restauro di antiche sinagoghe e cimiteri all'aggiornamento di archivi museali e comunitari.
"Dialogo, valori, testimonianze e momenti di conoscenza di quello che siamo stati e che vogliamo continuare a essere nel quadro di una società di cui siamo parte integrante e che senza di noi perderebbe una sua componente essenziale" afferma il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna.
Senza dimenticare infine le numerose attività nel sociale e le iniziative finalizzate alla valorizzazione e all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Come quella che ha permesso la crescita professionale di alcuni praticanti giornalisti formatisi nella redazione del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, mezzi di informazione essenziali nella comunicazione dei propri valori e della propria storia per la comunità ebraica italiana.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa quindi contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe verosimilmente più povera e lontana da quel modello di tolleranza, diversità, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.